BIBLIOTECA ANTROPOLOGICO-GIURIDICA — Serie II, Vol. II.

SOCIALISMO E CRIMINALITÀ

APPUNTI

DI

ENRICO FERRI

Professore di diritto e procedura penale
nell'Università di Siena

ROMA - TORINO - FIRENZE
FRATELLI BOCCA
LIBRAI DI S. M.

1883.

AL LETTORE

È una necessità, imposta oramai alle scienze contemporanee, di avvicinarsi, il più possibile, alla realtà quotidiana, che esse devono aver sempre di mira, per non condannarsi a restare vuote elucubrazioni o ricerche platoniche di quisquilie archeologiche. E questo indirizzo moderno, non della scienza per la scienza, ma della scienza per la vita, trae anche gli studiosi, che per poco sentano gorgogliare nel sangue il fermento della « praticità », a lasciare la quiete dei tepidi gabinetti, per scendere a sgranchire ed ossigenare muscoli e cervello nella ginnastica, non solo delle battaglie campali coi ponderosi volumi, ma delle agili guerriglie cogli opuscoli di propaganda e di polemica.

Approvando, per ciò, l'idea degli editori di aggiungere alla *Biblioteca antropologico-giuridica* una serie di minori pubblicazioni; e malgrado il pericolo, per parte mia, d'incontrare l'osservazione, in parte

giustificata, dai lettori, più o meno benevoli, che noi andiamo un po' sperperando le nostre forze e le nostre idee in molti scritti d'occasione, e non senza frequenti ripetizioni di certe generalità; ho accettato tuttavia di raccogliere qui alcune osservazioni, che avevo pubblicate qua e là sul socialismo nei suoi rapporti colla criminalità, organizzandole però e completandole in una di quelle sintesi parziali, per le quali confesso di avere non poca simpatia. Tanto più, in questo caso, che mi offre l'opportunità di accennare appunto ai contatti reciproci, e finora poco osservati, fra due nuove correnti di idee, di cui una è il portato del metodo sperimentale nello studio dei fenomeni criminosi, e l'altra pure dovrebbe essere l'effetto del positivismo nello studio dei fatti economici. Porgendomi così un'altra occasione di mostrare la vitalità di quella nuova scuola giuridica, che, lungi dall'isolarsi nelle astrazioni sull'idea del diritto, palpita e vive la vita della moderna società.

E mentre nella quiete feconda di questa simpatica città, io sto meditando e scrivendo una voluminosa monografia sull'*Omicidio* (argomento di triste importanza per l'Italia, più che per altri paesi), nella quale spero di dare, tra non molto, il saggio di un edifizio tecnicamente giuridico, ma innalzato sulle basi dell'antropologia, della psicologia e della statistica criminale, e svolto nelle sue generalità come nelle particolari e pratiche deduzioni; mi è di sollievo, frattanto, questo

interrompere la gravità di quel lavoro colle tolleranti polemiche e coi facili scritti di sola propaganda. A questi appartiene il presente volume, che raccomando al lettore di giudicare, appunto, secondo le condizioni e lo scopo, ond'esso è germogliato, e che mi premeva di accennare in questa prefazione.

Siena, aprile 1883.

ENRICO FERRI.

SOCIALISMO E CRIMINALITÀ

PRELIMINARI.

È probabile, che chi prende a leggere questi appunti, sia portato, dalle idee frequentemente ripetute in una parte del giornalismo, a credere che io intenda occuparmi del socialismo, nel senso più comune di questa parola, come complesso di aspirazioni, a cui si possa, più o meno, attribuire una spinta a commettere delitti. Mi preme di dichiarare fin d'ora, che la mia intenzione è molto diversa; mi propongo invece, in ultima analisi, di esaminare il valore positivo di una affermazione ottimista, comune a quasi tutti i seguaci delle molte scuole di socialismo, la quale si può restringere in questo sillogismo: — *Il delitto, come tutte le altre manifestazioni di patologia sociale, è il portato del sistema sociale presente, ossia della moderna prevalenza borghese; ma il socialismo cambierà radicalmente e sostanzialmente lo stato della società; quindi nel novissimo ordine di cose, profetizzato ed agognato dal socialismo, anche il delitto scomparirà* (in modo più o meno assoluto, secondo le diverse scuole) *e con esso tutta la triste e dispendiosa e improduttiva coorte di istituzioni relative: carceri, carabinieri e giudici.*

Certo meriterebbe un esame spassionato e scientifico anche l'idea diffusa in una parte dell'opinione pubblica, che il socialismo, specialmente nella forma in cui viene assimilato dalle classi meno istruite del popolo, diventi un fomite di delinquenza, sia contro

le proprietà, per anticipare violentemente il riordinamento economico preconizzato, sia contro le persone, per i rancori vieppiù affocati. Ma per questa indagine, mi limito soltanto a dire, che secondo me, codesta idea sarebbe esagerata, di fronte alla realtà delle cose. Essa può avere, tuttavia, un certo valore, che mi pare si possa ridurre ai seguenti termini.

Da una parte, è vero, come dice Taine, che « nulla è più pericoloso di una grande idea in un piccolo cervello » ; e si capisce quindi come la grandiosità delle aspirazioni socialistiche, la facilità di trovare nella vita giornaliera la conferma alle critiche, pur troppo in gran parte vere, sulle miserande condizioni delle plebi agricole, anche più di quelle operaie, almeno in Italia, e il desiderio, vivissimo sempre nell'uomo, di raggiungere ed aumentare il proprio benessere materiale, debbano recare un disquilibrio, non indifferente, nei cervelli dei nostri contadini, che spesso, disgraziatamente, possono anche avere le vertigini prodotte, come pure i non medici sanno, dallo stomaco vuoto o guasto da corrotti alimenti (1). In quei cervelli, d'altra parte, così anemici di idee, non tanto per la miseria fisiologica, cui sono troppo spesso condannati, quanto, piuttosto, perchè essi sono realmente per ragioni sociali ma anche naturali, una stratificazione, che rappresenta una anteriore fase dell'evoluzione psichica umana; in quei cervelli, dicevo, che contengono, in media, come notava il Max Müller, poco più di 300 parole fondamentali, mentre Shakespeare o Dante ne impiegano circa 15,000 e un uomo di coltura media da 3 a 4000 (2),

---

(1) La fame, che è una sensazione generale, iniziata dai nervi dello stomaco, ma che si estende di mano in mano perchè, quando sia protratta, deriva dall'impoverimento del sangue e quindi dei centri nervosi, può produrre dei disturbi intellettuali, che prendono quasi la forma di mania transitoria, oltre quelle allucinazioni con impulsi criminosi, che costituiscono il « tipo della fame » (come nelle carestie di Irlanda, Lorena, Algeria, ecc.). — Jolet, *De quelques troubles intellectuels imputables à la faim*, negli *Ann. d'hyg. publique*, novembre 1879.

(2) Maudsley, *Physiologie de l'esprit*, trad. Herzen, Paris 1879, pag. 440.

si capisce facilmente quale visibilio debba portare la fissazione sopra certe parole, molto grandi, come « eguaglianza economica », « a ciascuno secondo i suoi bisogni », e via dicendo.

Ma d'altra parte, la psicologia positiva, e, per mio conto, i molti studi, sui libri e sui delinquenti, di psicologia criminale, che altrove esporrò, mi hanno data la fermissima convinzione di un fatto, intravvisto già dall'osservazione comune, ma troppo poco applicato, nei giudizi correnti, perchè non organizzato abbastanza nel contesto delle idee quotidiane. Il fatto, pel quale l'uomo opera come *sente* e non come *pensa:* vale a dire, che sulla energia, come sulla qualità morale o sociale, delle azioni umane, i sentimenti hanno una parte immensamente maggiore delle idee, più o meno teoriche. Queste influiranno sulla direzione dell'attività individuale; ma la scelta dei mezzi per raggiungere lo scopo, dipende, in massima parte, dai sentimenti, o meglio da quel tono generale, se posso dir così, della sensibilità morale, che in ciascun uomo costituisce il fondo del carattere personale, in massima parte congenito ed ereditato dalle precedenti generazioni, e principalissimo, quasi esclusivo fattore della moralità individuale. Vale a dire che un uomo può essere materialista o spiritualista, ateo o credente, repubblicano o monarchico, conservatore o socialista, e tutto ciò avere un'influenza minima, e tutt'affatto indiretta, sulla onestà della sua condotta sociale; perchè, diceva Royer-Collard, « gli uomini non sono nè così buoni, nè così cattivi come i loro principii ». Ed è invece una illusione psicologica, altrettanto comune quanto poco favorevole alla tolleranza reciproca delle opinioni personali, quella di credere che la moralità di un uomo dipenda dalle idee ch'egli professi, con maggiore o minore riflessione e lucidità, intorno ai massimi problemi della vita. È un'illusione, che riceve ogni giorno nuove smentite, ma che rimane tuttavia, o si affievolisce di generazione in generazione in un modo appena sensibile, che speriamo sarà tuttavia accresciuto dalla diffusione e dalla convinzione crescenti nei risultati della psicologia sperimentale. Riceve ogni giorno nuove smentite, perchè ogni giorno si vede che vi sono

galantuomini e birbanti nei materialisti come negli spiritualisti, negli atei come nei credenti, nei repubblicani come nei monarchici, nei conservatori come nei radicali. Il che dimostra, adunque, in modo positivo, che l'essere galantuomo o birbante non dipende dalle idee, più o meno filosofiche, che uno abbia, ma sì dalla sua tempra morale, plasmata in ciascuno di noi sull'orditura della tempra fisica, e trasmessaci dai nostri antenati, come retaggio prezioso, che alla nostra volta rimetteremo ai discendenti nostri, lasciando che la naturale selezione rialzi sempre più, per quanto lentissimamente, il livello morale dell'umanità; come lo ha lentissimamente, ma continuamente rialzato dai tempi preistorici e medioevali ai nostri, colla morte più rapida e più frequente degli individui meno morali, e perciò meno adatti alla vita sociale, e colla sopravvivenza prevalente invece degli individui, fisicamente e moralmente, più onesti e socievoli.

Per ciò, adunque, che riguarda la loro condotta sociale, gli uomini si devono distinguere in queste due sole categorie: gli onesti e i disonesti, persuadendoci, una buona volta, che del resto le idee professate sono estranee alla dinamica morale dell'individuo.

Tuttavia, siccome la vertiginosa complessità di ogni fenomeno psichico e sociale non si adatta alle definizioni nette e recise, ma esige, dovunque e sempre, che si tenga conto delle « zone intermedie »; così avviene che, anche rispetto alla tempra morale degli uomini, si debba tener conto di una classe intermedia fra quelle dei solidamente onesti e dei disonesti decisamente, classe dei caratteri medii, pencolanti tra il vizio e la virtù e cadenti nell'uno o nell'altra secondo i motivi interni ed esterni, che ad ogni momento fanno pressura sulla loro facoltà motrice e quindi sulla loro attività.

Ed allora, riprendendo l'esame speciale di quella idea se le teorie socialistiche possano divenire fomite di delinquenza, possiamo dire che, mentre da una parte esse non lo saranno affatto per gli uomini, che siano solidamente onesti, dall'altra invece, per gli uomini addirittura disonesti e per la zona intermedia, già

pencolante verso il delitto, esse saranno una semplice deviazione o variazione dei motivi, che determinano il senso morale, già mancante od atrofico, ad estrinsecarsi nella attività criminosa.

Vale a dire, che nella massima parte dei casi il fermento delle idee socialistiche nei cervelli ristretti delle masse popolari, non sarà per sè solo una spinta a commettere delitti, ma sarà tutto al più un motivo nuovo, moderno, sostituitosi a qualche altro motivo caduto in disuso. Con questo però, che certo, in casi eccezionali, il fermento di quelle idee può essere realmente una spinta a commettere reati, che altrimenti non si sarebbero compiuti.

Ma resta, ad ogni modo, che il maggior contingente dei delitti se ora pigliasse anche una tinta socialistica, non vuol dire che non si sarebbe commesso, come infatti si commetteva, in altri tempi, sotto una tinta diversa, e quasi direi, allora di moda o più in voga.

Insomma, in ogni momento della vita di ciascun popolo, vi è un dato contingente di individui, che purtroppo lotterà per l'esistenza coi mezzi criminosi; e soltanto piglierà il pretesto o l'incentivo a delinquere dai motivi interni (le idee) od esterni (fatti fisici, come inondazioni, carestie, ecc., o fatti sociali, come guerre, sommosse, nuove imposte, dissesto industriale o politico, ecc.), a seconda che questi motivi saranno più in vista, in quel dato momento. E soltanto una minima frazione di individui (ecco il punto vero dell'opinione comune), che senza quel dato fermento straordinario, non avrebbero delinquito, si troveranno da questo sbalzati bruscamente nel campo criminale.

Ed esaminando il problema sotto un altro aspetto, nella criminalità di un popolo si può distinguere il numero dei reati dalla loro fisonomia. Ora il numero dei reati (ed è qui dove sbaglia l'opinione comune) non varia direttamente per influsso delle idee, ma varia per altre cause molto numerose e complicate; varia a seconda che un dato popolo ha per la secolare selezione naturale, una proporzione diversa, entro di sè, degli individui fondamentalmente disonesti o poco saldamente onesti; e la fisonomia dei

reati invece varia col diverso prevalere, nelle varie epoche, di certi motivi più o meno appariscenti, energici, in voga.

Questa però è, a così dire, la soluzione schematica del problema: a cui però bisogna aggiungere, che se vi sono condizioni sociali, specialmente politiche ed economiche, di natura patologica, allora, naturalmente, anche il numero dei delitti, come la loro fisonomia, varia con quelle e può segnare aumenti eccezionali. Ma allora, come si vede, l'attribuire questo aumento di delitti alle idee, per esempio, politiche o socialiste, che in quel momento siano più in voga presso il popolo, è un'altra illusione comune in molti anche ai nostri giorni, perchè non si avverte invece che la vera causa sta in quelle anormali condizioni sociali, e la corrente di idee politiche od economiche, è essa stessa, come l'aumento di criminalità, l'effetto di quel disagio sociale. Ed allora l'aumento di criminalità non proviene dalle *idee* astratte di politica o di economia, ma è l'effetto di *sentimenti*, prodotti o rinvigoriti da quelle anormali condizioni, fino al punto in cui essi raggiungono l'energia necessaria per traboccare in attività esterna e criminosa.

Prendiamo degli esempi. I delitti agrari in Irlanda, gli attentati nihilisti in Russia, come per l'Italia potremmo prendere un esempio evidente, e per fortuna molto diverso per le sue manifestazioni, nei reati politici, prima della nostra liberazione.

Allora, in Italia, le cospirazioni che, quando sono *passate*, ogni Governo che ne deriva può considera come un eroismo, ma che quando sono *presenti* considera sempre come un delitto, non dipendevano già dalle *idee* politiche, ma sì dai *sentimenti* politici degli Italiani. Tanto è vero che cospiravano repubblicani e monarchici e si astenevano dal cospirare soltanto quelli che, all'infuori di condizioni eccezionali, che li costringessero a soffocarsi; non avevano ad un grado sufficiente il *sentimento* patriottico. E ciò che dico delle cospirazioni, *allora* dal Governo legale punite come delitti, si può dire del concorso alle battaglie od alle sovvenzioni di danaro, per l'altissimo scopo della redenzione patria.

Adesso in Irlanda i delitti agrari non sono prodotti dalle idee

di economia politica di chi li commette, ma sì dai sentimenti, patriottici ed economici, generati od attizzati dalle anormali condizioni politiche e sociali; come in Russia gli attentati nihilisti non dipendono dalle idee che uno abbia sulla repubblica o sulla monarchia, sulla monarchia assoluta o sulla monarchia costituzionale, unitaria o federativa.

E così, dunque, sarebbe in massima parte esagerata l'opinione di coloro, che, poco riflettendo alla genesi ed alle condizioni dei fatti sociali, imputassero alle idee socialistiche una recrudescenza, più o meno effettiva di reati, e non vedessero invece nelle condizioni economiche di una gran parte della popolazione la causa unica, ad un tempo della diffusione di quelle idee, rispondenti ai sentimenti dolorosi suscitati dalla vita miseranda, e del possisibile soprappiù di reati, che in certe provincie d'Italia possano manifestarsi, allo stato più o meno acuto.

Ricordo, a questo proposito, un fatto che serve di riprova a codeste osservazioni, per ciò che riguarda le idee politiche, distinte, se non separate, da quelle socialistiche. Ricorderanno, purtroppo, molti dei lettori, come in una città delle Romagne, di cui accennerò altrove le vere cagioni della maggior proporzione di reati di sangue ivi commessi, fu ucciso, parecchi mesi fa, un povero militare, che non aveva dato ragione ad alcuno di odio o di vendetta. Orbene, in quell'epoca, molti, con avventatezza troppo ingiusta, dissero che la causa di quell'atroce omicidio stava nelle idee repubblicane diffuse maggiormente in quella regione d'Italia, e per le quali l'assassino, avendo idee contrarie agli eserciti stanziali, ecc. ecc., ne aveva fatta così orrenda applicazione, uccidendo un soldato, solo perchè soldato.

Invece, non soltanto le osservazioni che ho fatte finora smentiscono questa attribuzione di un assassinio alle idee politiche, ma parecchi mesi dopo un fatto somigliantissimo, accaduto in una città del littorale adriatico, nel mezzogiorno d'Italia, ci serve per confermarne la verità. In quella città un individuo pregiudicato, come si dice comunemente, cioè che aveva già dato altre prove della sua tempra criminosa, pugnalò un povero soldato, a lui sconosciuto,

solo per vendicarsi di un'offesa, che egli diceva ricevuta da altri soldati, e solo per l'odio che egli ne aveva concepito contro i militari in genere.

Orbene, quest'ultimo fatto è la prova più eloquente, che nè esso, nè l'altro, così somigliante psicologicamente, commesso in altra città, si può ragionevolmente e scientificamente attribuire a questo o a quell'ordine di idee politiche, ma si deve invece considerare come la manifestazione di una tempra individuale, organica e psichica, divenuta, per fortuna e per volgere di migliaia di secoli, rara ed eccezionale nella nostra società, ma comune invece, per esempio, tra i selvaggi dell'Australia, dei quali sappiamo appunto che essi vendicano le offese o manifestano l'odio contro una tribù nemica o contro i bianchi, uccidendo un individuo qualunque, purchè di quella tribù o dei bianchi, anche se affatto innocente e sconosciuto all'omicida.

In conclusione, da questi rapidi cenni sopra uno dei rapporti tra socialismo e criminalità, che qui non isvolgerò di più, possiamo dire che l'influenza delle idee o teorie socialistiche sulla criminalità dei loro seguaci non è che minima e tutt'affatto indiretta, perchè l'efficacia reale sta nella tempra morale degli individui e nella maggiore o minore anormalità delle condizioni sociali, in un dato momento storico. Dalla quale conclusione, un'altra se ne può trarre, che tende pure a correggere un'altra illusione comune, e cioè che al caso, per impedire un aumento di criminalità, coesistente ad una certa corrente di idee, ma non causato da esse, i furori e le violenze della repressione, più o meno eccezionale, a nulla giovano, quando anzi non inaspriscano di più i rancori di classe; e che poi, per quella legge naturale onde si esige l'omogeneità tra la forza agente e la forza reagente, le idee socialistiche, od altre, non si combattono, nella loro parte sbagliata, che con altre idee, dopo aver riconosciuto però anche quella parte di vero, che in esse, come in ogni altro ordine di idee, deve certamente trovarsi.

E sono appunto delle idee di sociologia criminale, che io intendo

ora di opporre a quella generica affermazione del socialismo, onde presi le mosse e che forma l'oggetto di questo saggio..

Anzitutto, per seguire il consiglio di Locke e per imitare il meno possibile gli orbi che fanno a bastonate, bisognerà che c'intendiamo un poco sul significato di questa parola — socialismo —; non certo per arrischiarmi in una discussione di economia politica, alla quale pur troppo, mi mancherebbero le cognizioni, ma almeno per dichiarare da che punto io sia partito nel combinare assieme i due termini, che danno il titolo a questo lavoro.

Mi pare che la parola — socialismo — possa assumere tre principali significati. Uno generico, opposto a quello di — individualismo — rappresenterebbe semplicemente una delle due tendenze e dottrine generali che si contendono il campo in tutte le scienze sociali, teoriche od applicate, e derivano dal prendere come base del proprio sistema o l'individuo o la società, che sono i due poli entro cui vive e palpita il genere umano (1). Un altro significato, divenuto ormai, nella seconda metà del nostro secolo, il più diffuso, se non il più preciso, racchiuderebbe nella parola — socialismo — un complesso di critiche, di deduzioni e di aspirazioni, tendenti ad una riforma od anche ad una soppressione, più o meno istantanee e violenti, degli istituti fondamentali, ond'è plasmato l'organismo sociale presente, ma surrogandoli con un assetto sostanzialmente diverso, con riguardo principalissimo al lato economico dei fatti sociali, e quindi delle innovazioni da attuare (2). Infine c'è un terzo significato, attribuito a quella parola da un intelligente e simpatico

---

(1) In questo senso parla del socialismo il Carle, *La vita del diritto nei suoi rapporti colla vita sociale*, Torino 1880, Introd. e Lib. IV, cap. 4.

(2) È come tale che il socialismo ha sopratutto una ricca letteratura moderna, e viene esaminato dai diversi autori, dei quali ricorderò qui i tre, fra quelli da me studiati, che hanno più completamente riassunto e discusso i molteplici sistemi, teorici e pratici, di socialismo: Ellero, *La questione sociale*, Bologna 1877, *passim* e § XXXVI. — Zorli, *Emancipazione economica della classe operaia*, Bologna 1881, Introd. e Parte III. — Laveley, *Le socialisme contemporain*, Paris 1882.

socialista, a cui ebbi occasione di chiedere privatamente risposta o rettifica ad alcune delle osservazioni che sto per esporre, e di recente poi affermato implicitamente da un mio carissimo amico in una geniale pubblicazione, che è l'esame meno incompleto ch'io conosca delle relazioni appunto fra il delitto ed i sistemi socialisti (1). Quell'egregio socialista mi rispondeva, colla sua cortesia a tutti nota, che in fin dei conti anch'io sono un socialista, perchè, additando o ricercando « i nuovi orizzonti del diritto penale », miro ad una riforma di quella parte dell'ordinamento sociale, che è l'oggetto de' miei studi. Egli cioè assegnava alla parola — socialismo — il significato molto largo, ma, secondo me, poco proprio, di tendenza in genere ad un avvenire migliore del presente. E il Turati, a pag. 37, scrive: « Il socialismo non è un *sistema* chiuso e prefisso, ma semplicemente un grande *indirizzo*, movente da intuizioni ed osservazioni inconcusse, suscettivo di ampliamenti e adattamenti continui alle esigenze dell'ambiente storico — e questa indeterminatezza o piuttosto virtualità, che gli avversari gli rimproverano, è appunto la sua forza e la sua garanzia ». Di modo che, dice il Turati, « in ogni mente elevata, grattate un poco, troverete il germe *socialista*, se anche la parola, a quei tempi, non era peranco coniata » (pag. 19).

Ah, ma adagio: qui arrischiamo di fare una confusione madornale. Se voi, come si fa in quest'ultimo caso, riducete il socialismo ad un semplice indirizzo progressivo, ad una semplice tendenza al meglio, ma allora so anch'io che la falange dei socialisti diventerebbe quasi innumerevole. Ma allora però confondiamo un po' troppo le idee: se il socialismo si riduce, nulla più nulla meno, ad un'aspirazione del meglio, alla convinzione che l'avvenire sarà diverso dal presente, come il presente è diverso dal passato, ma allora chi non è socialista in questo senso? Chi, lasciando le preoccupazioni di interessi personali, ed al caso eccettuata anche

(1) Turati, *Il delitto e la questione sociale*, Milano 1883.

una minoranza costituita da chi non sappia sollevarsi un po' al disopra dei gretti interessi materiali dell'oggi, chi non riconosce che l'ordine sociale presente non è « il migliore dei mondi possibili? » Chi non ha fede, se ammette la legge di evoluzione od anche il solo fatto innegabile del progresso continuo, che l'umanità, come si è sollevata dallo stato selvaggio e barbaro, lasciando lungo la sua dolorosa *via crucis* tanti errori e tante ingiustizie, così seguiterà il suo cammino fatale, sempre spogliandosi di errori e di ingiustizie?

Certo il socialismo contiene in sè e ne risente tutta la forza espansiva, questa tendenza, questa aspirazione ad un avvenire migliore: ma questa tendenza e questa aspirazione non sono suo monopolio, non gli appartengono in modo proprio ed esclusivo. Esse sono comuni a tutti quelli, e sono per fortuna la maggioranza (come del resto è una fortuna ed una necessità che vi sia anche una minoranza di conservatori), a tutti quelli che propugnano la necessità del progresso umano. Ciò che appartiene in proprio, invece, al socialismo e ne scolpisce la fisonomia, è quel secondo significato, poc'anzi accennato, e che io prenderò adunque come contenuto di questa parola, nel seguito di queste osservazioni.

Senonchè, esclusi pure i due significati più generici e meno proprii della parola socialismo, rimane un'altra grave difficoltà: ed è che, anche assegnato ad essa il secondo e più proprio di quei tre significati, noi abbiamo fatto un solo passo, e la meta, che sarebbe d'intenderci appuntino sul valore generico e specifico delle parole, è ancora molto lontana da noi. Tanto lontana, che, disperando di raggiungerla, io debbo accontentarmi d'un ripiego, appena sufficiente per poterci mettere in cammino.

La difficoltà consiste in questo: che del socialismo si contano tante scuole e così diverse tra loro, non per isfumature, ma per principii cardinali, che il povero criminalista, a cui lo zelo e la lealtà scientifica ponessero in mente di discutere con ciascuna di quelle scuole, correrebbe davvero il rischio di perdere la lucidezza

di quelle poche idee direttive, ond'egli abbia provvisto il suo arsenale dialettico. E qui noto, di passaggio, che queste differenze sostanziali di conclusioni e di sistemi socialistici, sono una prova del loro carattere metafisico ed aprioristico, almeno se debbonsi giudicare le cose da ciò che si è verificato sinora (1). La confusione sostanziale e spesso la diametrale opposizione delle vedute teoriche intorno agli stessi problemi è la caratteristica di tutti i sistemi aprioristici e personali, che dalla sola fantasia logica dei pensatori, più o meno accompagnata dalla fantasia artistica, traggono le loro divergenze inconciliabili. Mentre nelle scienze positive, fisiche e sociali, siccome le leggi fondamentali del pensiero umano sono comuni a tutti i pensatori, con sole differenze di grado ma non di essenza, ne viene che, una volta constatati i fatti, le conclusioni tratte dai diversi osservatori non possono cozzare sostanzialmente fra di loro, e solo ammettono una varietà di vedute personali, ma soltanto in più od in meno, secondo il numero dei fatti osservati ed il modo di loro esame scientifico.

Comunque sia, non potendo darmi, per così dire, a tanti duelli quante sono le scuole socialistiche, userò il ripiego di riassumerne le principali, nelle loro idee che riguardano la genesi del delitto nell'odierna società ed il suo avvenire nel nuovo ordine di cose.

Stuart Mill, nei frammenti sul socialismo, pubblicati dall'ottima *Revue philosophique* (mars. 1879), osserva che le diverse scuole socialistiche sono unanimemente d'accordo nella parte negativa o critica dei loro sistemi, ma nei rimedi da attuarsi esse

---

(1) Lo riconosce anche Turati, quando, dopo aver parlato dell' « effimero pullulare di tanti giornalucoli socialisti, cui troppo spesso non francheggia sufficiente sostegno di serietà, di perseveranza e di coltura » (pag. 37), insiste sulla necessità, che il socialismo si ritempri allo studio positivo dei fatti sociali (pag. 84, 25, ecc.). E, tra gli altri, un autore non sospetto, diceva, a proposito della teoria del valore, ma si può applicare a tutto il sistema delle idee socialistiche, almeno nella parte ricostruttiva, che « fino a che il socialismo non offrirà alcunchè di più positivo, esso non avrà avvenire ». Scaeffle, *Die Quintessenz dès sozialismus*, Trad. Malon, Milano 1880, pag. 57.

sono discordi. Ed anche per la nostra indagine tutti i socialisti, per i quali la grande questione, che forma la premessa di tutte, è quella della proprietà individuale, da cui essi fanno derivare la infinità dei mali presenti, non solo economici, ma intellettuali e morali, si trovano appunto d'accordo nel dire che, distinguendo tutta la criminalità in reati contro le proprietà e reati contro le persone, sì gli uni che gli altri sono il portato dell' « iniqua » organizzazione sociale presente, tolta la quale (sopratutto per ciò che riguarda la proprietà) non solo scompariranno, evidentemente, essi dicono, tutti i reati contro le proprietà, ma anche la massima parte di quelli contro le persone, che ora sono quasi sempre determinati appunto dalla cupidigia, frutto di uno squilibrio economico « artificiale » e, ad ogni modo, eccessivo.

Come si vede però, questo accordo non è solidamente definitivo, perchè quella minima parte di reati contro le persone (ed anche, io dico, contro le proprietà) che si ammette possano essere commessi, per esempio, dai pazzi, diventa un nuovo pomo di discordia, che determina nelle varie scuole socialistiche quelle differenze, sopratutto nella ricostruzione sociale proposta, che io riassumerò appunto, come ripiego meno male, dall'analisi minuta, che il mio carissimo amico, Alberto Zorli, ha fatto, nel suo libro citato, di tutti i sistemi socialisti.

Questi si distinguono in due massime categorie: il socialismo teorico ed il socialismo pratico od applicato: ma siccome questo ultimo, nel senso non del socialismo di Stato, se posso dir così, ma dei parziali ordinamenti comunisti, ha dato finora risultati effimeri e, per lo meno, non decisivi, così ci resta il socialismo teorico. Il quale si biforca in due grandi correnti, secondo quel primo significato, che già accennai, della parola — socialista — nel socialismo autoritario e nel socialismo anarchico, ciascuno dei quali, alla sua volta, si è scisso in due altre correnti, (per tralasciare le diversità di sistemi personali), e cioè il socialismo autoritario ha per seguaci i comunisti autoritarii ed i collettivisti autoritarii, mentre, in fine, il socialismo anarchico recluta i suoi

gregarii negli anarchisti politici e nei collettivisti o comunisti anarchici o nihilisti (1).

Orbene se di queste principali e diverse scuole socialiste vogliamo racimolare le idee espresse a proposito della criminalità nell'avvenire sociale da ciascuna di esse preconizzato, troveremo poca cosa, anzitutto, perchè i teorici del socialismo, assorbiti sopratutto dal lato economico dell'attività umana, ne hanno naturalmente trascurato il lato criminoso, che ne costituisce il rovescio della medaglia, e si sono, quasi tutti, limitati a delle pure e vaghe affermazioni e profezie.

Ma pure vi è tra essi una discordia gravissima, perchè noi troviamo, ad esempio, che il Morelly, autore però di una semplice ed ideale utopia socialista, a somiglianza di quelle famose di Platone, Moro, Campanella, ecc., conserva le prigioni e stabilisce leggi penali severissime. L'Owen invece negava le pene, come i premii, perchè dalla negazione del libero arbitrio egli deduceva la mancanza di ogni responsabilità individuale; d'accordo in questo quel grande filantropo, coll'opinione comune, la quale ai criminalisti della nuova scuola, che sostengono doversi escludere dalla scienza e dalla funzione sociale della repressione la base del libero arbitrio (che è errata o ad ogni modo troppo instabile ed estranea poi al campo strettamente giuridico, perchè d'ordine etico e religioso) oppone che dunque l'uomo non sarà più responsabile dei suoi delitti e quindi non punibile. Essendo inutile che rispondiamo qui come la scuola positiva di diritto criminale affermi anzi, e con logica più sicura e con maggior fermezza, la responsabilità non morale ma giuridica dell'individuo di fronte alla società da lui minacciata ed offesa, resta da osservare invece che, mentre l'Owen, per la potenza magica da lui attribuita, con tutti i socialisti, all'educazione morale, che esamineremo più innanzi, partiva dalla supposizione che nel nuovo ordine sociale il delitto

(1) Zorli, *Emancipazione economica della classe operaia*, Bologna 1881, parte III, cap, I, § 1 e 2.

sarebbe scomparso, in pratica poi, nella sua colonia di New-Lanark (esempio nobilissimo, per quanto infelice, della sua bontà e fermezza d'animo), era stato pure costretto di ricorrere a certi castighi, contro i meno socievoli de' suoi amministrati (1).

I comunisti autoritari poi, che seguono specialmente il sistema di Cabet, mentre affermano recisamente che la scomparsa della proprietà privata porterà seco la scomparsa pure degli avvocati, dei giudici e dei giureconsulti, perchè tolta quella causa dei delitti, non vi saranno più delinquenti, ammettono però che i pochi individui pericolosi saranno chiusi nei manicomii o in case di custodia. E tali, in sostanza, sono le idee avanzate pure dai collettivisti autoritarii, i quali però ammetterebbero anche delle pene pecuniarie o economiche, consistenti nell'elevazione, per i soli delinquenti, del valore di scambio dei singoli oggetti nei pubblici magazzeni, e dai collettivisti e comunisti anarchici, i quali, tra i varii servizi pubblici, contano pure il servizio di sicurezza, sebbene molti anarchici ammettano soltanto la difesa personale, cioè che l'individuo pensi da sè a difendersi, come nelle fasi più arretrate dell'evoluzione umana (2).

Ma allora, fermandoci a quest'idea dei manicomii o delle case di custodia per i pochi delinquenti, che ancora sopravviveranno, e vedremo più innanzi se si possa credere che essi siano per scomparire affatto, e lasciando anche la questione numerica, se questi individui pericolosi siano pochi o molti, è facile vedere che quella affermata scomparsa del delitto e delle pene è affatto illusoria, per due ragioni principali. Anzitutto: perchè un individuo pericoloso, cioè che abbia commesso, mettiamo, un omicidio, venga rinchiuso in un manicomio, ma ci vorrà pure un' inchiesta sul fatto e sulle sue condizioni personali, la quale adunque, a meno che nel collettivismo o nel comunismo debba annullarsi anche la legge universale, che ogni funzione deve avere un organo,

(1) Herzen, *Physiologie de la volonté*, Paris 1874, ch. IX.

(2) Zorli, *Emancipazione economica*, pag. 426, 442, 456, 471, 506, 508.

esigerà che vi siano dei giudici o dei periti o degli incaricati, chiamateli come vi pare, ma insomma degli individui che ne giudicano degli altri e tolgano a questi la libertà fisica personale, in nome della sicurezza comune.

In secondo luogo, pare che qui i collettivisti ed i comunisti, autoritarii od anarchici, ammettano una differenza tra il principio dei sistemi punitivi attuali od attualmente possibili e quello dei mezzi di sicurezza da essi preconizzati. Essi cioè si fermano alla vecchia e mistica idea della pena, come castigo d'una colpa, che se vige tuttora nelle espressioni del sentimento comune e dei Trattati e dei Codici, è tuttavia in parte abbandonata dai più recenti criminalisti, anche delle vecchie scuole, ma è poi esplicitamente esclusa dai cultori di quella sociologia criminale, che crede utile occuparsi dello stato presente della società, e che tuttavia non considera le pene se non come mezzi di custodia e di prevenzione, pure proclamandone, anzi, la poca efficacia, quando manchi la vera, scientifica, positiva prevenzione sociale del delitto. La quale prevenzione, additata dai sociologi, è possibilissima, notino i. socialisti, anche ora, nello stato presente della società e non è subordinata a quella rivoluzione sociale, che essi, nella maggior parte, affermano necessaria per ottenere quei progressi sociali, ch'io però, senza discuterne, si noti, la possibilità psicologica e sociale, credo tuttavia non attuabili nella loro forma sistematica, in breve tempo; durante il quale, adunque, sarà pure necessario fare qualche cosa per il miglioramento, parziale, parzialissimo, ma effettivo, del popolo sofferente.

Come si vede, io ho esaminate così le affermazioni, molto minuscole e troppo semplici, a dir vero, come soluzione di un problema così complesso qual è quello della criminalità, ma avanzate, ad ogni modo, dalle principali e più serie scuole moderne di socialismo. Alle quali, da leale avversario, non ho voluto affatto avvicinare le strampalerie, che anche in questo proposito, molti meno serii propugnatori del socialismo, sono andati mettendo in circolazione, per accrescere quel visibilio nei cervelli ristretti di molti individui, a cui accennavo

nel cominciare. E non solo per debito di lealtà non l'ho fatto, giacchè, in fin dei conti, se domani i socialisti, con un corredo di osservazioni scientifiche o con qualcuno di quegli esperimenti pratici, falliti finora, ma che Stuart Mill diceva le sole prove positive a cui possa affidarsi il trionfo del socialismo, mi provassero che io ho torto di non credere, in nome della sociologia criminale, alla possibilità, nel presente e neanche nel prossimo futuro, delle loro astrazioni ottimiste, niuno più felice di me; perchè, positivista convinto, io non credo, come era ed è vezzo dei metafisici aprioristi, che le mie idee siano le uniche rappresentanti dell'assoluta verità: la verità assoluta, purtroppo, è troppo grande per capire in un cervello umano, e questo deve accontentarsi di avere la *convinzione*, positiva e ragionata, delle proprie idee, pronto quindi a riconoscere il proprio errore quando altri gli opponga la convinzione di altre idee, non vere assolutamente, ma meglio suffragate dai fatti. Ripeto che io non faccio della scienza per la scienza, ma della scienza per la vita, e sarei quindi felicissimo se domani potessi acquistare dai fatti la convinzione, che delitto, miseria, pazzia sono destinati a scomparire entro il secolo XX.

Non solo, dicevo, per debito di lealtà, ho tenuto conto soltanto delle più serie affermazioni e profezie del socialismo, ma sono anzi dispostissimo ad ammettere la logica formale, se non la verità pratica, di un ragionamento fattomi, da quell' intelligente socialista, di cui parlavo più sopra, e da me interrogato in proposito, per esserne illuminato. Egli, dopo aver risposto ad alcune mie osservazioni, attenendosi a quella efficacia dell'educazione e dell'ambiente, che esaminerò più innanzi, e per le quali, secondo lui, come secondo tutti i suoi correligionari, l'uomo futuro (di quale futuro?) sarà molto diverso dal presente « per la trasformazione immensa che le nuove condizioni sociali indurranno nei sentimenti e, diciamo anche, negli istinti umani », mi scriveva: « Con ciò, nè io, nè alcun socialista pretende certo di dare un Codice penale. I Codici si fanno dopo, e non prima, delle rivoluzioni. Noi intendiamo solamente di gettare là *alcune idee gene-*

rali, che valgano come di lievito ad una nuova scienza criminale. Alla civiltà socialistica corrisponderà certamente un'antropologia socialistica; ma il determinare ora codesta antropologia non è, nè può essere opera di noi — demolitori — essa sarà determinata dallo svolgimento organico stesso delle nuove condizioni sociali ».

Orbene, io ammetto la logica formale di questo ragionamento, ma ne contesto il punto di partenza, non già perchè a me faccia paura la parola od il fatto — rivoluzione — giacchè, fortunatamente, io mi sento nelle vene sangue abbastanza fornito di globuli rossi, e nel cervello abbastanza forza di idee da tendere, con tutta l'energia della mente e del cuore, alle innovazioni miglioratrici, in ogni meato della vita sociale. Non mi fa paura, come non mi fanno paura i titoli che altri si compiacque di darmi di « materialista » — di « nihilista del diritto criminale », e chi ne ha ne metta; perchè io prima di essere materialista o positivista o criminalista, so di essere un uomo onesto e sinceramente convinto della verità, per quanto relativa, e della bontà quindi delle mie idee; e perchè so di dare al mio paese tutto il contributo delle mie forze, nell'ardua lotta per la conquista del vero, che è legge suprema dell'ordine psicologico, come la lotta per la conquista dell'alimento è legge suprema dell'ordine biologico; e perchè ho fede che, oltre le fatiche dello studio, saprei, come tutti i giovani della mia generazione, dare alla patria, le fatiche gloriose ed i pericoli agognati del campo di battaglia, quando tali fossero i destini d'Italia...

Ma, frenando i palpiti del cuore là dove il cervello solo deve indagare, ripeto che io contesto il punto di partenza di quel ragionamento, in nome del miglioramento stesso del popolo, che è pur sempre la mèta ultima anche delle nostre, in apparenza fredde, ricerche di anatomia sociale.

E poichè qui sta, in sostanza, il nodo della discordia di idee fra il socialismo e la sociologia criminale, credo opportuno di riportare un brano del « Programma del partito socialista rivoluzionario di Romagna », che ho ragione di credere non del tutto difforme

dalle idee di quell'egregio socialista, di cui ho riportato or ora il ragionamento, che io contesto.

Tralasciando, senza artificio sleale, le parti che meno ci interessano, ecco quanto è scritto in quel Programma, datato da Cesena, 6 settembre 1881:

« Considerando: ...; che (l'esperienza storica dimostrando come una classe privilegiata non ceda mai pacificamente i suoi privilegi secolari) l'appropriazione della terra, dei capitali e di ogni potere sociale, non può avvenire se non per via di rivoluzione, tanto che la rivoluzione non è soltanto il miglior modo, che noi proponiamo, per isciogliere *pacificamente* la questione sociale ed emancipare le moltitudini, ma è una fatalità storica inevitabile, che noi non facciamo se non formulare, rendere cosciente ed affrettare con tutte le forze;

« Per queste ragioni,

« Il Partito Socialista di Romagna è e non può non essere *rivoluzionario*.

« La Rivoluzione è, prima di ogni altra cosa, un'insurrezione *materiale violenta* delle moltitudini contro gli ostacoli, che le istituzioni esistenti oppongono all'affermazione ed all'attuazione della volontà popolare.

« La Rivoluzione è, perciò, prima di tutto, dittatura temporanea delle classi lavoratrici, cioè accumulazione di tutto il potere sociale (economico-politico-militare) nelle mani dei lavoratori *insorti*, all'oggetto di *atterrare* gli ostacoli, che il vecchio ordine di cose oppone all'instaurazione del nuovo, di difendere, di provocare, di propagare la rivoluzione, di *eseguire* l'espropriazione dei privati, di *stabilire* la proprietà collettiva, e l'ordinamento sociale del lavoro.

« ..... Ma (a differenza delle rivoluzioni politiche) la rivoluzione come il socialismo la intende, proponendosi la *trasformazione* dalle radici di tutto l'ordinamento sociale, ed avendo per oggetto non solo la conquista o l'*abbattimento* del potere politico, ma la conquista di tutto il potere sociale, e, per primo oggetto immediato,

la presa di possesso, vuoi per via di *insurrezione*, vuoi per via di *decreto* rivoluzionario, della terra e dei capitali, all'oggetto di metterli in comune e di sfruttarli a vantaggio di tutti, perciò la nostra rivoluzione non può essere che sociale; e, perchè si attui, occorre non solamente la cooperazione degli individui coscientemente socialisti e rivoluzionari, che non sono, generalmente mai, se non una piccola minoranza; ma occorre la cooperazione efficace ed energica delle moltitudini lavoratrici delle città e delle campagne.

« I particolari organamenti rivoluzionari, i fatti individuali, le cospirazioni, i tentativi di rivolta di minoranze audaci possono scuotere momentaneamente le moltitudini, porre e rendere cosciente la questione sociale, promuovere e mantenere un certo fermento nel popolo e, in condizioni favorevoli, provocare una rivolta aperta; ma non possono *fare la rivoluzione*.

« La rivoluzione è il popolo solo che la fa e può farla; e per renderla possibile, bisogna che, da partito che siamo, *diveniamo popolo;* che abbiamo cioè con noi la parte più *intelligente* ed energica delle città e delle campagne.

« ..... La rivoluzione, altresì non attuando, generalmente, se non ciò che è già penetrato nella coscienza generale, per non essere sfruttata dalle attuali classi dirigenti, dev'essere *preceduta* da un'ampia *propagazione* delle idee socialistiche rivoluzionarie ed avere per organo un partito fortemente organizzato, capace di provocarla, quando esistano le condizioni necessarie alla sua buona riuscita, e di ispirarla ed anche di dirigerla quando sia *scoppiata*.

« Perciò il nostro partito ha un doppio oggetto: quello di svegliare con la parola, con gli scritti, con gli esempi e, all'uopo, con altri mezzi, le moltitudini assopite delle città e delle campagne, *preparandole* alla rivoluzione che *si va compiendo* inesorabilmente nella società, *per opera di quegli stessi fattori sociali* che ora ci tengono oppressi; e quello di approfittare della occasione favorevole per *rovesciare* le moltitudini stesse sull'ordine esistente, inspirarle e dirigerle nella lotta e fare ogni sforzo perchè la rivoluzione dia quei frutti che le moltitudini ne aspettano.

« La rivoluzione sociale, comprendendo le manifestazioni tutte della vita e tendendo a trasformarle tutte, è *preceduta* necessariamente da tutte quelle riforme o tentativi di riforme, che si propongono di trasformare successivamente i particolari congegni dell'attuale società: onde l'utilità, anzi la necessità che ha il Partito per vivere, per progredire, per istare a contatto col popolo ed ispirarsene, di prender parte e, ove occorra, di provocare tutte quelle *riforme* e tutte quelle agitazioni economiche, politiche, antireligiose che hanno per oggetto la trasformazione *sempre maggiore* delle istituzioni attuali ed *affrettano* la rivoluzione, fecondando nel popolo lo spirito di opposizione e di rivolta. La partecipazione del Partito a tali agitazioni è tanto più utile e necessaria, quando queste siano dimostrate *storicamente* inevitabili. Allora, oltre all'offrire occasione di affermarci pubblicamente, di svolgere e di propagare le nostre idee, quelle riforme, quelle agitazioni diventano per noi un mezzo efficace di lotta, sol che impediamo che i partiti avversi le sfruttino a loro vantaggio.

« Non importa se le agitazioni e le riforme han da principio aspetto *pacifico* e legale, e talvolta *paiono* intese a consolidare l'ordine esistente.

« Il movimento, pacifico e legale dapprima, si trasformerà a poco a poco, per la resistenza che incontra (carattere essenziale delle classi soddisfatte e dei Governi essendo quello di conservare *ad ogni costo*), si trasformerà, diciamo, in movimento rivoluzionario; le agitazioni incominciate all'oggetto di ottenere riforme diverranno, noi intervenendo, altrettanti combattimenti di avamposti, che spingeranno vieppiù sempre alla *lotta finale*, dimostrandone la necessità e rendendola cosciente. Non escluderanno poi, anzi provocheranno l'uso di mezzi più efficaci ed energici.

« *Rivoluzionari*, adunque prima di tutto, ed avendo sempre presente che, date le attuali condizioni storiche, l'agitazione rivoluzionaria sola può sciogliere efficacemente la questione sociale, di guisa che tutto ciò che facciamo entro l'ordine attuale di cose, deve avere per oggetto di propagare, di preparare, di affrettare,

di provocare l'azione rivoluzionaria cosciente delle moltitudini lavoratrici, noi pensiamo che un Partito come il nostro, il quale non si propone soltanto una momentanea superficiale agitazione, ma vuol essere strumento efficace di *progresso sociale*, dee prendere parte direttamente o indirettamente a tutte quelle manifestazioni, a tutte quelle agitazioni, a tutti quegli atti della vita presente che, pur rimanendo nell'ordine attuale di cose, contengono i germi di *dissoluzione* dell'ordine medesimo, germi che la nostra azione deve appunto aver per oggetto di fecondare.

« Senonchè bisogna ricordare, per non confondere il fine col mezzo, e per non iscambiare l'oggetto di un Partito socialistico e rivoluzionario coll'oggetto dei Partiti *meramente riformatori*, che le riforme le quali per questi partiti sono un fine, per noi non sono che un'occasione, un mezzo di agitazione e di lotta — mezzo *passeggiero*, il quale non impedisce che rendiamo possibili e approfittiamo di altre manifestazioni dell'attività popolare e rivoluzionaria, particolarmente quando ogni manifestazione legale ci sia resa impossibile ».

Dopo di che si accennano varie categorie di mezzi pacifici e legali onde, come periodo preparatorio della rivoluzione sociale, l'azione molteplice del Partito « non farà che preparare un ambiente migliore, ove il socialismo potrà svolgersi più liberamente ed incontrare minori difficoltà ad attuarsi ».

Leggendo questa parte d'un programma socialista che un Congresso radunato a questo scopo avrebbe, nè ho notizia se abbia, definitivamente fissato, e fermando la mia attenzione specialmente a quelle parole che ho scritto in corsivo, ho sentito accrescersi via via un senso ostinato di disagio intellettuale, perchè mi pareva di scorgere, nella parte che ho riportato, non la espressione monolitica ed inesorabile di un pensiero unico, potentemente organizzato, ma la transazione fra il cozzo di varie idee, lottanti nel cervello dello stesso redattore.

Ripeto che per il mio scopo io non debbo fare qui la critica alla parte economica, ricostruttiva, dei sistemi socialisti; ma poichè vari

fra gli squarci ora trascritti riflettono una questione generale, così interessa per la nostra indagine di contestarne il punto di partenza e l'idea dominante appunto colle principali idee che, leggendo, mi produssero quel senso di disagio, onde fui impedito di esclamare, come pure mi accade anche dinnanzi a taluni pensatori di cui non divido le convinzioni: Ah! ecco un organismo logico potente; ecco un ingranaggio ideale che, concessogli il punto di partenza, vi azzanna e vi trascina, riluttanti ma ammirati, fino all'ultimo giro dell'ultima ruota!...

No: qui invece (è una mia impressione che non vuole aver aver niente di dogmatico e che, si noti, ha dovuto lottare colla simpatia che non posso negare di sentire vivamente per tutti coloro che, in buona fede, hanno l'entusiasmo e la fede di ciò che essi credono il bene) qui anzitutto ho cominciato dal sentire che la parola — rivoluzione — caposaldo di tutto il ragionamento, non ha in essa un significato costante e preciso, ma fluttuante, e spesso contrario all'uso comune. Infatti, se qualche volta si sente che il redattore usa quella parola nel significato di « un'insurrezione materiale violenta » di una parte del popolo contro un'altra, spesso invece quella parola pare voglia indicare soltanto l'avvento, l'attuazione dell'ordinamento socialistico, mediante quei mezzi pacifici e quelle riforme, spesso ricordate.

Ma, anche ammesso che sempre si debba intendere per — rivoluzione sociale — il generale sollevamento del popolo, chi non sente, scorrendo quelle linee, che lo scrittore, mentre non può a meno di rivelare qua e là la tempra evoluzionista della sua mente, accennando, per esempio, alla necessità di una preparazione psicologica delle moltitudini (che non può essere che molto lenta), alla « rivoluzione (nel senso, parrebbe, di trasformazione), che si *va compiendo* inesorabilmente nella società, per opera degli stessi fattori sociali ora esistenti », ed alle necessità « storiche »; d'altra parte poi, egli si vede costretto a cedere di fronte agli impeti ed alle impazienze rivoluzionarie di una parte dei suoi futuri congressisti. E si alternano così, nel suo ragionamento, i due proce-

dimenti della evoluzione e della rivoluzione, che, presi come sono nel suo discorso, sono invece contradditorii ed inconciliabili; perchè se si può concepire un moto rivoluzionario isolato e momentaneo « di minoranze audaci », come passeggiero accidente del ritmo generale della evoluzione, non si comprende affatto una rivoluzione universale, assunta come l'unico « strumento efficace di progresso sociale », perchè, presa così, essa è la negazione di se stessa.

Infatti, domando io, facciamo l'ipotesi che « lo scoppio » di questa universale rivoluzione delle moltitudini divenute « intelligenti » attui, nel modo più completo e perfetto, quell'ordinamento di comunismo anarchico, che il redattore del programma dice « l'ideale del socialismo *rivoluzionario* moderno » (1). Ebbene, ma allora l'umanità avrà finito di progredire? sarà quello « il migliore dei mondi possibili? ». No, risponde subito il programma: « nessuno può dirci se lo svolgimento delle idee e dei fatti sociali ci darà un ideale ancor più vasto e luminoso di questo: noi siamo, in ogni caso, per lo *svolgimento progressivo* ed infinito dell'umana personalità ». — Benissimo: ma allora questo « svolgimento progressivo » che potrebbe ed anzi, perchè la stabilità è la morte, dovrebbe succedere al vostro tipo di comunismo, come si attuerà? — La risposta non c'è nel programma, e sta bene che non se ne occupino degli uomini di azione: ma degli uomini di scienza, socialisti o no, hanno il diritto e il dovere di occuparsene, perchè questa risposta, com'è facile vedere, quale essa sia, si deve, a tutta ragione, poter applicare alla successione che il comunismo

---

(1) Così, anche l'*Almanacco popolare pel 1882*, Imola, 1881, pag. 28, dà alla parola — socialismo — di cui esso è un mezzo di propaganda, la seguente definizione, che collima col Programma ora citato e press'a poco con quel secondo significato, che io dissi appunto il più proprio e preciso di quella parola: « Il socialismo è l'insieme di tutte quelle idee che rivelano come la società attuale per i tanti mali che la infestano e per le sue miserie, debba riformarsi dalle fondamenta e convertirsi in una società, ove gli uomini vivano liberi ed eguali, lavorando in comune e godendo, in comune, dei prodotti del lavoro di tutti ».

vuol fare ora alla presente società. Orbene l'espressione nel programma di ulteriori « *svolgimenti progressivi* », come eminentemente evoluzionista, parrebbe escludere il regno delle rivoluzioni, dopo quella onde sgorgherà il comunismo. Ed allora, se si ammette che coi soli e non violenti e spontanei « svolgimenti progressivi » si possa ottenere, al di là del comunismo, il perfezionamento ulteriore dell'umana personalità, perchè negare che questi « svolgimenti progressivi » come in fin dei conti hanno portato l'umanità dalle abitazioni lacustri delle tribù preistoriche allo stato presente, in cui non si può negare che gli operai e contadini, per quanto in misere condizioni (e questi ultimi specialmente sono davvero e purtroppo in condizioni miserabilissime, che abbiamo fede incrollabile non rappresentino uno stato di immobilità), se, dicevo, non si può negare che operai e contadini non stiano meno male ora di quando il capo-tribù rimediava alla carestia mangiando i suoi schiavi (vedi le descrizioni dell'umanità selvaggia, che è la preistorica vivente), e di quando gli schiavi erano cose e non persone, pagando a centinaia di migliaia di vittime, per esempio, la costruzione di mausolei per i re-egiziani, e di quando nel medio evo i diritti del feudatario obbligavano i contadini a vivere come bruti entro spelonche di fango, morendo di fame alla minima scarsità di raccolti; se non si può negare tutto questo, perchè si vorrà negare che gli stessi « svolgimenti progressivi » possano portare senza posa mai l'umanità presente ad uno stato migliore, sia pure al comunismo, dato che questo sia l'ideale (ciò che non mi pare, ma che, per la mia tesi non importa discutere), senza bisogno di « scoppii rivoluzionari », considerati, non come eccezioni, ma assunti pel nostro tempo a dignità di unico *modus vivendi?* E se qui i socialisti mi rispondessero, che guai se si volesse aspettare dalle classi dirigenti e dai Governi attuali l'avvento dell'ottimo comunismo, ci sarebbe tempo di veder morire parecchie generazioni; ebbene, allora io pure ammirando, sì, ed applaudendo questa nobile, questa generosa impazienza (perchè io ammetto la buona fede in tutti, nei conser-

vatori come nei radicali), questo impeto umanitario che assorge coi voli della fantasia e si affretta coll'esplosione del desiderio ad una condizione sociale che dovrebbe essere immensamente superiore alla presente, io dovrei però ricordarmi e ricordare che anche la scienza sociale o politica deve essere una scienza; nella quale se il sentimento può avere l'alta missione di additare una meta suprema, il raziocinio però, la induzione sperimentale, la osservazione dei fatti deve distinguere il desiderabile dal possibile, misurando il tempo col cronometro, forse spietato, della sociologia, anzichè sorvolare i secoli ed i millennii coll'impeto lirico del sentimento.

Ma poichè di questa questione della misura del tempo nella vita dell'umanità dovrò occuparmi più innanzi, per ora ritorno in carreggiata. E dico: oppure si risponde dai socialisti, che essi riconoscono allo « svolgimento progressivo ed infinito dell'umana personalità » al di là del comunismo, il diritto di affermarsi con altre rivoluzioni sociali contro il comunismo stabilito, come propugnano per questo l'eguale diritto contro la società presentemente stabilita, allora io faccio due sole risposte: 1° Mi si mostri dai socialisti in qualunque dei cosiddetti regni della natura, un solo esempio di questo modo rivoluzionario di procedere a continui « scoppii » e sollevamenti tumultuosi, ed allora potrò ammettere che anche nel regno umano-sociale sia ammissibile questa per lo meno strana idea di far camminare l'intera umanità a sbalzi continui, come quei graziosi animali che sono i kanguri dell'Australia. 2° In fondo poi a tutto questo io scorgo un sintomo caratteristico, che l'esperienza scientifica mi dimostra effetto naturale dell'apriorismo. E cioè osservo, che i socialisti, non accontentandosi delle riforme *parziali* « che si propongono di trasformare successivamente i *particolari* congegni dell'attuale società », ma esigendo e preconizzando e architettando un intero e monumentale e simmetrico piano di riorganizzazione sociale, nella sua parte economica e politica e intellettuale e morale, soggiacciono appunto alla tendenza di tutti gli apriorismi, di costruire sistemi

grandiosi, da sostituirsi completamente ad ogni altro sistema più o meno grandioso ad essi precedente. È questa una fase arretrata, se posso dir così, del pensiero scientifico nella quale pur troppo si trovano anche molti che non sono socialisti e dalla quale il pensatore può innalzarsi soltanto colla igiene intellettuale degli studi naturali sulle leggi della evoluzione, per le quali si dimostra che le roccie come le specie vegetali, come le specie animali, come le umane società, come le diverse parti di queste società (per esempio, nell'attività intellettuale, le singole scienze) tutto si forma e si sviluppa e si perfeziona senza piani generali prestabiliti, ma via via, a poco a poco, senza simmetria architettonica. Tanto che il famoso ordine dell'universo in realtà non è che un universale disordine, dalle orbite dei pianeti nel sistema solare alle foglie di quercia, di cui in tutta la terra non se ne trovano due che siano perfettamente uguali. Orbene questa monumentalità aprioristica pur troppo è un debole anche di alcuni fra i nostri legislatori, ai quali parrebbe troppo umile cosa fare di tanto in tanto qualche legge buona, cioè dedotta non sillogisticamente da principii astratti e dottrinali, ma da pazienti e sistematiche osservazioni di un dato ordine di fatti sociali, ma vogliono fare i codici-monumento i quali, in piccolo, come in grande i sistemi architettonici dei socialisti, essendo più complicati e gravi sono più lenti ad attuarsi e lasciano quindi sussistere i guai sociali, molto più che non sarebbe stato, se ci si fosse accontentati, modestamente e positivamente, di fare a tempo opportuno quelle tali leggi qua e là, portando il rimedio dove esiste la piaga e senza volere, perchè il corpo sociale ha malato, per esempio, il sistema muscolare, sottoporlo tutto ad una cura monumentale e simmetrica, che vada a disturbare anche il sistema nervoso ed osseo, e vascolare, e viscerale, che stavano meno male.

Ed esaminato così il punto di partenza di quel ragionamento fattomi dall'egregio socialista, sopra citato, io concludo appunto, che questo indirizzo di fare prima una demolizione grandiosa e

simmetrica per poi fare una ricostruzione altrettanto simmetrica e grandiosa, è un sistema non solo aprioristico e perciò antiscientifico, ma, ciò che più mi importa e su cui ritornerò più innanzi, inutile ed anzi dannoso ai parziali miglioramenti del popolo, meno grandiosi, meno universali, ma più effettivi e solleciti.

Ma frattanto mi fermo a queste prime conclusioni che, per continuare le operazioni di approccio all'esame di quella prima e fondamentale affermazione del socialismo, onde presi le mosse, mi offrono l'opportunità di applicare anche al socialismo quel metodo utilissimo di ricerca scientifica, che consiste nell'indagare nei propugnatori di un dato ordine di idee la genesi psicologica di codeste loro teorie, per distinguerne meglio la parte di vero, che certamente devono contenere, dalla parte di falso, che altrettanto certamente devono racchiudere.

Occupiamoci dunque, per poco, non più del socialismo, ma dei socialisti.

Distingui sovente, dicevano i loici del medio evo: *classifica sempre*, dicono anche meglio i naturalisti ed i sociologi moderni. Ed io appunto intendo di classificare ora i socialisti, non secondo le diverse scuole, che già accennai, ma con un criterio psicologico.

Premetto però, che nel classificarli sarà lungi da me la dolce illusione di numerarli: io non avrò la ingenuità statistica, chiamiamola così, di quel ministro italiano, che, pochi anni fa, disse in pieno Parlamento, che, a conti fatti, i repubblicani in Italia non erano allora più di 20,000, a buon peso. La chiamo ingenuità statistica, perchè non so davvero con quali schede di censimento sia stata fatta quella operazione aritmetica, che ad ogni modo supporrebbe nel legislatore una conoscenza così intima del popolo italiano, che egli è ben lungi dall' avere, sempre e pur troppo, anche quando si tratti di rilevare qualche elemento più visibile e meno dissimulato dell'organismo sociale, che non siano le aspirazioni politiche individuali. E la chiamo ingenuità statistica, perchè poi un magno giornale di Roma saltò fuori con un sillogisma, che, se offendeva le più elementari nozioni di psicologia

e di sociologia, aveva tuttavia per alcuni, il pregio di solleticare i loro sentimenti, mitigandone le apprensioni, ma per altri meno miopi, aveva il difetto, comune a quasi tutti i nostri uomini di Governo (e tutto il mondo è paese) di attenuare anche all'infuori della politica, la gravità delle condizioni presenti; mentre essi dovrebbero invece, in questo (ed in altro) imitare i socialisti, dei quali merito principalissimo io credo appunto, e ufficio di benemerenza, quello di additare, magari con soverchia sensibilità, tutti i fenomeni di patologia sociale.

Il sillogisma di quel giornale era questo: Ah! sta bene: i repubblicani in Italia sono 20,000; ma il popolo italiano è di 27 milioni: dunque.... ma dunque che cosa sono i repubblicani se non la infinitesima minoranza della nazione? e quale diritto non si avrà dunque di « reprimere », tanto più, le loro temerarie manifestazioni, quanto esse sono un'impercettibile moto convulsivo?

Non entra nel mio còmpito discutere qui, codesta seconda conclusione; ma interessa anche alla presente ricerca, esaminare la prima, che altri sarebbe forse incline ad applicare egualmente ai socialisti. Ciò che in quel sillogisma è assolutamente fantastico è la comparazione fra quelle due cifre, non solo per la evidente inattendibilità del numero 20000, ma anche perchè c'è da fare qualche piccola avvertenza. Anzitutto, dei 27 milioni di Italiani bisognerà pensare che le donne ed i bambini non si possono dire, allo stato attuale di Italia, nè monarchici nè repubblicani; ed allora prendendo gli uomini soltanto, e, per farla abbondante, al di sopra dei 15 anni, abbiamo che press'a poco, dal censimento del 1871 gli Italiani maschi al di sopra di 15 anni sono 9 milioni. Sono dunque, nientemeno che 2/3 dei 27 milioni che bisogna stralciare da quel conto; e, si noti, che non sottraggo da quei 9 milioni i vecchi ed i malati, come forse si potrebbe. Bene, si dirà, ma sono sempre 20,000 contro 9 milioni. Adagio: 9 milioni di che? Sono tutti monarchici questi 9 milioni? E non vi sono altri partiti politici in Italia, che abbiano, come dice l'onorevole Bovio, l'utopia del passato o l'utopia dell'avvenire?

Ma non è di questo che io mi occupo: mi occupo di qualche cosa di anche più grave. Disgraziatamente, quanti di quei 9 milioni credete che abbiano un'opinione politica? Non so che cosa avverrebbe se tutti gli Italiani maschi, al di sopra dei 15 anni, avessero una propria e personale opinione politica; so per altro, e disgraziatamente, che milioni e milioni di contadini ed anche, assai meno, di operai, vegetano e male, in una morta gora, ove non giunge eco di codeste nostre questioni bizantine, perchè una sola nota, lugubre e inumana, risuona in quegli strati inferiori. Essi, quei parecchi milioni di contadini o non hanno nemmeno la possibilità di un'idea politica o se ne hanno qualche vago, per quanto acuto, sentimento, questo non è, come dice Biagio de Veggiuto nella tragi-commedia del Porta, non è che « il partito del pane da mangiare »; perchè, come dice la canzone del carcerato, documento umano preziosissimo: « Qua sol trovi i fratelli e qua gli amici — denari, ben mangiare e allegra pace — fuori sei sempre in mezzo ai tuoi nemici — se non puoi lavorar muori di fame » (1).

Ed allora eccoci appunto dinnanzi ai socialisti. Non, che tutti quei milioni di contadini siano socialisti, nel senso preciso della parola, e vedemmo che lo stesso programma dei socialisti riconosce di essere finora soltanto, come partito cosciente, « una piccola minoranza » ; ma è certo che i socialisti, facendo prima e sopra tutto, una questione di pane ed una promessa di benessere materiale universo, hanno la maggiore probabilità di vedersi aumentare il numero dei proseliti, più o meno « coscienti » più o meno « intelligenti ».

Ma la grande diffusione di un' idea è dessa un criterio della sua verità? Taluno può crederlo senz'altro, ed alcuni positivisti, più che mai, giacchè, esclusa per essi l'ubbia di possedere alcuna verità assoluta ed eterna, « nello stato attuale della ragione umana, non vi ha quasi altro mezzo di verificazione per le dottrine

(1) Lombroso, *L'uomo delinquente*, seconda ediz., Torino 1878, pag. 218.

filosofiche, che la loro estensione stessa ed il numero dei pensatori, che le accettano (1) ». Per mio conto, però, credo di dover fare una distinzione, implicitamente contenuta in queste ultime parole del valente sociologo francese. E cioè bisogna distinguere idea riflessa, filosofica, scientifica, da idea spontanea, come efflorescenza sentimentale più che intellettuale ; ed allora, se si deve certamente ammettere, per esempio, che il numero immenso degli *scienziati* che hanno accettate le ipotesi darwiniane, è un criterio di molto valore per librarne la probabilità di rappresentare il vero, non si può invece concludere egualmente che, per esempio, se in un dato paese la grande maggioranza sia politicamente repubblicana o economicamente socialista, questo sia un criterio positivo per giudicare la verità dell'idea repubblicana o socialista, e così dicasi per l'idea monarchica o conservatrice. Queste sono, nella massima parte degli adepti, molto più sentimenti irriflessi, inconsci, che idee ponderate, induzioni riflesse.

Un solo, un gravissimo significato per il sociologo come per l'uomo di Stato (che io distinguo volentieri dal semplice uomo di Governo), può e deve avere quella innegabile diffusione delle idee socialiste. Il significato clinico di un sintomo di condizioni patologiche, od anche soltanto anormali, in grado intenso, in una parte dell'organismo sociale, dove esse fanno nascere appunto quei sentimenti e quelle idee socialistiche, e d'onde (è cosa vecchia e ripetuta, ma che, riconosciuta teoricamente e in astratto, non è ancora entrata nei modi di governo pratico) non si potranno togliere colla repressione nè colle leggi eccezionali, ma soltanto col portare a quelle condizioni patologiche i rimedi, che nello stato attuale dell'evoluzione umana, psicologica ed economica, sono sollecitamente possibili. Ma quanto alla verità, ossia alla positività, ossia alla attuabilità presente, o in 50, 100, 200 anni (perchè al più tardi ci penserà chi da quelle condizioni trarrà insegnamento e norma), quanto alla scientificità, se posso dir così, di quelle idee,

(1) Espinas, *La philosophie expérimentale en Italie*, Paris 1880, p. 17.

non più come espressioni biologiche di un malessere grave, più acuto in alcune provincie che in altre, ma come sistema di scienza sociale, indotto dalla osservazione dei fatti, non solo economici generali, ma psicologici e sociologici nella più larga estensione di spazio e di tempo, allora la cosa cambia d'aspetto. Allora viene innanzi il sociologo, cioè un uomo che non fa della politica più o meno empirica, dell'economia più o meno sentimentale, ma un pensatore che, arrivando allo studio dell'uomo individuo e della società umana attraverso lo studio delle leggi più generali del mondo fisico ed animale, e che valgono come orditura fondamentale anche per il mondo umano, pone innanzi ai socialisti non delle ingiurie, nè delle declamazioni, ma delle idee, e cioè dei fatti, «dei fatterelli», direbbe il Turati (e a torto, perchè in scienza, come in natura, il piccolo, il fatterello non esiste, giacchè, data l'unità innegabile, spero, dai socialisti, delle leggi della vita, ogni « fatterello » può essere ed è come la punta minuscola d'uno scoglio, che appena scorgesi alla superficie del mare, ma che rivela all'occhio esperto tutta la vastità di un continente sommerso).

Viene il sociologo, dicevo, e nel presente caso, un sociologo criminalista, ed oppone a quella affermazione dei socialisti sulla genesi attuale e sulla scomparsa avvenire della criminalità, non « alcune idee *generali* (cioè indeterminate, cioè anti-scientifiche), che valgano come di lievito ad una nuova scienza criminale »; no, ma delle osservazioni pazienti, delle idee, il più possibile precise o ben definite e dei fatti, non passeggieri, ma costanti, ma radicati nel plasma originario della vita e del pensiero umano....

Adagio però: il sociologo criminalista, che non vuol perdere il suo tempo a parlare con dei sordi o in una lingua sconosciuta all'uditore, riconosce appunto, che bisogna classificare i socialisti, per sceglierne come avversari, quelli coi quali sia possibile una discussione, la quale, senza imporre, si noti, un silenzio assoluto ai palpiti del cuore, vuole però che il predominio e la direzione spetti alle idee del cervello.

Sociologo criminalista? — Ma che cosa significa questa semi-

barbara parola? chiederà certamente più di un lettore. Ed allora, poichè non abbiamo troppa fretta, ed è sempre meglio intenderci più che sia possibile chiaramente, così spenderò qualche parola anche in questa fra le altre digressioni preliminari, le quali però, noti il lettore, ci serviranno assai nel seguito di questo lavoro.

Per sociologia, come ognuno sa, come la chiamava ed accennava il Comte e come l'ha svolta lo Spencer più di tutti, si intende la scienza della società umana (ed animale), come per biologia si intende la scienza della vita umana (ed animale). Per essa si dà un valore positivo, reale alla vecchia intuizione astratta che ogni società umana è un organismo naturale, che assomiglia ma non è eguale ad un organismo individuale delle varie classi zoologiche, secondo il rispettivo grado di sviluppo e se ne studiano quindi le leggi naturali.

E qui allora cominciano subito quelli che non ammettono la sociologia, perchè preoccupati dalle vecchie abitudini intellettuali, che la vita dell'umanità fanno dipendere più o meno esplicitamente da due soli fattori: la volontà individuale e la provvidenza divina (1).

Di questi io non mi occupo: perchè furono già confutati e perchè sarebbe impossibile persuaderli e si deve lasciare che soltanto il corso naturale delle idee ne vada sempre più restringendo il numero. Piuttosto mi piace approfittare dell'occasione, per rettificare un' idea che so essere di parecchi, che pure accettano più o meno, l'indirizzo odierno delle scienze morali e sociali, e che ho veduta espressa in un recente scritto del mio ottimo amico Loria (2), non senza dispiacere, perchè in questo debbo dissentire da lui, che ha sì vasta erudizione e così potente intelletto.

L'idea non è il bando dato alla sociologia, come scienza, ma è una critica al modo con cui essa venne fatta finora più special-

---

(1) Veggasi nel senso affermativo: Spencer, *Introduzione alla scienza sociale*, e nel senso quasi negativo: Gabba, Iª e IIª *serie di conferenze sulla scienza sociale.*

(2) Loria, *Carlo Marx*, nella *Nuova Antologia*, 1 aprile 1883.

mente dallo Spencer. Loria dice:. « L' applicazione sociale della dottrina dell'evoluzione, data dal Marx, è di gran lunga più scientifica, più significante e profonda, di quella che ha tentato lo Spencer; il quale, per una troppo scarsa conoscenza della storia e dell'economia politica, raccoglie sotto una medesima legge gli organismi sociali più disparati, l'antico, il medioevale, il moderno, senza pur sospettare che la struttura ne è così profondamente diversa, che una generalizzazione, la quale voglia tutti abbracciarli, non può sfuggire ad una *sterile vacuità* » (1).

La critica è grave, specialmente ad un positivista (non nel senso, comtiano, della parola, ma come seguace del metodo positivo, sperimentale), per il quale ogni scienza, nessuna esclusa, ed il modo ond'essa vien fatta, misurano il loro valore dall'utile, diretto o indiretto, che la società ne possa ritrarre. Ma mi affretto a soggiungere che la credo anche una critica inesatta, perchè parte da un concetto della sociologia, che non mi pare completo. E, tralasciando di esaminare quanto sia positiva l'idea che la *struttura* delle società antiche, medioevali e moderne sia *profondamente diversa*, ciò che faremo più innanzi, mi limito a pochissime parole.

La sociologia, almeno com'è finora, e come io credo sia l'indole sua, non è veramente una scienza speciale, come non è una scienza speciale la biologia. La sociologia è piuttosto una sintesi somma dei fatti *più generali* e *costanti* nei diversi aspetti della vita sociale, come lo è la biologia per le diverse manifestazioni della vita in genere. Orbene questi fatti *generali* e *costanti*, non parmi esatto che non siano conosciuti da Spencer nelle sue opere tuttora non terminate di sociologia: e storia ed economia politica e diritto sono citati da Spencer, ma, ripeto, nei fatti più generali e comuni. Nè doveva citarne altri. Perchè la sociologia intesa così, è dunque un indirizzo, un'orditura secondo il quale e sopra la quale *i singoli cultori* delle scienze *speciali*, dovranno poi compiere la trama, onde s'intesse il particolare aspetto della vita sociale da essi studiato; ed allora, sopra

(1) Loc. cit.

l'orditura delle leggi fondamentali dedotte dai fatti più generali, che sono il risultato della sociologia, allora soltanto si dovranno citare e cimentare i singoli fatti, minuti, precisi, diversi, che sono appunto il materiale proprio di ogni scienza speciale.

La sociologia è dunque un canevaccio, per così dire, sul quale ogni scienziato intesserà le leggi speciali di ogni singolo aspetto della vita sociale, ma che senza quell'orditura non starebbero o si aggroviglierebbero, confondendosi. Così, dunque, il giurista, che voglia seguire l'indirizzo positivo, farà della sociologia giuridica, e l'economista farà della sociologia economica, e il politico farà della sociologia politica e lo storico farà della sociologia storica: ma senza pretendere, quindi, che la sociologia generale di Spencer o di altri, vi dia già un tessuto di *particolari* leggi della vita giuridica o economica o politica o storica.

Così un anatomico, un embriologo, un patologo, un clinico non possono chiamare « vacuità » le generalità della biologia, perchè trovano che questa non cita abbastanza i tali muscoli, o i tali elementi embriologici, o i singoli tumori o le malattie speciali.

Bisogna distinguere generalità e generalità. Vi è una generalità vaga, indeterminata, dedotta *direttamente* dall'intuizione complessiva e quindi poco esatta, di un nucleo di fatti: e questa è quella generalità anti-scientifica, che costituisce ciò che si chiama la verità di senso comune, e che se sta bene nelle intelligenze comuni e negli affari della vita quotidiana (perchè ci vorrebbe altro che ogni volta che si va a comperare della carne si esaminasse, per esempio, col microscopio se ci sono le trichine). A queste generalità appartengono quelle « alcune idee generali, che valgono come di lievito », cui accennava quell'egregio socialista sopra ricordato. E vi è invece una generalità ben determinata, dedotta, non direttamente, lì per lì, ma da una serie di osservazioni singole riunite in una sintesi parziale, e da una serie di sintesi parziali assommate in una sintesi generale; e questa è una generalità scientifica, positiva, quella generalità, che inesattamente si direbbe « vacuità »,

e ond'è costituita, non una speciale sociologia *applicata*, ma la sociologia, come sintesi suprema.

Ed è appunto su questa sociologia generale, che, come criminalista, io mi appoggio per ridurre ai suoi veri termini positivi quell'affermazione ottimista dei socialisti; ed è su essa che gli economisti, come il Loria poi fa stupendamente, si debbono appoggiare per prendere dal socialismo, ciò che esso abbia portato di positivo nell'osservazione dei fatti economici e per segregarne la parte invece delle vere « vacuità », delle astrazioni sentimentali, che risolvono, non dico un piccolo problema di scienza sociale, ma tutta una rivoluzione economica e politica e intellettuale e morale con delle profezie e delle affermazioni, che, si noti bene, io non sto a negare se siano possibili nell'avvenire dell'umanità, ma nego lo siano nell'umanità presente e in quella prossima futura, del secolo XX, della quale, per dire il meno, la sociologia appunto vi determina le leggi naturali, indefettibili.

Ed ecco perchè il nostro problema deve studiarlo il sociologo criminalista. Perchè da qualche anno, soprattutto in Italia, ma anche all'estero, specialmente in Germania, si è determinata una nuova scuola di criminalisti, i quali, ispirandosi al metodo sperimentale, e riunendo in una sintesi giuridica le sintesi parziali dell'antropologia, della psicologia, della statistica criminale, e sull'orditura, come dicevo, della sociologia generale, giungono a conclusioni *pratiche*, che sono, contro il fenomeno patologico della criminalità, una garanzia sociale ben maggiore di certe asserzioni, e sono, ecco la conseguenza, l'unico terreno, su cui traballano le affermazioni monosillabiche dei socialisti (1).

---

(1) Le ragioni storiche della nuova scuola criminale e le conclusioni, cui giunse finora, e che, contro i comuni preconcetti, sono tutt'altro che un indirizzo favorevole ai malfattori, ma affermano invece la legge suprema della *difesa sociale*, senza disconoscere tuttavia i diritti della *persona umana*, (perchè, se l'*uomo delinquente* è pur sempre un *uomo* è però anche un *delinquente*), si trovano riassunte nella mia ultima prolusione: *La scuola positiva del diritto*

A dimostrare la qual cosa, come dicevo, gioverà appunto accennare dapprima ad una classificazione psicologica dei socialisti stessi.

Come un frammento di cristallo riproduce i caratteri mineralogici del cristallo intero, e come una cellula riassume tutti i caratteri fondamentali del vegetale od animale cui appartiene, così i diversi gruppi di individui, riuniti da un vincolo psicologico, alla pari dei diversi strati sociali, che hanno in comune peculiari qualità organiche e psichiche, costituiscono altrettanti organismi parziali nell'organismo collettivo della società, di cui riassumono e rispecchiano le qualità fondamentali e caratteristiche. Gli è perciò che la classificazione, che si può fare dei socialisti, vale egualmente per ogni altro gruppo, originario od acquisito, di uomini, che si distinguano per un altro speciale vincolo psicologico (per es. la religione, l'idea politica, la professione, la scienza, la scuola, ecc.), e vale per l'intera società di cui essi fanno parte; per l' unica ragione che questa classificazione, essendo basata sulle qualità fondamentali e costanti dell' individuo umano, avviene nell' associazione umana, come nel branco di animali, come nell'agglomero di minerali, che l'aggregato, come dice Spencer, riproduce i caratteri degli elementi ond'esso risulta.

Orbene, per quanto nell'uomo la parte fisica non sia assolutamente separabile dalla parte psichica, e per quanto la sua attività psichica in genere, la sua psiche (*mind*, direbbero gli inglesi) sia assolutamente un complesso unico ed organico, tuttavia possiamo nell'uomo distinguere l'azione, dal sentimento, dalle idee.

Questi tre aspetti della vita umana si riscontrano necessariamente in ogni uomo, selvaggio o civile, adulto o bambino (come

---

criminale, Siena 1883. Ed oltre alle opere di Lombroso, iniziatore della nuova scuola nella parte fondamentale dell'antropologia criminale, ed a quelle giuridiche di Garofalo, Puglia, Majno, ecc., si può vedere rispecchiata tutta la vigorìa della nuova scuola nel suo organo principale, l'*Archivio di psichiatria, scienze penali ed antropologia criminale*, Torino, fratelli Bocca, editori.

del resto in ogni animale superiore), ma hanno diverso sviluppo rispettivo nei diversi individui e quindi nelle diverse società, e nelle differenti età di uno stesso individuo e quindi nelle differenti fasi dell'evoluzione umana, che sono le età dell'essere umano universale.

Perchè sappiamo, che come nella morfologia organica i diversi stadi della vita di un individuo (l'ontogenia, direbbe Haeckel) riproducono in iscorcio i diversi stadi delle specie animali anteriori all'umanità (la filogenia); così, come dimostrano Lilienfeld, Jaeger e Spencer, nello sviluppo psichico e morale, l'individuo passa in iscorcio, nelle sue diverse età, le stesse fasi fondamentali, che l'umanità ha attraversato dai tempi selvaggi a noi. È così che i bambini hanno tanti caratteri comuni ai selvaggi, cui un accordo costante dei viaggiatori europei chiama appunto dei « grandi bambini ». Ed io aggiungerei inoltre, che, in ogni società civile presente, i diversi strati sociali che hanno, come dissi, positive differenze organiche e psichiche (e mostrano quindi l'apriorismo dottrinario di un preteso annullamento di ogni distinzione di classe sociale), rappresentano in iscorcio, dai più bassi ai più alti, la evoluzione di quella stessa società attraverso i secoli. Evoluzione per la quale avviene un continuo innalzamento del livello intellettuale e morale del popolo (vedremo poi in quali limiti); di cui, per esempio, la violenta attività che era così comune, nel Medio Evo, anche agli alti strati, ora si è ristretta ai più bassi, mentre la prevalenza dell'idea sull'azione, cioè del cervello sul muscolo, che ora è solo degli alti strati e meno numerosi, andrà via via diffondendosi ed allargandosi negli strati inferiori e più numerosi, quasi come, secondo l'osservazione di Stanley, nel centro dell'Africa arrivano ora soltanto i fucili a pietra, che usavano qualche secolo fa nel centro d'Europa.

Orbene, così all'ingrosso, si potrebbe dire che nelle prime età dell'individuo, come nelle prime fasi dell'umanità, come negli strati inferiori di una società civile, l'azione predomina sul sentimento, e questo sull'idea; ma di mano in mano che l'individuo cresce,

che la società progredisce, che si considerano strati sociali più alti, diminuisce questa prevalenza dell'azione sul sentimento e del sentimento sull'idea.

Talchè, si potrebbe dire, a questo riguardo, che un'intera società civile può raffigurarsi in una piramide, di cui la base, più larga e quindi più numerosa di elementi, rappresenta gli strati inferiori ove l'attività muscolare prevale sul sentimento; la parte mediana rappresenta gli strati medii (che sarebbero più o meno numerosi, secondo che si considerassero i soli uomini o le sole donne), in cui il sentimento, più o meno egoista, prevale sull'azione ed anche sull'idea; mentre il culmine rappresenta i pochi strati più alti, in cui il cervello e quindi l'idea assorbe la maggior forza vitale a scapito sopratutto dell'azione, ma anche del sentimento. Ed è perciò, che sono rari gli uomini di grande ingegno e di grande sentimento, o di grande ingegno congiunto a grande azione, e sono poi rarissimi quelli che presentino un'armonia potente tra il grande intelletto, il sentimento forte e l'energica attività, e sono, appunto, i veri grandi uomini, nel senso sociale e politico, che sobbalzati dal popolo, onde furono plasmati, lo trascinano poi ad un grado superiore e già fecondato di evoluzione umana, di cui essi appunto sono l'indizio precursore.

Orbene, per quel fenomeno osservato più sopra, questa intera società raffigurata in una grande piramide consta, alla sua volta, di altrettante piccole piramidi, che corrispondono appunto ai diversi gruppi di individui, per esempio alle diverse confessioni religiose, alle diverse professioni, ai cultori delle diverse scienze, o ai seguaci delle diverse idee economico-sociali o politiche; e ciascuna di queste piccole piramidi si risolve in altre più piccole, per ogni singola confessione religiosa, o professione, o scienza, ecc., finchè si arriva all'elemento primordiale, all'individuo; che è la cellula sociale o meglio l'atomo sociale, perchè Schäffle considera la famiglia, piuttosto che l'individuo, come la cellula sociale, in quella sua opera *Struttura e vita del corpo sociale*, dove viene esagerato, più che lo spirito, il formulismo esterno delle idee

evoluzioniste, e dove, in un mastodontico ammasso di accenni, più che di sviluppi, certo con potenza di ingegno, ma con troppa farraggine di studi tedeschi, si parla *de omni scibile et de quibusdam aliis.*

Così, per esempio, se si facesse una classificazione da un altro punto di vista, per esempio, secondo le tendenze radicali o conservative, noi vedremmo egualmente che la stessa distribuzione totale e minutissimamente graduata, nella società complessiva, di un piccolo numero di ultra-conservatori, di un altro numero di conservatori veri, di una grande maggioranza di progressisti moderati (*adelante, Pedro, con juicio*), di un altro numero di radicali o progressisti più accentuati, e di una piccola minoranza di ultra-radicali; questa stessa distribuzione c'è in ciascuna di queste singole categorie. E si può vedere appunto, per esempio, in una riunione di tutti radicali veri, che pure vi sono i meno radicali (relativamente conservatori), i radicali moderati e gli ultra-radicalissimi, ecc. ecc.

Dunque, venendo a noi, anche la falange dei socialisti, di qualunque scuola, si può classificare in queste tre categorie psicologiche: i socialisti d'azione — i socialisti di sentimento — i socialisti d'idea, o, se così vuolsi, di scienza (nel senso positivista e non metafisico di essa).

Certo, come in ogni individuo c'è sempre azione e sentimento e idea, questa classificazione non parte da un criterio assoluto, per esclusione, ma da un criterio relativo, di prevalenza. Che anzi mi affretto a constatare, che in tutti i socialisti, anche i più esclusivamente attivi (e anche i più criminosamente attivi) come i più esclusivamente scienziati (pochissimi, a dir vero), il sentimento ha sempre un dominio forte e sull'azione degli uni e sulle idee degli altri. Ed è ciò, che si unisce alle condizioni sociali esterne, per renderne così grande la espansione e la raccolta di seguaci. Ed è ciò, ancora, che quasi tutti, purchè di buona fede, li rende, per un osservatore spassionato, positivista, davvero molto simpatici.

Io ne ho fatto un'esperienza nella cara, indimenticabile Università di Bologna, ove ebbi l'onore di succedere a Pietro Ellero, mio

venerato maestro, nell'insegnamento della scienza criminale, per due anni. Io esponeva dalla cattedra le idee della scuola positiva di diritto criminale, oltre le teorie consuete delle scuole classiche: naturalmente una gran parte degli studenti, per la loro tempra intellettuale (perchè si nasce radicali o conservatori, in politica, come in scienza), e per i loro studi precedenti e per il confronto leale che io facevo tra le nuove e le vecchie teorie, non accettavano le mie idee. Ed io me ne rallegravo, perchè così, eccitandoli a dichiararmelo francamente, ne avevo un doppio vantaggio: la compiacenza di riconoscere la loro lealtà scientifica e l'utilità di sentirmi fare delle obbiezioni dal loro punto di vista; ciò che è una vera necessità per uno che resti isolato, scientificamente, dal mondo e si concentri nella sfera ristretta dei suoi studi e delle sue idee, perchè le obbiezioni fatte da altri punti di vista ne impediscono appunto di pigliare quelli che si chiamano — dirizzoni — cui vanno così soggetti i pensatori aprioristici, per quanto forti d'ingegno, che non chiedono ai fatti la bussola quotidiana e la zavorra per i voli delle proprie idee.

Ma una parte, ed ho l'orgoglio di dire una gran parte, dei miei compagni di studio accettavano, chi più entusiasticamente chi più riflessivamente, le mie idee o la loro sostanza. Ed allora io osservando, nella conversazione, quelli fra essi più entusiasti, non solo scopriva in loro una forza di sentimento, tendente a straripare continuamente sul campo delle idee, ma la attrazione speciale, veramente magnetica, per tutto ciò che fosse idea generosa e quindi radicale. E molti fra essi appunto, erano socialisti — socialisti di sentimento — e io durava grande fatica a richiamarli dai voli simpatici del sentimento ottimista coll'osservazione complicata dei fenomeni e delle leggi naturali; senza della quale, forse, io stesso, meno temprato il cervello, avrei spiccato chi sa quali voli pindarici in quella eterea regione dell'utopia, che è appunto l'efflorescenza, l'espansione più bella, più nobile, più umana del sentimento sociale...

Date un uomo, e specialmente un giovane, di squisita sensibi-

lità fisica e morale, di poco o molto ingegno non importa, ma di sangue caldo, vigoroso, i Romagnoli per esempio, e gettatelo ad osservare, anche solo ad intravvedere le miserie di una così gran parte del popolo, e voi ne farete certamente un socialista, un comunista, un anarchico come vorrete. Ed allora voi governo, voi classe dirigente, voi strati sociali alti, non datevi cura di portare qualche rimedio, non illusorio, non dottrinario, ma effettivo, per quanto piccolo, ma sicuro, ma ostinato, a quelle condizioni popolari, e poi meravigliatevi se una gran parte del popolo e degli studenti saranno socialisti!... e poi mettetevi in testa, non certo nel cuore, di impedire codesto straripamento sentimentale colle carceri e colle leggi eccezionali, e voi ne farete, per il popolo altrettanti martiri, per loro stessi altrettanti apostoli, cui la sensibilità squisita e potente farà prendere le vostre persecuzioni come incentivo maggiore a rafforzarsi nel loro ideale, che un buon corso di sociologia scientifica avrebbe meglio corretto fra gli studenti, o un provvedimento contro la pellagra e contro i salari agricoli miseramente grotteschi, fra il popolo.

Oppure date un giovane che riversi la sua squisita sensibilità fisica e morale, avvampata dal forte intelletto, sul terreno degli ideali politici e patriottici... e voi avrete Guglielmo Oberdan!... Al quale da questo mio solitario ritiro mando il palpito più vivo del mio cuore, la mia lagrima più rovente di gratitudine, perchè a noi, generazione tardi venuta, quando al torrido incendio dei sentimenti patriottici delle precedenti generazioni è succeduto, per legge naturale, il ghiacciato riserbo della riflessione e del cerimoniale, ha mostrato a noi che questa nostra Italia ha dunque ancora qualche figlio vero di sè, giubilante nel darle la vita, col sorriso dello sguardo innamorato — spento sul palco della gloria!...

Lasciamo che la fiamma di sangue, spinta su dal cuore al cervello, svanisca frattanto e continuiamo il nostro cammino.

Il sentimento dunque prevale, perchè ne è la genesi psicologica, in tutti i socialisti o almeno ne polarizza, a così dire, azioni ed idee. Ma vi sono dei socialisti prevalentemente di azione:

sono uomini poco istruiti, esacerbati dalla miseria, dall'organismo psichico non molto equilibrato, nei quali, per poco che lo squilibrio aumenti per l'effetto dei grandi ideali nei loro piccoli cervelli, l'azione può anche traboccare nei reati comuni, quando essi non abbiano un senso morale molto fermo. Vi è anzi una piccola minoranza tra essi, che sono già dei veri delinquenti, i quali sfogano i loro istinti antisociali nell'indirizzo della ribellione socialista o nichilista. Per esempio, leggo ora (17 aprile) sui giornali la condanna a morte di un tagliapietre irlandese, convinto di essere l'assassino di Burke, sotto-segretario d'Irlanda, ucciso insieme a lord Cavendish. Ebbene, dal ritratto di questo assassino, assai probabilmente idrocefalo, dalle mascelle enormi, che al dibattimento, per una innata insensibilità morale che è la genesi delle sue azioni, « rideva allegramente ad ogni incidente burlesco » e solo quando vide i suoi complici deporre contro di lui « il suo volto assunse un'indicibile espressione di odio e di sprezzo »; da questa e da altre circostanze mi sono convinto, che quello è un vero delinquente a cui gli ideali della liberazione agraria o politica del suo paese non sono che un pretesto a sfogare i proprii istinti, che molto probabilmente lo avrebbero, se non lo avevano già, trascinato ad altri atti criminosi, senza che il socialismo, diciamo così, delle sue convinzioni se ne possa chiamare il vero ed unico movente.

Ma, come dicevo, questi delinquenti sono minoranze che si trovano in tutti i gruppi sociali, anche di idee conservatrici, e che soltanto un indirizzo di idee più in voga e più eccitanti, può realmente aumentare di numero, fra quella schiera dei non decisamente onesti nè disonesti, di cui parlavo da principio.

Orbene, ma anche riferendoci ai socialisti d'azione che restano onesti, perchè il loro senso morale li avverte che il delitto è l'unico mezzo di ritardare il trionfo della parte vera delle proprie idee, eccitando giustamente ed inevitabilmente la diffidenza, l'apprensione e l'avversione delle altre classi sociali, è facile vedere che con essi noi abbiamo poco da discutere. È inutile: le condizioni

esterne soltanto, una volta migliorate, potranno diminuire il visibilio in essi prodotto dalla miseria associata alle profezie socialistiche, e quindi le idee di un pensatore, per quanto fosse eloquente, non potrebbero lottare coi sentimenti attivi ed energici, ond'essi vengono mossi. « Se la scienza è con noi, bene; se no, tanto peggio per la scienza », disse Brismée al Congresso socialista di Bruxelles.

Restano dunque le due altre categorie di socialisti: i socialisti per sentimento e quelli per convinzione scientifica, positiva, tra i quali si possono trovare anche degli individui di azione, di propaganda attiva e non coi soli scritti, ma nei quali tuttavia, meno rare eccezioni, il sentimento o l'idea sono le note più caratteristiche.

Ed allora, anzitutto, abbiamo un fatto abbastanza consolante da notare ed è questo: che i pochi, finora troppo pochi, veri socialisti scienziati, dei quali mi pare che il tipo più mirabile fosse Carlo Marx, sono già in massima parte quasi totalmente d'accordo con noi in una delle idee fondamentali che sosterremo, questa: che, data pure l'attuabilità dell'ideale socialistico, questo non potrà essere che l'effetto spontaneo e perciò lento, molto lento, dell'evoluzione umana, anzichè delle « rivoluzioni materiali e violente assunte come sistema e mezzo di progresso ». Tale è appunto uno dei principii cardinali del Marx (1), e tale è pure l'idea che si va diffondendo, anche in Italia; fra i socialisti più intelligenti, tra i quali, ad esempio, quell'egregio socialista di cui ho riportato un brano della sua corrispondenza scientifica con me, ed il Turati, che afferma « di rifuggire al possibile dai rimedii *immediati* e *violenti*, quasi sempre inutili e spesso nocivi » (p. 15, 47, 81, 110), e insiste sulla necessità, che il socialismo si ritempri all'indirizzo ed allo studio sperimentale dei fatti sociali (pag. 25, 84) e riconosce la legge di evoluzione (pag. 57).

Senonchè, non solo poi i socialisti stessi in cui le idee hanno una certa potenza, partono da affermazioni troppo pessimiste perchè

---

(1) Loria, *Carlo Marx*, nella *Nuova Antologia*, 1 aprile 1883.

parziali e giungono a conclusioni troppo ottimiste perchè universali, tanto che ci resta appunto la necessità di vagliarne le idee per ciò che riguarda il fenomeno criminoso; ma poi essi stessi, specialmente in Italia, si lasciano pur sempre dominare con tanta prevalenza dal sentimento che io davvero, in tutta coscienza e lealtà, non potrei dire di conoscere in Italia un socialista, veramente scienziato. Vi sono, è vero, in Italia come in Germania, quelli che il deputato prussiano Oppenheim chiamò *socialisti della cattedra*, ma allora mi pare che usciamo dalla classe dei veri e proprii socialisti, nel secondo e più preciso significato di questa parola che indicai dapprima, per rientrare piuttosto nel socialismo del primo significato: cioè nell'indirizzo scientifico opposto all'individualismo esagerato e un po' troppo spesso dottrinario. Ed allora la posizione dei combattenti si sposta del tutto, perchè questi socialisti della cattedra in sostanza mi pare che facciano della sociologia economica, come accennai nelle pagine scorse, e che può essere inesatta nelle conclusioni individuali, ma che è nel vero indirizzo e trova appunto nelle leggi della sociologia l'equilibrio necessario a non lasciarsi troppo trasportare ai voli pindarici ed alle impazienze del sentimento.

Tanto è vero che, per quanto ne so, da una parte i più illuminati fra i conservatori, per chiamarli così, non hanno niente affatto un sacro orrore per codesti socialisti della cattedra, giunti oramai ad imporre alcune delle loro idee agli stessi uomini di governo, e dall'altra parte i veri socialisti, nel significato proprio della parola, non hanno che una minuscola simpatia per codesto socialismo della cattedra (1).

---

(1) Anzi, per riferirmi ai partiti politici d'Italia, mi pare che, entrata in tutti l'idea, che è la vera benemerenza caratteristica, non esclusiva, ma prevalente del socialismo che, lasciando a parte il bizantinismo delle questioni politiche, sia necessario ora occuparsi delle questioni sociali, i diversi partiti classificati politicamente riproducono queste posizioni rispettive in fatto di socialismo. E cioè i conservatori politici ammettono, al caso, il socialismo cattedratico, mentre i radicali politici abbracciano, al caso, il socialismo vero e

Ora, se noi vogliamo definir bene la posizione del sociologo criminalista di fronte ai suoi avversari, diremo che egli, mentre accetta gran parte delle idee del socialismo scientifico, si riserba tuttavia il diritto di vagliarne quelle relative al lato criminoso dell'attività umana che è intimamente connesso col lato economico di essa, perchè la lotta per l'esistenza o si combatte dagli individui con mezzi giuridici, ed allora si è nel terreno della sociologia economica, o si combatte coi mezzi antigiuridici, ed allora si passa nella sociologia criminale; ma che tuttavia, dicevo, questo lato criminoso viene osservato troppo superficialmente dai socialisti anche scienziati, preoccupati del lato economico, perchè non occorra appunto l'intervento del sociologo criminalista. E se del resto, sarebbe necessario l'intervento dei sociologi economisti, nel caso inverso in cui i sociologi criminalisti arrischiassero affermazioni poco studiate sull'aspetto economico degli atti umani, debbo tuttavia riconoscere che i sociologi criminalisti hanno applicato il *ne sutor* dimenticato invece qualche volta dagli economisti, perchè dominati dall'idea, in gran parte giusta, ma non assoluta, della «universalità e preminenza dei fenomeni economici» (1) su tutte le altre manifestazioni dell'attività umana.

Ed infatti, in ultima analisi, quella affermazione ottimista del socialismo onde ho cominciato, è più o meno comune a tutti i socialisti non solo di sentimento, ma anche scienziati ed anche,

---

proprio. E tuttavia mi pare che per necessità logica delle cose quando i radicali lascino un po' il dottrinarismo metafisico, ereditato dalle passate generazioni, siano i soli, e non parlo di ultra-radicali, che possano utilmente propugnare la parte scientifica o sociologica del socialismo, giacchè i conservatori normalmente dovrebbero avere l'altra funzione, non meno nobile e necessaria del radicalismo, di opporre l'*uti possidetis* (nel suo lato giusto e necessario) alla corrente radicale: giacchè appunto il vero progresso è la risultante delle due opposte e naturali correnti: la conservazione ed il radicalismo.

(1) Jehan de Johannis, *Sull'universalità e preminenza dei fenomeni economici*, nella *Riv. di filos. scient.*, II, 3.

sebbene in minor grado, della cattedra e mi parve appunto perciò, che fosse importante l'esaminarla ne' suoi vari elementi.

L'affermazione, come io l'ho riassunta dalle varie proposizioni dei diversi socialisti, ricordiamo che è formulata così: — Il delitto, come tutte le altre manifestazioni di patologia sociale, è il portato del sistema sociale presente, ossia della moderna prevalenza borghese; ma il socialismo cambierà radicalmente e sostanzialmente lo stato della società; quindi nel novissimo ordine di cose, profetizzato ed agognato dal socialismo, anche il delitto scomparirà (in modo più o meno assoluto, secondo le diverse scuole) e con esso tutta la triste e dispendiosa e improduttiva coorte di istituzioni relative: carceri; carabinieri e giudici. —

Orbene, analizzando gli elementi di presupposto e di conseguenza, che si contengono in questo ampio sillogisma, noi troviamo queste parecchie affermazioni speciali:

I. La genesi del fenomeno criminoso risiede nella società, com'è ora costituita.

II. Più specialmente, ed anzi esclusivamente, il malessere economico delle popolazioni, prodotto dalla iniqua disuguaglianza di individui e di classi, è causa di ogni altro malessere morale ed intellettuale, e quindi anche del delitto.

III. Avvenuta la trasformazione o rivoluzione sociale, nel senso socialistico, l'ambiente sociale sarà ottimo.

IV. E nell'ordine socialistico, anche l'uomo individuo sarà moralmente molto superiore all'uomo corrotto o demoralizzato dalle presenti condizioni.

V. Ed allora il delitto, come la miseria, come l'ignoranza, come la prostituzione, come l'immoralità in genere, avrà finito la sua triste tirannide nel mondo umano.

Queste affermazioni, così semplici, e perciò tanto facili ad entrare nei cervelli dei socialisti d'azione ed a riscaldare vieppiù l'entusiasmo dei socialisti di sentimento, hanno appunto il difetto di essere troppo semplici, anche se si guardano negli sviluppi, più o meno declamatorii, ma rarissimi ad ogni modo, che esse ricevono

negli scritti dei socialisti. E meritano di essere esaminate ad una ad una, per quanto me lo consentono lo spazio, le mie cognizioni attuali e le induzioni positive, finora stabilite dalla sociologia criminale, che io riconosco io per primo, giacchè aborro dal dogmatismo sotto tutte le forme, sono certamente ed anzi devono essere suscettibili di svolgimenti ed anche di correzioni ulteriori, ma che, nelle loro linee fondamentali, potranno variare di poco, almeno in un periodo di tempo non troppo lontano dal presente, e bastano quindi a dare una base positiva per opporre, non quelle « alcune idee generali » all'ottimismo pessimista dei socialisti, ma dei fatti precisi e costanti.

I.

La genesi sociale e individuale del delitto.

Nella maggior parte dei socialisti per un processo psicologico, più o meno inconscio, e nella minor parte, quella dei socialisti pensatori, Carlo Marx per esempio e pochi altri, per questo processo psicologico e insieme per stratagemma di propaganda, è unanime la tendenza di trasportare nella società in genere, l'origine di tutti i mali osservati, per esempio nel caso del delitto, cancellandone affatto la genesi individuale, o questa stessa, riconosciuta in minime proporzioni, imputandola pur sempre in ultima analisi alla società.

Dissi per un processo psicologico. Infatti, l'indirizzo di tutto il pensiero contemporaneo, che, conscia o no, dirige la maggioranza dei pensatori, sta in una contro-reazione all'individualismo esploso colla Rivoluzione Francese ed esagerato poi dal dottrinarismo politico e sociale che la seguì. È così dappertutto: in economia politica come nel diritto criminale; nel diritto amministrativo come nel diritto costituzionale, ecc. Al socialismo empirico ed esagerato del Medio Evo (nel primo significato di quella parola) successe la reazione dell'individualismo dottrinario, cioè apriorista, dal 1789 in poi; adesso si è determinata una contro-reazione, che nei socialisti puri è anch'essa aprioristica ed esagerata, perchè ritorna ad annegare l'individuo nel cosmo sociale, ma nei sociologi invece è positivista e segna un indirizzo di equilibrio fra individualismo e socialismo, tra uomo e società (1).

(1) Nè qui si creda che codesto indirizzo della sociologia, allo stato presente, si possa confondere con l'eclettismo, giustamente bandito. L'eclettismo, nel senso solito e falso, è la riunione *a priori*, e perciò inorganica e non vitale, delle parti di diversi sistemi, essi pure aprioristici. L'indirizzo di equi-

Aggiunsi, per strategia di propaganda: ed era naturale che i socialisti, messi in quella inclinazione psicologica, si accorgessero che ciò appunto favoriva le loro « intuizioni » e le loro aspirazioni di radere al suolo questa grande colpevole: la società presente.

E così è un carattere comune a tutti i socialisti, quello di attribuire alla società tutta quella malvagità e iniquità, che gli individualisti, esaminando le manifestazioni morbose dell'attività umana, erano più disposti ad attribuire all'individuo. E come questi vedevano nell'individuo stesso tutte le sorgenti, anche del bene, e tutti i rimedi e le panacee, così i socialisti ora vedono nella futura società tutte le sorgenti benefiche e le panacee universali.

E perciò era inevitabile che, nel nostro caso, i socialisti cadessero nell'opinione che « la vera delinquente » sia la società. E come essi, alla prima eco, che loro giunse, delle più famose scoperte moderne, credettero sempre che queste avrebbero suffragate le loro profezie (perchè le loro critiche non hanno bisogno d'altro che di osservare il presente, ed in ciò esse sono veramente sperimentali e sono la parte più positiva del socialismo), così, allo stesso modo che credettero da principio di trovare nel darwinismo un alleato potente, allo stesso modo taluni approfittarono di quelle famose frasi del Quetelet (vere, nel loro senso relativo, non vere se prese in senso assoluto), che « la società prepara il delitto, e il delinquente non fa che eseguirlo. »

Ma come è oramai riconosciuto (1) che il darwinismo, al caso,

---

librio scientifico è *a posteriori*, cioè è un aspetto della legge del ritmo, che Spencer ha dimostrato essere una delle basi non solo della biologia, ma anche della sociologia, per la qual legge ogni azione, *già avvenuta*, determina una reazione, *dopo* la quale si stabilisce l'equilibrio, che, in questo senso, è sinonimo di vita. E sarebbero innumerevoli gli esempi, che ne potrei dare nell'ordine fisico, biologico, psicologico, sociologico, e nell'aspetto fisico come nell'aspetto intellettuale della attività umana.

(1) Haeckel, *Les preuves du transformisme;* Paris, 1879, ch. vi, pag. 107 e seg. — Siciliani, *Socialismo, darwinismo e sociologia moderna;* Bologna, 1879, cap. ii, pag. 79 e seg. — Boccardo, *La sociologia,* pref. al vol. viii della *Bibl. dell'Econ.*; Torino, 1880. pag. xcvi e seg.

contraddirebbe alla parte ricostruttiva del socialismo (e perciò esaminerò poi l'idea di coloro che negano la permanenza della lotta per l'esistenza nella società umana), così ora la sociologia criminale viene a compiere la sua opera di equilibrio vitale fra le due correnti esagerate, che il delitto stia tutto nell'individuo, o tutto, direttamente e indirettamente, nella società, e pone innanzi le sue osservazioni di fatto, pazienti, positive, scientifiche, sui vari *fattori del delitto*.

Ed essa, anzi, completa le osservazioni e non solo trova che il delitto ha dei fattori *individuali* e dei fattori *sociali*, ma nota che ha anche dei fattori *fisici* o cosmici: e pone il capo-saldo, come induzione da un numero grandissimo di fatti costanti, che tutte tre queste categorie di fattori concorrono, *in una rete indissolubile*, a produrre il delitto, e così potremmo dire la miseria, la prostituzione, come le azioni eroiche, la beneficenza, l'industria, insomma tutta l'attività umana. Soltanto per ciascun lato di questa attività sarà vario il rispettivo valore genetico o causale di ciascuna di quelle categorie di fattori naturali, ed è perciò appunto che noi dobbiamo vedere adesso quale sia l'energia causale di ciascuna di esse nell'apparizione del fenomeno criminoso.

E questa è la parte, che i socialisti hanno trascurata affatto, se ne togli qualche osservazione minima e disgregata e inorganica, e le obbiezioni meno incomplete che il Turati ha mosso a me, che ho appunto portata quella classificazione nella sociologia criminale.

Ma un altro difetto, un' altra polarizzazione del pensiero, in tutti i socialisti, si manifesta nella parte ricostruttiva dei loro sistemi, che è veramente, come dice Stuart Mill, il loro punto debole, ma sopratutto in questo problema criminale: e sta nella *semplicità* delle osservazioni e delle affermazioni monosillabiche. I fenomeni sociali, invece, per quanto facili e semplici in apparenza, essendo i fatti più complicati di tutta la natura conosciuta, perchè in essi vi è l'elemento cosmico-siderale unito agli elementi tellurici, di ordine inorganico ed organico, e in questo di ordine biologico, psicologico, e di ordine superorganico, direbbe Spencer, o sociologico,

richiedono necessariamente una tale finezza e complicazione e pazienza di analisi, che, senza di questa, ogni sintesi non può essere che molto, che troppo inesatta.

Così infatti la sociologia criminale, rappresentata dalla nuova scuola positiva, mostra che ciascuna categoria di fattori del delitto è molto complicata (come ho accennato in altre mie pubblicazioni e svilupperò largamente altrove). Infatti quella dei fattori individuali comprende l'uomo, come individuo per sè stante (*selbstwesen*, direbbero i tedeschi) e come membro della società (*gliedwesen*). E nell'individuo per sè stante si considera la sua costituzione, che alla sua volta è organica e psichica, e come tale racchiude una serie di altri elementi (dati anatomici, fisiologici, patologici, ecc., per la parte organica, e dati di sensazione, di sentimento, di idea, per la parte psichica), e nell'individuo, come unità sociale, si considerano i suoi caratteri personali determinati dalla vita di relazione, come stato civile, professione, istruzione, classe sociale, ecc. ecc. E la categoria dei fattori sociali, vasta per quanto è complicato l'organismo di una società civile, comprende tutte le condizioni dell'ordine economico, che è certo, di gran lunga, il più importante, sia direttamente, sia indirettamente (e perciò nelle mie pubblicazioni diedi sempre ad esso la preminenza e precedenza di studio), ma che non è il solo, perchè vi è l'ordine politico, l'ordine amministrativo, l'ordine religioso, l'ordine famigliare, l'ordine intellettuale e morale, i quali tutti, si noti, agiscono, è vero, il più delle volte, attraverso e per l'influenza dell'ordine economico, ma spesso però anche agiscono da sè e per sè soli (come ad es. i reati per scopo puramente politico, per sentimenti religiosi disinteressati ma intolleranti, per amore anche soddisfatto, per gelosia, e via dicendo). E infine la categoria dei fattori fisici, che comprende la diversa posizione e natura del suolo (litorale marittimo o pianura o montagna) e la vicenda delle stagioni e la temperatura animale e quella diversa produzione agricola, che credo non sarà già ridotta ad uniformità costante nei sistemi socialistici, ma ammetterà pur sempre l'ab-

bondanza, la scarsità, la carestia, a cui certamente, per gran parte, i provvedimenti sociali possono ovviare, ma che non può tuttavia non farsi sentire, anche solo per contraccolpo, in certe categorie d'individui e nel periodo acuto delle crisi.

Orbene, di fronte a questa vertiginosa complessità del fenomeno criminoso, nella sua genesi e nelle sue manifestazioni, è mai possibile pensare che possano bastare quelle « alcune idee generali », di cui si accontentano, per ora, « i demolitori » socialisti? E tuttavia, si noti, è sopra di queste alcune idee generali (ecco dove mirà la mia contestazione) che essi frattanto si basano per affermare, così, semplicemente, che nel novissimo ordine di cose non vi saranno reati, come non vi sarà prostituzione (che sta alla donna come il delitto all'uomo, e che proviene anch'essa da una congerie di fattori sociali, ma che ha pure le sue radici nei fattori individuali proprii di una parte delle donne, destinate dalla nascita alla prostituzione, più o meno patentata); o tutt'al più, che il delitto, questo fenomeno « *essenzialmente* transitorio nell'umanità », sarà ridotto a termini così infinitesimali, che i socialisti capiscono come soltanto dei professori togati abbiano la ostinazione di volersene occupare, anche dal punto di vista sociologico, per solo amore dell'arte.

Senonchè questa ostinazione di qualche professore criminalista, di mia intima conoscenza, ha avuto, se non altro, il grande vantaggio di richiamare, ai nostri giorni, l'attenzione di alcuni giovani ed intelligenti socialisti sopra questo problema della genesi naturale del delitto. In due articoli pubblicati nello *Scamiciato* (giornale socialista di Reggio-Emilia, 12 e 19 febbraio 1882), ma sopratutto poi nell'opuscolo geniale del Turati, si è esaminato quello che, ammessa la innegabile complessità dei fattori criminosi, diventa il problema massimo, l'*ubi consistam* del socialismo per le sue profezie in fatto di criminalità.

Il problema è questo: — Sta bene che il delitto ripete le sue cause dall'individuo, dall'ambiente fisico e dall'ambiente sociale. Ma quale è il valore, la portata, la forza causale rispettiva di

queste tre categorie di fattori criminosi? — Il socialismo, come dissi, e per quel processo psicologico già notato, e per arte strategica, sostiene che l'ambiente sociale è il vero delinquente, per così dire, giacchè da esso soltanto prendono consistenza ed energia i fattori individuali e cosmici del delitto.

Riassumerò nei suoi punti essenziali, l'argomentazione del Turati, che è la più completa (pag. 69 e seg.):

— La nuova scuola criminale distingue cinque categorie di delinquenti: pazzi — nati incorreggibili — abituali — per passione — d'occasione. Ora è nelle prime due che influiscono *in modo prevalente* quei tali fattori individuali, che vogliònsi refrattarii all'azione modificatrice degli istituti sociali. Ma quelle due categorie, secondo le ricerche statistiche del Ferri, saranno il 20 o 25 per cento di tutta la criminalità, talchè, ponendo in disparte i delinquenti pazzi, i delinquenti fatti tali per temperamento proprio saranno il 10 per cento del totale.

— Quanto ai fattori fisici, se i delinquenti sono la minima parte della popolazione, e se sopra questa cotali fattori hanno pure poca efficacia, minima l'avranno dunque sui delinquenti e si eserciterà più sulle forme della delinquenza che nel suo quantitativo generico.

— Inoltre le tre classi di fattori criminosi non si possono separare e quindi sempre le due prime (fattori individuali e fisici) operano insieme alla terza (fattori sociali); ora « è evidente che, ove questi si togliessero via, l'impulso delle due altre categorie di fattori non sarebbe *virtualmente* minorato, ma diverrebbe *nella realtà* impotente e socialmente *identico a zero* ».

— Ne fu una prova la colonia di New-Lanark ove l'ordine socialistico *in soli quattro anni* produsse il miracolo di un vero paradiso terrestre di moralità e di benessere.

— E lo riprova il fatto che nelle classi sociali più benestanti, tolti i reati prodotti dalla vita viziosa attuale, o dall'anormale ordinamento commerciale, i reati gravi (esclusi quelli tecnici o professionali) sono molto meno numerosi che nelle classi inferiori,

nelle quali tuttavia gli elementi antropologici sono in gran parte identici, stante l'unità di ceppo nello stsso paese e le reciproche trasfusioni di classi mercè i connubii. E se tra le classi vi sono differenze antropologiche, esse non sono originarie ed innate negli individui, ma sì *generate* e *mantenute* dalla miseria, dalla ineducazione, ecc.

— Dunque i fattori sociali, e particolarmente lo stato economico, che tutti li abbraccia e coordina, sono i veri e *pressochè* i soli elementi determinanti il reato, e la condanna ad una delinquenza eterna che si vorrebbe infliggere all'uomo, cavandola dalle osservazioni degli antropologi, è *per lo meno considerevolmente* esagerata.

— E perciò quando certi pseudo-positivisti, dal rapporto statisticamente constatato tra un fatto, poniamo, meteorologico e la recrudescenza di un reato, trasportano, a così dire, la responsabilità di quel reato nelle fatalità naturali ed eterne dell'ambiente e ne cavano una facile *assolutoria* per la società o una desolante conclusione sulla incancellabilità della macchia criminosa dal civile consorzio, il loro errore consiste nel miope arrestarsi all'occasione immediata od accidentale del reato, trascurandone le cause sociali, più vere e profonde. —

Questo il succo dell'argomentazione socialista, che serve di base e di determinante alle altre, che avremo ad esaminare in seguito.

Risponderò anzitutto che io credo ingiusta l'accusa che la nuova scuola di diritto criminale assolva la società da ogni complicità, per così dire, nella genesi del delitto, per ridurla soltanto alle idiosincrasie individuali od all'ambiente fisico; perchè, invece, se nella scienza dei delitti questo concetto della parte che spetta alla società nell'apparizione del delitto, era già entrato coi primi studi statistici del Quetelet e d'altri, esso tuttavia non si è assodato e non si è organizzato in tutto il contesto delle idee fondamentali di sociologia criminale, se non per opera delle indagini positive della nuova scuola e specialmente per la classificazione completa e sistematica dei fattori criminosi.

Ora non è giusto, non è generoso, perchè la sociologia criminale non crede che *i fatti* le permettano di sollevarsi alla unilateralità delle vedute socialistiche, accusarla di egoismo miope e mussulmano.

Ma, oltre a ciò, non è lo stesso socialismo, il quale ci viene a dire che le tre classi di fattori criminosi non si possono separare nella realtà delle cose, perchè indissolubilmente connesse? E allora, come fa, subito dopo, il socialismo a concludere, che tutta la genesi del delitto si restringe nella *sola* classe dei fattori sociali? E come fa, senza bisogno di studi positivi, ma coi soli principii formali della logica, come fa a concludere che se tre sono le classi inseparabili di fattori criminosi, toltane ***una*** sola, le altre due, mentre non sono virtualmente minorate, in realtà sarebbero soppresse e ridotte a zero?

È forse che nell'ordine socialistico non vi sarà un ambiente sociale? o questo ambiente sarà così meccanicamente perfetto da non racchiudere in sè neppure il germe del più piccolo fattore sociale di criminalità? Abolite la miseria, se è possibile, ma abolirete la gelosia? Abolite il matrimonio legale, ma se ad un uomo brutto piace una donna bella, che ne rifugge, come impedirete che i fattori individuali e fisici, agenti in qualcuno di questi uomini brutti, non li spingano allo stupro o all'omicidio? Ma, si dirà, questi allora sono delinquenti pazzi o nati o per passione, non delinquenti per abitudine o d'occasione. Ah, alla buon' ora. Siamo dunque ben lontani da quella profezia di un roseo avvenire socialistico, in cui le colonie comuniste sarebbero altrettanti « paradisi terrestri di moralità e di benessere ». Ma anche prescindendo da questa enorme concessione che il socialismo deve fare alla sociologia, che cosa credete poi d'aver dimostrato?

Nella argomentazione del socialismo, sopra riportata, ci sono questi grandi abbagli. I. Si mettono in disparte i delinquenti pazzi, mentre essi sono delinquenti come quelli nati incorreggibili e per passione, ed hanno, si noti, parecchi caratteri comuni, tanto che certi individui non si sa a quale classe esclusivamente

assegnarli, appunto perchè queste classi la sociologia criminale le dà come mezzo di studio e di provvedimenti sociali-giuridici, non come casellario meccanico della varia e indefinita natura. II. Si confonde la frequenza proporzionale o relativa di questi delinquenti, nei quali adunque il socialista è pure costretto ad ammettere che i fattori sociali fanno, essi, da occasione accidentale, mentre la vera genesi, inevitabile, sta nel temperamento individuale (che vedremo poi quanto sia modificabile dall'educazione), si confonde, dicevo, la frequenza relativa colla frequenza assoluta. Si dice: i delinquenti pazzi e nati incorreggibili sono il 20 per cento del totale, dunque una meschina rarità della specie. Adagio, sapete voi che in Italia abbiamo, in media, anno per anno, un contingente, a dir poco, di 60,000 detenuti? (e non calcolò i rei non scoperti o non processati per insufficienza d'indizio o latitanti, che sono nell'enorme proporzione di 50 ogni 100 reati scoperti!...). Orbene quel 20 per cento allora, voi vedete che non è una citra assoluta, di meschina importanza, ma forma già un contingente ben numeroso di delinquenti, per solo temperamento individuale, anche tenendoci ai conti larghi del Turati. III. Mentre si è cominciato col dire, ciò che era esatto, che i fattori individuali influiscono *in modo prèvalente* solo nei delinquenti pazzi e nati incorreggibili, si è finito coll'ammettere che poi nei delinquenti d'occasione e abituali quei fattori individuali non solo non abbiano la *minore* influenza, di fronte ai fattori sociali, ma non ne abbiano assolutamente *nessuna*, tanto che tolti i fattori sociali, essi sono *in realtà* ridotti *a zero.* Troppe sarebbero le osservazioni di fatto, e non di pura logica, che si potrebbero portare per dimostrare che anche il delinquente d'occasione e più quello che diviene abituale, se certamente (e noi positivisti lo abbiamo sempre affermato) ripetono la parte maggiore di spinta criminosa nell'ambiente sociale, non sarebbero tali però se non avessero *anch'essi* un elemento individuale che li facesse reagire *in modo criminoso* alle influenze esterne e sociali.

Ma io mi accontenterò di fare una sola osservazione di buon

senso a quelle astrazioni socialistiche, per le quali si separano i varii fattori, che pur si sono dichiarati inseparabili.

E l'osservazione modestissima è questa: questi fattori sociali, questo viziato ambiente sociale (miseria, ineducazione, privilegio, concorrenza sleale, ecc. ecc.) sono, appunto come ambiente, una atmosfera, lo riconosciamo anche noi, viziata e dannosa (ma di ciò parleremo poi) che investe e preme sopra *tutti* gli individui di un dato paese. Ora lascierò anche da parte l'affermazione statistica del Turati che nelle alte classi i reati più gravi (esclusi quelli per libidine e di professione) siano meno numerosi che nelle classi inferiori, perchè invece può darsi che la statistica gli mostri per esempio che gli *omicidi*, e non per motivi economici, diretti o indiretti, sono *proporzionalmente* più numerosi che nelle classi inferiori, e se sono meno frequenti, gli è perchè, disgraziatamente le classi alte sono assai meno numerose delle altre. La lascierò da parte, ma intanto dico: e come va che per esempio sopra 100 operai o contadini, tutti soggetti a questo ambiente sociale « iniquo », soltanto una minima minoranza risponde a questi fattori sociali col delitto, mentre l'immensa maggioranza risponde con un lavoro eccessivo, lo riconosciamo, ma onesto? o coll'elemosina anzichè col furto? o col suicidio anzichè coll'omicidio?

A parte ora la questione, che vedremo più innanzi, se il nuovo ambiente sociale possa togliere e in quanto tempo queste, che sono dolorose miserie, l'accattonaggio, il suicidio, il lavoro brutale. Ma intanto come spiega il socialista, che gli stessi fattori sociali, in una immensa *maggioranza* delle *stesse* classi inferiori, non producono il delitto, mentre lo producono nella minima minoranza? Come lo spiega se non pensa a quei fattori individuali nei casi comuni, ed ai fattori fisici, specialmente nei casi eccezionali (carestie, inverni rigidi, ecc.)? Come lo spiega? Non certo coll'affermare, contro ogni dato positivo dell'antropologia, la quale, si noti, non misura soltanto cranii, nè pesa cervelli, ma studia anche la psicologia dell'uomo delinquente e la paragona con quella delle classi sociali a cui ciascun delinquente appartiene, non certo

coll'affermare che se vi sono differenze fisiologiche e psichiche tra classi sociali e classi sociali, e tra i varii individui di una stessa classe, quelle non sono innate ed originarie, ma *generate* e mantenute dalla miseria e dall'ineducazione. Perchè se il socialista dicesse anche che quelle differenze sono state *generate* dalla miseria nei millennii passati, noi potremmo assentire, in molta parte con lui, ma gli soggiungeremmo che, frattanto, negli individui d'oggi esse sono innate e congenite.

E che l'educazione o il nuovo ambiente possano lì per lì, da una generazione all'altra, cancellare l'opera, triste fin che volete, ma esistente purtroppo, di parecchie migliaia d'anni, noi vedremo fra poco quanto sarebbe illusione sentimentale.

Nè io, per mia parte, avrei scritte queste parole: « Certo, anche nei più miseri strati vi hanno i martiri, tipi di rassegnazione cristianamente idiota, incapaci di offese, benedicenti la gramola che li percuote. Comprendiamo come essi siano l'ideale della borghesia che li sfrutta, ma il loro esempio non ci edifica ».

Io non le avrei scritte, perchè, siccome questi martiri sono l'*immensa maggioranza* del popolo, così a me è più grato pensare che essi, martiri veri, sebbene *non* benedicano la gramola che li percuote, tuttavia sentono per il delitto tutta la ripugnanza del loro forte senso morale. E se pure il cervello dirà ad essi che è inumana la vita miseranda, cui sono condannati, pure il cuore ed il loro organismo onesto, e non l'idiotismo di rassegnazione cristiana, li trattiene dal rubare o dall'uccidere, benedicenti forse, davvero, a quelli che, rimandate un po' all'avvenire lontano le « alcune idee generali » e le « intuizioni » del socialismo, pensano adesso, per oggi e per domani, al modo di alleviare, nei limiti del possibile, poco, ma davvero, la miseria che li opprime. Di che mi occuperò pure più innanzi.

Nè l'avere il socialista sentita la necessità di confortare le sue intuizioni logiche con qualche prova di fatto, mi sembra possa togliere l'unilateralità degli argomenti finora esaminati. La colonia di New-Lanark, si dice, in soli quattro anni, divenne un vero

paradiso terrestre di benessere e di moralità. Ebbene questo fatto, che io non chiamerò fatterello, non mi pare più concludente, per due sole ragioni: 1° Perchè io ho la pretesa di non accontentarmi delle rosee relazioni fatte sopra questa o quella colonia, ma amerei meglio vedere certe cose *meravigliose*, coi miei occhi. Tanto più, che nella stessa relazione data dall'Herzen (di cui un'altra pure vidi nelle opere di Romagnosi raccolte dal De Giorgi) sebbene si dica che i furti e l'ubriachezza, dapprima frequenti a New-Lanark, finirono per cessare *totalmente*, tuttavia si accenna che « si *conservò* l'abitudine di festeggiare la vigilia di Natale con *eccessive* libazioni », per le quali Owen si limitò alla trattenuta di una intera giornata di lavoro a chi si abbandonerebbe « a quel vizio tradizionale ». E « questa fu la penultima traccia di castighi e di ricompense che *durò* a New-Lanark: l'ultima fu un'ammenda contro i rapporti sessuali illegittimi », dei quali pure, si noti, il relatore non dice se fossero scomparsi, prima della fine stessa di New-Lanark (1); 2° Perchè in una poetica descrizione fatta dal capo di una moderna e vivente colonia comunistica, che riporterò più innanzi, si parla appunto dei reati che tuttavia, anche nell'ordine comunistico perfetto e, si noti, in una piccola colonia (mentre l'inconveniente cresce se si tratta di una grande città), « i reati » continuano ad essere commessi.

E dunque? Dunque, per ciò che riguarda la prima delle affermazioni, onde si compone il sillogisma socialistico, che ho preso ad esaminare, per la quale la genesi del fenomeno criminoso sarebbe da attribuire esclusivamente, in via diretta o indiretta, alla costituzione presente della società, io faccio questa risposta finale.

Data l'indissolubilità reale delle varie categorie di fattori del delitto, è un errore l'attribuirne la genesi ad una sola di codeste categorie. Come l'antropologo cederebbe ad una errata preoccupazione, qualora attribuisse al solo temperamento organico e psichico dell'individuo delinquente la causa esclusiva delle sue azioni cri-

---

(1) HERZEN, *Physiologie de la volonté*, Paris, 1874, pag. 167 e 168.

minose, e come cederebbe alla stessa preoccupazione il geografo o il meteorologo che la attribuisse alla sola azione dell'ambiente fisico in cui l'uomo nasce e vive, così cede alla preoccupazione unilaterale delle sue aspirazioni il socialista, che al solo ambiente sociale riduce la esclusiva forza causale dell'attività criminosa negli individui.

Soltanto il sociologo criminalista, della nuova scuola di diritto criminale, abbracciando e non separando i varii ordini dei molteplici fattori criminosi, si pone nel terreno positivo, e, come vedremo, più fecondo perchè più pratico anche per alleviare, fin dove è possibile, le attuali miserie del popolo, quando osserva che il delitto è un effetto, alla cui manifestazione concorrono insieme e indissolubilmente i fattori individuali, i fattori fisici e i fattori sociali.

Ma ciò non basta nemmeno al criminalista positivo. Perchè egli (ecco in che modo la sua è una soluzione meno unilaterale del problema) riconoscendo pure la parte di vero che deve esserci tanto nel socialismo quanto nell'individualismo assoluti, egli pone quest'altra proposizione: — Se tutte le tre classi di fattori concorrono *sempre* a produrre ogni e qualsiasi delitto, tuttavia esse non concorrono *colla stessa forza* all'attività criminosa di *tutti* i delinquenti. E cioè, mentre si può dire, all'incirca, che i fattori fisici concorrono in misura poco diversa alla produzione di tutti i delitti (variando naturalmente i singoli fattori fisici secondo le diverse categorie di delitti), vi è invece una categoria di reati, che dipendono in maggior parte dai fattori individuali, e in minor parte dai fattori sociali, e vi è una categoria di delitti che, viceversa, dipendono in minor parte dalle cause individuali, e nella proporzione maggiore dalle anormalità dell'ambiente sociale.

Ora, questa conclusione, che, per mia parte, ho sempre sostenuta nei miei scritti di sociologia criminale, mentre, adunque dimostra da una parte l'ingiustizia dell'accusa a noi fatta di miopia egoistica, e dall'altra parte mette in luce l'assolutismo aprioristico ed impaziente di certe affermazioni socialistiche, darebbe

luogo poi alla ricerca dei limiti, entro cui possansi definire le parti di quella stessa conclusione.

Ma, intanto, riserbandomi di continuare altrove le mie ricerche a questo proposito, a me basta di concludere, che, in ultima analisi, la prima di quelle singole affermazioni del socialismo, mentre ha molta parte di vero quando sia ridotta a quella relatività, che è propria delle idee propugnate dalla sociologia criminale, esorbita invece e diviene anti-scientifica quando si gonfi sino all'assolutismo di una formula monosillabica.

È dunque questione di limiti e di modo, più che altro: ed è ciò che vedremo ripetersi appunto per le altre affermazioni, che ora ci restano da esaminare.

II

Benessere e criminalità.

— Non solo l'ambiente sociale è la causa universale dei delitti, ma, siccome in esso il disagio economico è la parte di gran lunga dominante, così ne viene che il malessere economico delle popolazioni, prodotto dalle inique disuguaglianze di classi e di individui, è causa principale, ed anzi esclusiva, di ogni altro malessere morale, e quindi anche del delitto. —

È in questa affermazione, tante volte ripetuta da tutti i socialisti, che spiccano più evidenti che mai quei due caratteri, da me già notati nel socialismo: e cioè, la preoccupazione unilaterale del lato economico nei fenomeni sociali, e la semplicità nei termini di ciascun problema e nella soluzione di questi.

Per quanta parte entra la miseria nella genesi naturale del delitto? La risposta non è così facile, come sembrerebbe dalla sicurezza delle affermazioni socialistiche, ed esigerebbe una quantità di ricerche difficili e minuziose, che qui non posso fare, perchè francamente confesso che, se non ammetto la risposta assolutista del socialismo, non mi soddisfano però neanche le poche e disgregate cifre statistiche, che alcuni sociologi portano innanzi per negare o quasi quella affermazione. Ma, approfittando delle mie ricerche già fatte nella statistica criminale, mi limiterò qui ad opporre alcuni *fatti* generali alle alcune *idee* generali del socialismo.

Già ci sarebbe anzitutto da intendersi sul valore della gran parola — miseria; — mi limiterò invece a dire che assolutamente

è necessario intendersi, almeno nelle idee fondamentali, sul significato della parola — delitto. — E cioè, siccome il fenomeno criminoso, ossia il lato antigiuridico dell'attività umana è così vario e molteplice, come il fenomeno economico, che è il lato giuridico di questa attività, così dei delitti vi sono categorie diversissime, non tanto per il criterio tecnico giurisprudenziale, quanto per la loro genesi biologica e per le loro manifestazioni. Ed ecco perchè, tralasciando alcune distinzioni secondarie e per tenerci alle linee generali, bisogna almeno distinguere tre grandi classi di reati: i delitti contro le proprietà — contro le persone o delitti di sangue — e contro il pudore.

Non solo; ma anche all'infuori di queste tre categorie principali, vi sono moltissimi delitti, che realmente non hanno alcuna relazione, nè diretta nè indiretta, col malessere economico. Per esempio i reati contro l'onore, le ingiurie, che rapporto hanno col *malessere* economico? e così gli abusi d'autorità, che evidentemente saranno possibili anche nell'ordine anarchico, perchè, come vedemmo e come è necessario ammettere, anche in esso vi saranno degli « incaricati » di certi imprescindibili servizi pubblici, igienici, amministrativi, ecc., i quali adunque, o saranno uomini infallibili o dovranno pure qualche volta abusare dei loro poteri, non già per lucro, ma per sola tendenza al predominio, per solo difetto di una moderazione perfetta, che nell'uomo di tutti i tempi passati, del presente........ e, per lo meno, di qualche anno ancora, sono inevitabili.

E così non parlo di guasti fatti alle proprietà pubbliche o private, per motivi lontani le mille miglia dal malessere economico, i quali, adunque, non si concepiscono come impossibili nell'ordine socialistico, se non alla condizione che il nuovo ambiente sociale e la nuova educazione arrivino a trasformare gli uomini, riducendoli tutti ad un livello morale superiore, ciò che vedremo più innanzi.

Ma trascuriamo queste minuzie pedantesche, e veniamo a quelle tre grandi e più numerose categorie di reati, che ho poc'anzi ricordate.

È ai reati contro le proprietà, che, evidentemente, si è fermato quasi esclusivamente l'ottimismo dell'avvenire e il pessimismo del presente, che sono la caratteristica del socialismo. Ed è anche, bisogna riconoscerlo, ed io sono lieto di non aver l'aria di sostenere che tutte le affermazioni del socialismo siano una serqua di spropositi, è nei reati contro le proprietà che il malessere economico ha veramente la *massima* parte della forza impellente. Ma questa è cosa ormai vecchia e che, si noti, noi sociologi criminalisti, abbiamo ripetuto le troppe volte, perchè ora ci sia bisogno, per nostra parte, di citare gli scritti dei positivisti del diritto criminale, ove si contiene il riconoscimento di questa verità, che non è, dunque, il monopolio del solo socialismo.

Che anzi, al caso, il socialismo, nella sua parte meno scientifica, anche per i reati contro le proprietà arriva alle sue solite esagerazioni, quando afferma che *tutti* i reati di questa categoria sono causati dal malessere economico e scompariranno quindi nel novissimo ordine di cose. Basta riflettere un poco, al contrario, per vedere che vi sono pure dei reati contro le proprietà, specialmente le proprietà stabili, che non avendo per movente la cupidigia, non possono essere il prodotto del malessere economico. — Ma, risponde il socialista, se non sarà per miseria vera, sarà per concorrenza economica, agricola o industriale, e quindi il fattore economico ricompare. — Adagio: e non vi sono proprio dei reati contro le proprietà determinati dalla sola vendetta, senza relazione economica? Basta leggere i giornali, specialmente per certi paesi. Non solo, ma anche nell'ordine comunistico, credete proprio che ogni furto verrà reso impossibile? Non dico dei cleptomani, dei ladri per istinto pazzesco, no; ma di ladri comuni: per esempio di un tale, che per invidia, ruba ad un suo concittadino, uno di quegli oggetti, che pur dovranno rimanere nel possesso dei privati, per l'uso personale e quotidiano; o di un altro che trovando troppo scomodo il fare qualche chilometro per arrivare al magazzino comunale, preferisce prendere le provviste, che il suo vicino è già stato a procurarsi: e così via discorrendo.

È vero, che, per queste ipotesi, il socialismo ci ripete l'antifona dell'educazione rifatta e dell'ambiente rinnovato, ma ripeto anch'io, che di questo ci occuperemo più innanzi.

Ma vogliamo anche ammettere che i reati contro le proprietà siano l'effetto del malessere economico presente. Ma e le altre due categorie dei reati di sangue e contro il pudore?

Certo anche per questi, nella società presente, il malessere economico può entrare, in una parte, come negli omicidi per cupidigia, per togliere una concorrenza dannosa, ecc., o nei reati contro il pudore per le difficoltà del matrimonio e via dicendo. Ma, mi si accorderà, spero, che questi non sono la regola ineccepibile di tutti i delitti, sopratutto nella società presente, di cui si occupa la scienza, e anche di quella prossimamente futura, che vedremo più innanzi, non potrà essere, neanche se scoppiasse la rivoluzione sociale, molto e sostanzialmente diversa dalla presente.

A questo proposito appunto dei rapporti fra benessere e criminalità io ebbi occasione, specialmente in uno scritto pubblicato in Germania (1), di mettere in luce alcuni fatti, che contraddirebbero invece alle affermazioni del socialismo, e contro i quali, tanto l'egregio socialista, al quale io scrissi privatamente che cosa avrebbe risposto in nome del socialismo, quanto i due articoli del giornale socialista sopra citato, non seppero che ripetermi la solita obbiezione (a cui dunque risponderò più innanzi) che io parlo dell'uomo avvenire, dell'ordine socialistico, presupponendolo eguale all'odierno uomo egoista, e in cui, aggiunge il Turati, la miseria ottunde il sentimento della giustizia, mentre il nuovo ambiente e l'educazione ne faranno una creatura ben diversa.

Sta bene: ma intanto, se i « demolitori » credono di fermarsi alla soddisfazione contemplativa di ciò che sarà l'uomo dopo la rivoluzione sociale, il criminalista sociologo ha l'obbligo di occuparsi dell'uomo come è adesso e come sarà per molti anni ancora.

E frattanto gioverà appunto, che io esponga qui il fatto, o

---

(1) *Das Verbrechen in seiner Abhängigkeit von dem jährlichen Temperaturwechsel*, con due tavole cromolitografiche, Berlin, 1882.

meglio i fatti; perchè, si noti, io non parto da un solo « fatterello », quantunque esso solo potrebbe bastàre come indizio di una legge generale sottostante, ma parto da molti fatti, dei quali tuttavia, per sola necessità presente, espongo i più salienti ed i più evidenti nella espressione statistica; la quale, può non essere possibile sempre, con tanta chiarezza, appunto per l' incrociamento vertiginoso di tanti elementi nel fatto criminoso, senza per questo che la minore evidenza voglia dire minore esistenza.

Studiando le statistiche criminali della Francia, di più che mezzo secolo, dal 1825 al 1880, per osservare la diversa influenza dell'ambiènte fisico e sociale sull'attività criminosa dell'uomo, mi si era presentato un fatto straordinario, di cui non sapevo dapprima trovare le cause proporzionate. Avevo osservato nel quinquennio 1848-52 un eccezionale e grandissimo aumento in alcuni reati contro le persone e il pudore, qualì omicidio, assassinio, ferite e percosse, stupri su adulti e fanciulli, seguìto poi da un repentino ribasso. Questo fenomeno non trovava una soddisfacente spiegazione, prima di tutto, nè in una maggior severità di repressione al principio di quel periodo, nè in un minore rigore al finire di esso; chè anzi, malgrado l'opinione comune, che attribuisce tanta efficacia alle pene contro la criminalità, quei reati erano appunto aumentati malgrado uno spiccatissimo inasprimento nella loro repressione per parte dei magistrati, risultante da un numero proporzionale di individui assolti minore in confronto a quello dei periodi precedenti, e da una maggior proporzione di condanne alla pena di morte e dei lavori forzati, che toccava appunto nel decennio 1846-55 la massima elevazione di tutto questo mezzo secolo (1). E neanche la temperatura annuale, le condizioni sociali e politiche, l'ordinamento economico, la produzione agricola bastavano a spiegarmi quel fatto, quando uno sguardo gettato sul prezzo annuale della carne in Francia, mi rilevò la recondita cagione, che, unendosi a queste ultime, mi dava un'adeguata risposta.

---

(1) E. Ferri, *Studi sulla criminalità in Francia dal 1826 al 1878*, Roma, 1881, pag. 35-36.

Già il Mayr (1), e prima di lui, fra gli altri, il Mélier (2), aveva notato, che ogni diminuzione nel prezzo dei cereali, mentre porta un ribasso nei reati contro le proprietà (o meglio nei furti), aumenta invece quelli contro le persone, tanto più quando il crescere generale dei salari coincida con quel ribasso di prezzi. Ma, nel mio caso, il minor prezzo del frumento non bastava a spiegarmi quello straordinario aumento di reati contro le persone, perchè già in altre epoche di abbondanza agricola essi non avevano segnato una perturbazione *così grave* ed *improvvisa*.

Vero è che dal 1848 al 1852, il termometro aveva dato, se non estati molto calde, almeno inverni molto miti, ed io ho statisticamente dimostrato, che la criminalità, specialmente contro le persone e sopratutto contro il pudore, dipende anche dalle variazioni *annuali* della temperatura; ma tutto ciò, anche unito alle perturbazioni politiche del 1848 e del 1851, non mi pareva causa sufficiente di quel fatto. Fu soltanto quando le statistiche mi rivelarono, che in quel quinquennio si verificò *il maggior consumo di carne di tutto questo secolo*, per i prezzi straordinariamente ribassati, e si ebbe anche una grande abbondanza di vino, mentre i salari poi andavano sempre rialzandosi, che io mi persuasi d'aver trovata la spiegazione soddisfacente.

Ecco frattanto le cifre dimostrative raccolte, per la criminalità, dai *Comptes généraux de l'administration de la justice criminelle en France*; per il prezzo medio annuale del frumento dal Block, *Statistique de la France*, Paris, 1875, tom. II, pag. 48; per il prezzo medio annuale della carne di bue dai *Comptes rendus du Congrès international d'hygiène*, Paris, 1880, pag. 432; e per il consumo annuo individuale del vino, dal Lunier, *La consommation des boissons alcooliques en France* (nel *Journal de la Société de statistique à Paris*, 1876, pag. 175):

---

(1) *Die Gesetzmässigkeit im Gesellschaftsleben*, § 67. Trad. ital., Torino, 1879, pag. 424.

(2) Mélier, *Études sur les subsistances dans leurs rapports avec les maladies et la mortalité*, nelle *Mém. de l'Acad. de médec.*, x, pag. 193.

FRANCIA	**Carne di Bue** Prezzo medio annuale di un chilogr.	**Frumento** Prezzo medio annuale di un ettolitro	**Vino** Consumo individuale annuo in litri	**Affari giudicati in contraddittorio e contumacia dalle Corti d'Assise, per**		**Affari giudicati** dai Tribunali Correz. per ferite e percosse volontarie
				Omicidio assassinio, ferite e percosse gravi	Stupri e attentati sopra adulti e fanciulli	
1844	1,12	19,75	53,5	692	569	10793
1845	1,07	19,75	56,0	677	596	11032
1846	1,09	24,05	57,0	646	556	10829
1847	1,06	29,01	58,2	689	536	11527
1848	1,06	**16,65**	**78,5**	**707**	528	11802
1849	**0,98**	**15,87**	**86,6**	**850**	**689**	**13176**
1850	**0,91**	**14,32**	**77,9**	**898**	**815**	**14158**
1851	**0,93**	**14,48**	**84,8**	**860**	**900**	**13684**
1852	**0,95**	**17,23**	**74,7**	**707**	**884**	**13701**
1853	1,17	22,39	57,6	616	815	12083
1854	1,17	28,82	41,2	459	783	9599
1855	**1,22**	**29,32**	**31,5**	**457**	**769**	**9402**
1856	1,24	30,75	36,7	452	865	10565
1857	1,39	24,37	43,3	411	838	11907
1858	**1,14**	**16,75**	**73,2**	**471**	**1041**	**14246**

Il solo sguardo a queste cifre mostra una concordanza straordinaria ed innegabile fra l'aumento o la diminuzione della criminalità contro le persone (nel 1848-52, nel 1855 e nel 1858) ed il maggiore o minore consumo, rispondente al minore o maggior prezzo di quei tre principali elementi della nutrizione, che sono il pane, la carne ed il vino. Nella serie 1825-1879 altre volte si presenta una tale concordanza (1); ma allora o essa non continua per cinque anni di seguito o l'abbondanza non è comune alle tre principali derrate o le forti perturbazioni termometriche od altri straordinari fattori sociali complicano di troppo il fenomeno; oppure le variazioni nel numero dei reati non sono così forti e repentine, nè quindi così eloquenti.

Nè questo è il solo ordine di fatti, a cui io mi attenga per sorprendere i rapporti fra benessere e criminalità. Per quanto complicato con altri fattori psicologici, c'è però un altro fatto costante, che nella sua parte più spiccata, cioè connessa alle condizioni di malessere o di benessere economico, riesce assai conclusivo, specialmente quando si pensa a due cose: 1° che esso ribadisce i fatti analoghi poc'anzi riportati; 2° che ambedue questi ordini di fatti si connettono alle stesse leggi biologiche e sociologiche, di cui essi sono l'indizio e l'effetto ad un tempo.

Al quale proposito, prendo l'opportunità di fare, di passaggio, una osservazione circa all'uso delle statistiche per dimostrare qualche fenomeno sociale ed il suo vincolo causale con altri fenomeni.

Certo la statistica, come tutte le cose, si presta all'uso razionale come all'abuso empirico o preoccupato da una tesi aprioristica: ma, tralasciando ogni altra disquisizione, io osservo questa

(1) E precisamente negli anni 1831, 1832, 1836, 1842, 1867 per i ribassi sopratutto dei reati contro il pudore, per gli scarsi raccolti e specialmente nel 1867-68, in cui si ebbe una grande diminuzione di stupri dovuta spiccatamente alla carestia dei cereali ed al grande rialzo nei prezzi della carne, prodotto dalla peste bovina che infierì in tutta Europa nel 1866-67. E sono invece seguiti da aumenti in tali reati gli anni di abbondanza agricola 1843-44 e 1874, 1875, 1876.

sola cosa: che alla statistica si devono opporre anche soverchie cautele, anche uno scetticismo esagerato, quando con essa taluno venga a portarvi un fatto, che sa del miracolo e ch'egli non spiega, oltre che statisticamente, colle leggi già stabilite e più generali della psicologia e della sociologia. Ma quando le cifre statistiche vi presentano un fatto, che sia pure inaspettato, ma che lo statistico vi mostra in relazione naturale e costante con qualche legge, già *prima* ammessa ed accertata, allora, oh allora, egli ha tutto il diritto di dire che per lui sta la presunzione di verità e che gli avversari, al caso, se vogliono contestargli i fatti sgraditi, da lui posti in luce, devono opporgli non dei sillogismi (a meno che egli non abbia preso qualche abbaglio *logico*) ma degli altri fatti che li annullino o contraddicano, suffragati, essi stessi, da altre leggi, altrettanto generali e positive.

E questo mi sembra, a dir vero, il mio caso nell'esame dei rapporti fra benessere e criminalità, dei quali adunque porto ora un altro esempio statistico, che va contro alle « intuizioni » più o meno sentimentali del socialismo.

Un indizio esterno delle condizioni economiche dei vari individui è, fra i meno incerti, quello della professione da essi esercitata: perchè se vi può essere, per eccezione, qualche operaio più benestante di un esercente le professioni liberali, la regola però è inversa, e noi appunto ci accontentiamo della regola.

Orbene se noi guardiamo la distribuzione dei reati più gravi, contro le proprietà, le persone ed il pudore, nelle varie professioni, per la Francia, che è il paese più adatto alle nostre ricerche, per gli abbondanti ed attendibili materiali statistici e per la non soverchia dissomiglianza di condizioni sociali dal nostro paese, (e a buon conto il socialismo applica le sue affermazioni profetiche a tutti paesi, almeno d'Europa e d'America), io trovo che, tralasciando gli studî del Fayet (1), pure eccellenti ma poco cono-

---

(1) Fayet, *Statistique des accusés, 1820 al 1844* (*Journal des Écon.*, 1874 e *Séances de l'Acad. des sc. mor.*, 1846).

sciuti (e perciò sfruttati da qualche statista che ama vestire le penne altrui), e riprodotti anche dall'Oettingen (1), il Bertrand (2) in un accurato studio ha ottenuto questi risultati:

Numero degli accusati per 100000 abitanti di ogni classe (*Francia*).

CRIMINI	Classe agricola	Classe manifatturiera	Arti e mestieri	Altre professioni	Senza profess. Vagabondi, ecc.
Furti qualificati	6,6	12,9	18,1	11,1	136,3
Falsi	0,7	1,3	2,1	3,4	8,3
Incendio di case abitate	0,4	0,4	0,5	0,3	5,2
Infanticidio	0,4	0,3	0,4	0,4	4,1
Ferite gravi	1,0	1,2	1,8	0,8	2,7
Omicidio	0,5	0,4	0,6	0,5	2,4
Assassinio	0,9	0,7	1,1	0,9	5,8
Stupri con violenza	0,4	0,7	1,0	0,4	1,9
Stupri su fanciulli	0,7	1,4	2,1	1,1	5,5
Media di *tutti* i crimini	13,9	23,0	32,5	22,4	193,0

D'onde risulta che, lasciata a parte la classe dei vagabondi, che rientra davvero nella patologia individuale e sociale, la classe agricola, che si compone, si noti, dei braccianti e giornalieri e quindi dei meno benestanti, quasi dappertutto dà una criminalità *proporzionalmente* inferiore alle altre classi, fra le quali invece le « altre professioni » che comprendono i commercianti e gli esercenti arti liberali danno invece, specialmente nell'omicidio, assassinio e stupro su fanciulli le cifre tra le più alte e quasi sempre superiori a quelle della classe agricola od operaia.

Siamo dunque un po' lontani da quella « intuizione » del socialismo, che dice: sul banco degli accusati si vedono sempre operai o contadini o miserabili, quasi mai ricchi o professionisti,

(1) Oettingen, *Die Moralstatistik*, II, Aufl., Erlangen, 1874, pag. 226.

(2) Bertrand, *Essai sur la moralité comparative des diverses classes de la population, 1835 al 1854* (*Journ. de la Soc. de Stat. de Paris,* 1872).

dunque questi danno un contingente infinitamente minore, per le loro migliori condizioni economiche.

Adagio: a parte anche l'evidente incompletezza di questa « intuizione » affrettata, ma gli è che anche nel totale delle popolazioni i ricchi e i professionisti sono la minima minoranza, senza anche voler dire che essi, come più istruiti, possono, più spesso forse di altri sfuggire alle ricerche della giustizia. E infatti anche solo colle statistiche dei rei scoperti, noi abbiamo l'indizio della loro criminalità *proporzionalmente* maggiore, non dico soltanto contro il pudore, ma sì contro la vita del loro prossimo.

Ed è appunto per l'importanza grande di questo fatto, che io desidero darne un'altra prova da me desunta nell'ultimo anno della statistica francese, il 1879.

Dalla quale risulta che fra gli accusati alle corti d'Assise di *omicidio ed assassinio* il 49 0[0 era dato dalla *classe operaia*, comprese le arti e mestieri, ma esclusi i commercianti, i marinai, vetturali, ecc., gli albergatori ed i domestici; il 29 0[0 era dato dalla *classe agricola* (giornalieri e domestici agricoltori) e il 7 0[0 dai soli esercenti le *professioni liberali.*

Orbene dalla statistica demografica del 1876 in Francia risulta invece che nel totale della popolazione la classe operaia è il 26 0[0, mentre la classe agricola è il 53 0[0 e gli esercenti professioni liberali sono il 4 0[0 (1).

Il che significa che le cifre proporzionali degli omicidii ed assassinii mentre per la classe operaia e per le professioni liberali superano (e più in queste che in quelle) le cifre del rispettivo contingente nel totale della popolazione, per la classe agricola esse sono invece inferiori di molto. Vale a dire, che il benessere economico non è dunque la panacea del delitto, almeno contro le persone.

E ne vuole il socialismo una prova ulteriore? Fermandoci sempre alla Francia, dove si possono far meglio i conti e per più lunghi periodi di tempo, noi troviamo che la criminalità

---

(1) GUYOT, *La science économique*, Paris, 1881, pag. 214.

contro il pudore non solo, ma contro le persone ha segnato, insieme a quella contro le proprietà, un aumento gravissimo negl'ultimi 50 anni (1).

Infatti dall'ultima pubblicazione ufficiale Francese, che riassume la statistica criminale dal 1826 al 1880, risulta che i reati contro la morale aumentarono da 305 a 932, di cui i soli stupri su fanciulli da 136 a 791, cioè, più che quintuplicati.

Non solo: ma mentre gli omicidii ed assassini sono diminuiti di ben poco, — i ferimenti giudicati dai Tribunali hanno più che raddoppiato dal 1826 al 1879 (da 8658 a 18,424), quantunque la popolazione sia aumentata appena del 14 0[0.

Dunque, gravissimo aumento dei reati, anche contro le persone: e ciò, si noti, malgrado un aumento continuo nei salari e nel *consumo* di ogni specie di sostanze alimentari, cioè malgrado un aumento di benessere economico.

Eccone infatti alcuni indizi cifrati, relativi alle sole classi povere e più numerose in Francia.

Il salario degli operai in genere crebbe del 45 0[0 *soltanto in 18 anni* (1853 a 1871); e quello dei contadini residenti nelle cascine, mentre aveva il valore medio di 171 lire annue nel 1852, arrivava a 228, soltanto in 10 anni, nel 1862: ed i giornalieri agricoltori dal salario medio di L. 1,50 nel 1850 arrivarono a L. 1,85 nel 1862 e L. 2, nel 1875 (2). Con questo poi che i salari aumentarono molto più nei dipartimenti, cioè nella immensa maggioranza, che non a Parigi, perchè sono saliti come da 0 a 31 dal 1853 al 1876 a Parigi, e invece da 0 a 51 nei dipartimenti (3).

Nè si dica, che sono aumentati anche i prezzi delle derrate, ciò che è verissimo, perchè noi abbiamo un altro dato che toglie la possibilità di qualsiasi dubbio o restrizione, il dato sui *con-*

---

(1) *La justice en France de 1826 a 1880,* Paris, 1882, Rapports, Tableaux, Cartes et diagrammes.

(2) Block, *Statistique de la France.* Paris 1875, tom. II, pag. 38-39.

(3) Guyot, *La science économique,* pag. 240, ecc.

sumi effettivi delle varie derrate alimentarie. Ed allora noi troviamo (Block, op. cit., II, 389, 405, 397) che il consumo di frumento, valutato per ogni abitante nella media annua di ettolitri 1,53 nel 1821 è di 2,11 nel 1872; e il consumo individuale del vino, da litri annui 46,6 nel 1830-31 va a litri 122,8 nel 1872-73, e quello della birra da litri 8,4 nel 1829 sale a litri 20,9 nel 1874 (1), e quello dell' alcool da litri 0,93 nel 1829 giunge a 3,24 nel 1872. E se questo dell'alcool è consumo, quasi direi patologico, restano pur sempre i consumi fisiologici del *frumento*, del *vino* e della *carne*, che dalla media annua individuale, per tutta la Francia, di Kil. 20,8 nel 1829 sale a Kil. 25,1 soltanto nel 1862; mentre poi nelle città con più di 10000 abitanti cresce anche più, da Kil. 48,7 nel 1829 a 59,0 nel 1872.

E questo aumento si verifica anche nel consumo di alcune derrate speciali, che meglio confermano l'aumento di benessere economico generale. Infatti dal 1821-23 al 1851-53, in soli 30 anni, il consumo dello zucchero da milioni di chilogrammi 48 arriva a 88 e quello del caffè da 8 a 20.

E tutto questo, ripeto, mentre la popolazione in Francia, che come ognuno sa è delle più stazionarie fra i paesi d'Europa, era salita come da 100 nel 1829 a 116 nel 1862, a 111 nel 1872 (per la perdita dell'Alsazia-Lorena) e a 113 nel 1877 (2).

Orbene, quale conclusione lampante, incontestabile abbiamo noi tutto il diritto di indurre da codeste prove finora constatate dell'aumento di criminalità contro le persone e contro il pudore insieme all'aumento continuo di benessere economico, se non è quella che dunque l'affrettata e troppo semplice affermazione del socialismo non ha fondamento di verità, *nelle condizioni attuali della nostra società?*

---

(1) LUNIER, *La consommation des boissons alcooliques* (nel *Journ. de la Soc. de Stat. de Paris*, 1876).

(2) Anche il LEVASSEUR, *Histoire des classes ouvrières en France, depuis 1789*, Paris, 1867, I, pag. 457, parla del continuo aumento « ne consumo individuale di carne, cereali, legumi, bibite, coloniali, ecc. ».

Ma, protestano giubilando i facili socialisti: — e come non vi accorgete che tutto ciò appunto, mentre è il marchio di infamia alla iniquità delle condizioni presenti, diverrà invece l'aureola di felicità e di gloria nelle condizioni future, profetizzate dal socialismo?

Ebbene, noi esamineremo appunto questa obbiezione e vedremo anche più innanzi quale fondamento umano e positivo essa abbia.

Prima però mi permetto di accennare qui la spiegazione, che io ho creduto di dare a quell'aumento di criminalità, contro le persone e specialmente contro il pudore.

La prima idea che si affaccerà probabilmente al lettore, sarà di attribuire tale aumento di delitti ad una mancanza o diminuzione di severità nella loro repressione. Ma io, rimettendomi alle prove cifrate che ho esposte in parecchie altre occasioni, mi limiterò qui a ripetere, che anzi in questo periodo di t
repressione in Francia si è andata sempre rafforzando, si
maggior numero che per la maggiore gravità delle con
ciò, perchè quando sussistono le cause individuali, fisic
ciali del delitto, è vano sperare che il Codice penale e
bilimenti carcerarii (e quello assai meno di questi) arr
estirpare od impedire l'effetto.

Ci vuol altro, e qui sta uno dei vanti principali, m
metta di dirlo, della nuova scuola positiva di diritto c
la quale, non si eleva ad elucubrazioni più o meno sub
tiene e propugna una semplice e modesta verità, che
si noti, finora o non fu ricordata nella scienza criminale
fu, non ebbe che un riconoscimento verbale e teorico, st
tutto, e i fatti lo provano, perchè non attinto dalle oss
vive del fenomeno criminoso e delle condizioni ond'esso
lulando. La verità umile, ma positiva, è questa: — data
dizione della criminalità presente, certo la società ha
dovere di reprimerla, perchè il presente non ammette ind
per l'avvenire ha il dovere eziandio e ne ritroverà il vero vantaggio di rimuovere quei fattori criminosi che siano rimovibili e

neutralizzare gli altri, fin dove è possibile, se vuole che la cancrena criminosa non si allarghi troppo, malgrado lo sperpero di tanti milioni nel mantenimento di quell'esercito di delinquenti, che ingombra le nostre carceri, sempre insufficienti ad albergare nell'ozio i troppi loro inquilini. —

E qui la scuola positiva pone innanzi l'idea pratica, già predicata ma non applicata da quelli fra i criminalisti che più ebbero il senso della « praticità », la idea di quelli che io ho chiamati *sostitutivi penali*, e che il Turati tuttavia, nell'assolutismo delle sue impazienze socialistiche, generose, sì, ma poco pratiche, ha accusato di essere ridicoli palliativi, come appunto vedremo più innanzi.

Ma frattanto se la penalità non entra come causa di quel rialzo continuo di reati contro le persone e specialmente contro il pudore, quali ne sono le reali e persistenti cagioni ?

Secondo me, la ragione di quel fatto costante, lungi dalle vuote declamazioni sulla pretesa crescente immoralità, magari attribuita al positivismo, al materialismo, al darwinismo, al socialismo, e chi ne ha ne metta, sta in ciò : che quanto più l'uomo si nutre in abbondanza, tanto più aumentano necessariamente in lui le forze organiche ; le quali, come daranno un maggior lavoro normale, daranno anche purtroppo una maggiore attività anormale o criminosa, per la facilità del loro straripamento dalle vie legali : tanto più quando si pensi, che la diffusione sempre maggiore delle macchine, tende vieppiù a risparmiare la quantità di forza muscolare, necessaria alla produzione. Bisogna inoltre ricordare, più specialmente per i reati contro il pudore, due leggi, l'una biologica, l'altra sociologica, di grande importanza. La prima, che la forza generativa degli animali e dell'uomo cresce in ragione diretta dell'abbondanza e facilità di nutrizione (1) ; la seconda, che per uno sviluppo continuo di previdenza, i popoli civili seguendo i consigli di Malthus,

(1) Spencer, *Principes de biologie*, Paris, 1878, tom. ii, pag. 527 e seg. Darwin, *L'origine dell'uomo*, trad. ital., Torino, 1872, pag. 100.

vengono a smentire la legge da lui formulata, perchè in essi la popolazione tende a crescere con minore energia dei mezzi di sussistenza e quasi in ragione inversa del loro benessere (1). Ed allora accade appunto, che in Francia la previdenza procreatrice, rivelata dalla continua diminuzione proporzionale delle nascite legittime (causa principale della grande ricchezza di quel paese e dei relativi inconvenienti), insieme ad un aumento di nutrizione, e specialmente di alimenti nervosi, fa straripare nelle vie criminose la forza eccedente.

Ed allora, non potremmo noi vedere in questa coesistenza del miglioramento economico coll'aumento di alcune categorie di reati, un nuovo esempio di quella legge di compensazione, che sembra dominare tutte le manifestazioni della vita? Ne sono prova, nel nostro campo, i seguenti fatti: la criminalità diminuisce in violenza ma aumenta in estensione; la carestia aumenta il numero dei reati contro le proprietà, ma diminuisce quello dei reati contro le persone e viceversa l'abbondanza agricola: la civiltà diminuisce il numero degli omicidi ma aumenta quello dei suicidi; così la cresciuta previdenza generativa impedisce il soverchio aumento di popolazione ed il conseguente pauperismo (esempio la Francia, specialmente agricola), ma aumenta i reati sessuali.

— Sta bene, sta bene, protestano impazienti i socialisti, ma « questa miseria non ci tange »; perchè noi parliamo per via di intuizioni, è vero, ma insomma parliamo soltanto del novissimo ordine di cose, che opporrà il *vade retro satana* a quelle vostre due leggi biologiche e sociologiche e non avrà quindi a constatarne gli effetti. —

Il mio amico Turati, appunto, urtato nel suo sentimento squisito, da codesti miei « fatterelli » e relative conclusioni, incolpa la mia « toga » e le mie « lenti ufficiali » della « enormità »

---

(1) Zorli, *Emancipazione economica della classe operaia*, Bologna, 1881 pag. 121.

di una tale conseguenza (pag. 104 e seg.). E mi ribatte, in sostanza, questo: — Prima di tutto i reati contro le persone nei paesi civili, e in ragione appunto della loro civiltà, sono la minima minoranza di fronte a quelli contro le proprietà. Poi non è presumibile, che la legge per cui i reati crescono in espansione ma scemano di ferocia e di intensità, finisca per assorbire ed elidere l'influsso criminogene della nutrizione? Ma poi questo influsso è davvero così serio? Vediamolo nei reati contro il pudore. Come non si accorge il Ferri, che la vera causa dei reati sessuali non è nella buona nutrizione ma nel freno malthusiano? E come non vedere che questo « è appunto funzione in un dato stadio di civiltà, della miseria esistente o temuta, e rientra quindi nella gran causa criminosa da noi ritenuta suprema? E che in particolare il suo influsso criminoso non agisce *se non nelle classi povere*, come quelle che meno soccorre la valvola dispendiosa della prostituzione? » La delinquenza sessuale è data soprattutto dai piccoli professionisti, commessi, artigiani, operai, perchè posti fra i due monopolii dell'amore dei ricchi, da una parte, che hanno tutti i modi di sfogare la loro libidine, e dei contadini, dall'altra che non applicano il freno malthusiano. Ed è perciò che anche la criminalità sessuale si connette inscindibilmente colla sperequazione economica, tolta la quale, sarà tolto l'effetto criminoso. —

A questo ragionamento, che contiene una parte di vero, ma diviene, al solito, esorbitante quando si porta all'assolutismo empirico, bisogna fare appunto delle limitazioni, per via di analisi paziente.

Farò prima una piccola citazione pregiudiziale, che è una specie di rivelazione incosciente per parte di un'autorità non sospetta, certo, al socialismo. Schäffle (op. cit., trad. ital., pag. 1019) dice appunto, nè ci si ferma più che tanto: « I reati contro le persone derivano *in parte* dalla vanità e dal lusso, *e crescono quanto più facile diventa la vita* ».

Ma poi, entrando nella discussione, perchè trascurare i reati di sangue, che sono poco numerosi nelle forme più gravi, ma sono

frequentissimi come ferimenti, dei quali vedemmo che in Francia se ne giudicarono (e quindi se ne commisero ben più) 18,424 nel 1879? Non solo, ma e gli omicidi in Italia chi non sa che danno una cifra spaventevole? Da 2000 a 3000 ogni anno, per far poco; insieme a più che 31000 ferimenti, costituenti crimine o delitto.

Per questi adunque la genesi economica del freno malthusiano non ha valore: ed è molto, come si vede, è il più, in confronto al ben più scarso numero di reati sessuali.

Ed anche se la legge di compensazione fra intensità ed estensione della delinquenza, vogliamo applicarla, estenderla il più possibile; ma non dobbiamo limitarci a confrontare il contingente totale dei reati contro le proprietà con quello dei reati contro le persone. Dobbiamo anche, al caso, applicarla a questi soli ed ultimi reati, come classe a sè: ed allora potremo ammettere, ed è vero, che scemerà la intensità dei reati di sangue (assassinii ed omicidii), ma ne aumenterà l'estensione coi reati minori (ferimenti e percosse).

Scemerà: ma in quanto volgere d'anni? e per effetto subitaneo della rivoluzione sociale? È ciò che vedremo fra poco.

E, intanto, per i reati sessuali, avrei ad osservare due cose I. Che non è esatta l'affermazione che il freno malthusiano faccia sentire il suo influsso criminoso se non nelle classi povere, chè anzi, non solo i contadini, ma anche gli operai, sono i veri *proletari*, imprevidenti nel procreare una figliuolanza numerosa, mentre è invece il benessere economico che aumenta la previdenza generativa e con essa la probabilità dei reati sessuali. II. Ma io ammetto pure che un migliore ordinamento economico della società potrà scemare ed anche (perchè non è certo un sociologo evoluzionista che possa mettere dei limiti all'avvenire umano) ed anche togliere quell'incentivo alla delinquenza sessuale. Ma allora non abbiamo fatto un gran cammino, mi pare; perchè ci resta sempre da chiedere: ma tolta pure la causa economica del ritegno sessuale, si torranno con questo gli altri fattori individuali e biologici (aumento di nutrizione) della criminalità contro le persone?

Ora, a questa domanda, non ha risposto il Turati e, con esso, nessuno dei socialisti, per quanto io sappia, se non con la solita obbiezione, che il nuovo ambiente e la rifatta educazione cancelleranno, essi, dalla umanità socialistica il fenomeno « essenzialmente transitorio » del delitto.

Bene; ma poichè di questo ci occuperemo nei seguenti paragrafi, frattanto resta tutto il valore positivo della mia conclusione dai molti e varii e costanti fatti osservati — che cioè, nell'umanità del secolo XIX, il benessere economico non è niente affatto quel tocca e sana di ogni e qualunque criminalità, come tuttavia afferma, aprioristicamente, il socialismo, nella parte che esso ha di esagerato, perchè di anti-scientifico.

— Nell'umanità del secolo XIX — sia pure risponde ancora il socialismo; ma non nella umanità del secolo XX, dopo il lavacro della rivoluzione sociale o ad ogni modo dopo l'avvento dell'ordine socialistico, che trasformerà l'uomo con questi due irresistibili mezzi di trasformazione: l'educazione morale dell'individuo e il nuovo ambiente sociale.

Esaminiamo, dunque, queste altre due affermazioni del socialismo: e cominciamo dall'educazione.

III.

Educazione e criminalità.

Il cervello dell'uomo è una macchina organica, che, se si differenzia dalle macchine inorganiche per tutta la immensa e complicata varietà di azioni e reazioni onde risulta la vita, ha tuttavia comune con esse questo carattere fondamentale: che esso pure soggiace alla grande legge naturale del risparmio di forza, di cui una delle manifestazioni è pur quella che dicesi legge di inerzia.

È per questa ragione che l'uomo, di tutti i tempi, sente il bisogno e l'irresistibile inclinazione di adagiarsi in qualche principio generale, che gli serva come di base, già preparata e indiscussa, su cui elevare le speciali costruzioni logiche, che gli occorrono nella vicenda quotidiana; perchè, altrimenti troppo grande sarebbe il dispendio d'energia cerebrale, se per ogni discorso o sistema scientifico egli dovesse cominciare dal costruire fin le primissime proposizioni fondamentali.

Certo, questa legge biologica e psicologica è bilanciata dall'altra, che tuttavia la vita non è possibile nella quiete o conservazione assoluta, ma esige una continua trasformazione di materiali organici nel campo fisiologico, e di materiali fisio-psichici nel campo psicologico. Ed è perciò che anche le cosidette verità eterne ed assolute, variano nelle diverse epoche dell'umanità, e soltanto sembrano più stabili di altre verità secondarie, più soggette alla moda, perchè quelle durano per più generazioni e quindi

per un periodo che è lungo in proporzione alla vita di ciascun uomo, ma breve in rapporto alla vita tante volte millenaria dell'umanità. Nella quale, però, vi sono pure delle altre verità, anche più stabili, perchè dipendenti dalle condizioni di esistenza dell'umanità stessa, e perciò intuite, meccanicamente, dai cervelli dei primissimi nostri progenitori, dominano tuttora il mondo umano, come anzi dominano già nel mondo animale a noi precedente. Per esempio, che il frutto della foresta appartenga al primo, che lo trova e lo prende per nutrirsene, è una vera regola giuridica, che vale tanto per gli animali come per l'uomo, e che, nata dalle necessità stesse della vita, non si può non concepire da un uomo sano di mente, e perciò si impone in ogni e qualsiasi fase ed ordinamento sociale, e quindi allo stesso comunismo. Il quale, se può aver ragione nel mirare a togliere gli abusi ed i privilegi anti-umani che si sono venuti incrostando su quel principio naturale (e ad ogni modo la parte empirica del comunismo sta nel modo onde crede di poterli togliere), tuttavia deve pur riconoscere, che, finchè la vita consisterà, per gli animali come per l'uomo, in un continuo processo di appropriazione, cioè di assimilazione di una parte delle cose esterne, quel principio, che è il nucleo del diritto di proprietà individuale, avrà pur ragione di esistere.

Vi sono dunque, dicevo, di queste verità più generali e quasi immobili, nella vita umana: ma vi sono delle altre verità, generali anch'esse, ma più secondarie, che se hanno persistenza per parecchie generazioni, finiscono però col trasformarsi e assai spesso in modo radicale, in un più breve periodo di tempo.

Tali sono certe vedute generali sulla vita umana, che, per opera appunto dei grandi pensatori, vengono prima formulate e stabilite, e frattanto servono alla comune dei pensatori, come di base accettata alle secondarie loro costruzioni scientifiche, salvo poi ad essere modificate, compiuto il loro ciclo, e sostituite da altre verità generali. Ed è perciò che, in sostanza, anche la scienza procede per dogmi: e soltanto la scienza moderna ha compiuto questo

grande progresso di riconoscere che questi dogmi sono, essi pure, *relativi* e *mutabili*. Per esempio, noi, della nostra generazione, siamo perfettamente convinti che la legge universale di evoluzione, portata da Spencer alla sua solidità ed espansione maggiore, dev'essere la base d'ogni altra costruzione scientifica, ed è veramente un dogma. Dogma sperimentale, sia pure, ma dogma: bisogna aver la franchezza di dirlo. Ed è perciò, ad esempio, che la sociologia combatte il socialismo, nella sua parte ricostruttiva, come vedremo più innanzi, basandosi appunto sul dogma dell'evoluzione.

Nè qui credo avrebbero ragione di essere due obbiezioni, che si potrebbero fare a queste mie dichiarazioni. Si potrebbe dire: anzitutto l'evoluzione è data da Spencer stesso come un' *ipotesi* e voi invece, spenceriano più di Spencer, la trasformate addirittura in dogma. Adagio: a parte l'arte, così eccellente in Darwin ed anche in Spencer, di non urtare il cervello dei lettori con affermazioni recise, ma di penetrarvi invece con conclusioni suggestive (anche per dare al lettore stesso, disposto a lasciarsi convincere, la soddisfazione di credere che egli, non solo ammette la timida e incompleta conseguenza di Darwin e di Spencer, ma anzi, lui, la completa e la rafforza), a parte questa strategia psicologica finissima, ma è evidente che noi diamo alla parola dogma lo stesso significato sostanziale, che Spencer dà alla parola ipotesi: perchè ho detto appunto, che intendo dogma relativo e mutabile. Ed allora voi vedete che le posizioni sono identiche: Spencer (e così Darwin) dice: — io dò questa, che è una sola *ipotesi*; ma siccome *nessun'altra*, meglio di essa, spiega un maggior numero di fatti, così io ho il diritto, *fino a prova contraria*, di prenderla come rappresentazione della realtà conoscibile. — E, come vedete, si dice la stessa cosa quando si abbia la franchezza di dichiarare che l'uomo, credente o scienziato, ha sete di dogmi: e soltanto il primo li crede immutabili e li adora senza criticarli: l'altro li accetta come base relativa, e la migliore finora conosciuta, ma riserbandosi anche, al caso, se da tanto gli basta la mente, di criticarlo,

abbatterlo e sostituirne uno migliore, cioè più comprensivo, cioè indotto da un numero maggiore di fatti e meglio osservati e comparati fra loro.

Da ciò si vede, come sia mingherlina la consolazione, che i seguaci dei dogmi filosofici passati si danno col dire a noi: — ma in fine poi il vostro darwinismo e il vostro spencerianismo non sono che ipotesi. — Mingherlina consolazione, perchè noi non chiediamo di più, e rispondiamo: — O, scusate, ma le vostre verità eterne che cosa sono? O voi ammettete che esse siano « rivelate » ed allora cadete nella teologia, ma siete logici: o ammettete che le abbiano escogitate Platone o Kant ed allora, che cosa sono esse stesse, se non dogmi umani, cioè relativi e mutabili?

Ma allora ci si oppone la seconda obbiezione, la quale è appunto l'esagerazione di quel bisogno che l'uomo ha di adagiarsi in qualche dogma; esagerazione, perchè vorrebbe escluderne affatto l'altro che è pure un altro bisogno, di trasformare anche le verità più generali. E si dice: — ma questo è probabilismo (1): l'uomo dunque è un fuscello di paglia agitato dall'onda eterna dell'errore e della verità probabile, nè avrà posa mai in uno scoglio saldo ed immutabile di qualche verità, veramente assoluta ed eterna?

La risposta è facile. Ripeto, o voi cadete nella teologia ed allora è finita ogni discussione: la fede ha appunto questa origine e questa funzione umana di porgere un porto relativamente stabile agli uomini, e specialmente alle donne, che non hanno, per una od altra cagione, fibra cerebrale abbastanza forte ed elastica, da acconciarsi a questa continua lotta per la verità. (E perciò hanno torto quelli che dicono anche la religione un « fenomeno essenzialmente transitorio » nell'umanità, mentre è chiaro, perchè la vita dell'umanità stessa lo dimostra, che essa durerà ancora per molti, per moltissimi secoli, in una forma od in altra, e quanto alla sua possibile scomparsa, è problema che io lascio ai posteri lontani, ai quali dob-

(1) Gabba, *Conferenze sulla scienza sociale,* serie I e II, Torino, 1876 e 1882.

biamo pur lasciare qualche problema, anche economico, da risolvere). Oppure voi non cadete nella teologia ed allora, scusate, che cos'è la vita del pensiero umano se non la prova continua, appunto, di questo continuo mutamento dei cosiddetti principii eterni, più repentino per quelli d'ordine secondario e meno per quelli, come dicevo, radicati nelle stesse condizioni di esistenza animale ed umana?

Ma e allora, si dirà, come fate a basarvi sulla ipotesi della evoluzione, per esempio, se avete oggi stesso l'idea ch'essa fra venti, cento, duecento anni, sarà dimostrata falsa?

Ecco: anzitutto io credo che questa ipotesi sia destinata certo a mutarsi, ma molto tardi, perchè è la prima delle ipotesi filosofiche universali, indotta sperimentalmente dai fatti. E credo che essa per lo meno durerà tre, quattro, cinque secoli, quanto, ad esempio, l'ipotesi di Laplace, Herschell e Kant sulla formazione del sistema solare o quelle di Darwin sull'origine delle specie, per la stessa ragione.

Ed allora io ne ho abbastanza. Io penso che la verità assoluta non potrò mai conoscerla: dunque m'accontento di quella relativa, cioè di quella che ora è dimostrata *dai fatti* essere la più verosimile. E poichè ho la convinzione, pure dedotta dai fatti, che essa rappresenta ora e rappresenterà ancora per qualche secolo la verità conoscibile, così è sopra di essa che io fondo, ad esempio, la mia sociologia criminale, che, notate, io non do come panacea per tutti i secoli futuri, ma semplicemente come sistema meno male per il secolo XIX, ed un po' anche del XX, perchè io mi occupo dell'umanità in cui vivo, e non di quella che non conosco del secolo XXX o L. Nè mi sconforta, notate, la certezza che io ho fin d'ora, che anche solo fra cinque, dieci, vent'anni, parecchie delle cose che ora sostengo come vere, saranno dimostrate non vere. Perchè? Ma perchè un'esperienza, non smentita mai, m'ha sempre dimostrato che in ogni verità si racchiude una parte errata, come in ogni errore si racchiude una parte di vero. Ed allora io ho la convinzione che, come, ad esempio, nelle teorie classiche del diritto

penale, insieme alle molte astruserie vuote ed inutili vi è tanta parte di vero, che giova a noi delle generazioni presenti, e per la quale siamo sinceramente grati e riverenti a quei nostri grandi predecessori; così sono convinto che non tutto ciò che ora la nuova scuola positiva sostiene è verità assoluta, ma che però certamente una parte di verità nuova ci deve essere.... E questo mi basta per alimentare il mio entusiasmo scientifico e darmi la fiducia d'aver dato alla scienza, e per la scienza al mio Paese, non già un sistema monumentale di verità assoluta ed eterna, ma qualche verità parziale, tolta da fatti vivi, ed utile e feconda in questa continua lotta per l'esistenza fisica e morale, che è la vita.

Tutto questo preambolo mi serve per dire una cosa molto semplice, ma utile per l'esame che dobbiamo fare di quella fiducia nella potenza dell'educazione, che, si noti, il socialismo ha comune colla grande maggioranza dell'opinione pubblica.

Io dico cioè: che, come nella prima metà del nostro secolo, al primo apparire delle statistiche criminali, che mostravano il grandissimo contingente degli analfabeti nella criminalità, gli statisti s'erano adagiati in questo dogma, che l'*istruzione* sarebbe stata la vera panacea del delitto, dogma che tuttora persiste in molti dei nostri dottrinarî e pubblicisti; così ora, dopo aver visto che la statistica stessa veniva ad abbattere quel dogma, mostrando che i delitti sono cresciuti, anche malgrado l'aumento dell'istruzione popolare (la quale, si noti, ha tuttavia qualche utilità contro il delitto, e quindi, *anche per questo motivo*, si deve diffondere il più possibile), così ora gli statisti e tutti gli altri, i socialisti compresi, si sono adagiati nell'altro dogma, che la vera trasformatrice e miglioratrice dell'uomo è la *educazione*.

Orbene, appunto perchè la scienza moderna accetta i dogmi, ma solo col beneficio d'inventario, così vediamo un po' quanto sia accettabile questo nuovo dogma della potenza rigeneratrice dell'educazione.

Può l'educazione, e per quanto, modificare l'uomo in meglio od in peggio? — Ecco la questione.

Fuori del campo scientifico, questo problema è risolto con una così facile ripetizione di frasi fatte sulla missione rigeneratrice dell'educazione in questa umanità, che da quattro o cinque mila anni si dice vada sempre più corrompendosi, che il solo porre il quesito è accolto con diffidenza e quasi con indignazione.

Nel campo scientifico poi la risposta parrebbe doversi trovare nei trattati di pedagogia: eppure, inverosimile ma vero, nessuno dei pedagogisti noti a me ed agli studiosi più competenti, da me interrogati, ha trattato mai, con vero metodo scientifico, questo problema, che pure dovrebb'essere il punto di partenza per ogni studio sull'arte d'allevare gli uomini e sulla possibilità d'elevarne più o meno rapidamente il livello morale. Accettando quale comodo assioma « l'intuizione » comune sulla potenza dell'educazione, da una parte i trattatisti hanno discusso finora soltanto sul modo e sulla qualità di essa, e dall'altra i socialisti l'hanno presa senz'altro come il secondo punto matematico, da cui prendono lo slancio per innalzarsi ai voli più sentimentali della loro roseopreveggenza. Precisamente come se i medici, a proposito d'un dato medicamento, lo adottassero senz'altro e discutessero soltanto la convenienza di somministrarlo in decotti, in pillole od in polvere senza vedere prima se esso abbia realmente, oppur no, ed in quali limiti, la intuita efficacia terapeutica per questa o quella malattia, o meglio per tutti i morbi, ond'è travagliata la presente umanità.

« Ogni individuo è così organizzato, che, quando è giovane, può essere allevato in modo da acquistare solo abiti dannosi o solo abiti benefici, od infine degli uni e degli altri » (1).

Ma le ostinate osservazioni scientifiche sulla eredità organica e psichica negli animali e nell'uomo hanno recato un tal colpo al comune ottimismo idealista in fatto d'educazione, che quel pro-

(1) Owen, *Il libro del nuovo mondo morale*, nella *Bibl. dell'Econ.*, 1882, IX, pag. 19. Questa è le decima fra quelle che Owen pone come « leggi della natura umana », da cui deduce poi tutto il suo sistema, altrettanto sublime quanto poco umano, almeno per l'uomo di questo secolo e di molti altri ancora.

blema s'impone sempre più alla incontentabilità critica del sociologo positivo.

Per non perderci nei labirinti dei molteplici elementi che s'intrecciano in questa ricerca, bisogna distinguere la educazione *fisica* e l'educazione *intellettuale* dall'educazione *morale*, nel senso stretto della parola; ed è chiaro allora che la questione varia d'assai, secondo l'una o l'altra specie d'educazione.

V'è tuttavia una osservazione generale, che s'impone nell'esame di qualsiasi specie di magistero educativo. L'osservazione di una immensa portata pratica, per la quale si deve ricordare che ogni individuo, così com'è costituito, sia fisicamente, sia intellettualmente, sia moralmente, è il prodotto, e, quasi direi, il riassunto ultimo d'una serie indefinita di generazioni precedenti, dalle quali esso è plasmato, secondo le leggi ferree della eredità naturale, così nel grandioso complesso della sua struttura e delle sue funzioni, come nella microscopica piccolezza d'ogni sua cellula vitale. Talchè, subito fin d'ora, riesce evidente che la potenza dell'educazione, la quale non si può svolgere che in un periodo limitato d'anni, e cioè per un momento infinitesimale in confronto ai millennii sovrastanti e concentrati nell'individuo stesso, non può essere che limitatissima rispetto a questo individuo, per la semplice ragione, dice Pascal, che l'opera d'un giorno non può distruggere il lavoro d'un secolo. E chi, trasportato dal desiderio generoso, ma irriflesso, di migliorare con elettrica rapidità la costituzione organica e psichica d'un uomo, si illudesse di potere, nello stato presente delle nostre cognizioni, tener fronte, esso, ed imporre cambiamenti visibili al destino, che preme su ogni uomo dagli antenati suoi, altra sorte non si riserverebbe che quella famosa della povera chioccia, che, allevati gli anitrini, s'illudeva colle grida materne di soffocarne l'inclinazione fatale per il nuoto. « I sentimenti, essendosi formati per via di successive accumulazioni ereditarie, si comprende che, dopo un certo numero di generazioni, essi finiscono per costituire uno stato organico, che l'individuo porta con sè dalla nascita, e sul quale l'educazione non ha quasi

presa maggiore di quella ch'essa può avere sulla forma del corpo » (1). Giacchè « evidentemente l'educazione non può agire da una parte, che entro i limiti imposti dalla specie, dall'altra che entro i limiti segnati dall'organizzazione individuale » (2).

Troppe volte però io mi sono opposto alle decisioni monosillabiche nello studio dei fenomeni naturali, perchè non mi affretti a dichiarare che codesta osservazione non ha, nè può avere un valore assoluto ed incondizionato. Per la semplice ragione, soggiunge il mio amico Sergi, che, come la costituzione d'ogni uomo ebbe un processo di formazione nel passato, nelle generazioni anteriori, così questo processo evolutivo non può già spegnersi nell'individuo presente, ma deve continuare in esso e per esso nelle generazioni future (3).

D'accordo: ma la questione non è qui, per noi. La questione non è metafisica, com'era, ad esempio, per lo Schopenhauer che, seguendo il concetto trascendentale di Kant, fantasticava in ogni uomo un carattere iperfisico « intelligibile », sceso dalle regioni nebulose dell'idea, ed immutabile nel senso assoluto dell'*ananke* greco (4). Per noi la questione è semplicemente di limiti: ammesso, cioè, che ogni individuo non resti assolutamente identico a se stesso dalla nascita alla morte, fisicamente come moralmente, e cioè trasmetta ai suoi discendenti la costituzione ereditata dai suoi maggiori, ma mutata durante la sua vita; tutto sta a vedere *in quali limiti* si estenda questa variazione individuale del carattere fisico e morale. Non solo, ma quando pure avremo riconosciuto, all'incirca, il coefficiente di variazione individuale

(1) Le Bon, *L'homme et les sociétés*, Paris, 1881, i, 420.

(2) Maudsley, *Responsabilità nelle mal. ment.*, Milano, 1875, pag. 21. E così Guyau, *L'hérédité et la théorie de M. Spencer*, nella *Revue philosophique*, mars 1879. — Idem, *La morale anglaise contemporaine*, Paris, 1879, pag. 306 e segg., 316 e segg.

(3) Sergi, *La stratificazione del carattere e la delinquenza*, nella *Riv. di fil. scient.*, ii, aprile 1883.

(4) Schopenhauer, *Essai sur le libre arbitre*, Paris, 1879, ch. v.

quanta parte ne dovremo attribuire al vero e proprio magistero educativo e quanta invece all'azione ben più forte, perchè molteplice e continua, dello ambiente in cui nasce e vive l'individuo stesso?

La vera e propria educazione, come influenza diretta e metodica dell'educatore sull'educato, è ben diversa infatti dall'ambiente fisico e sociale, e per ora appunto noi dobbiamo occuparci d'essa soltanto, perchè nel paragrafo seguente esamineremo l'azione dell'ambiente che, mentre è la parte più positiva del problema, viene troppo spesso confusa coll'efficacia dell'educazione, alla quale in tal modo si attribuisce un valore che non è suo.

Ora la questione attuale si riduce a questo: l'azione dell'uomo (educatore) per quanto può modificare lo costituzione d'un altro uomo (educato)?

Ed allora, alla osservazione preliminare fatta poc'anzi, bisogna aggiungerne un'altra. Ed è, che per una regola imprescindibile della dinamica, tanto inorganica quanto organica quanto psichica, non si può influire sopra una forza od un complesso di forze se non contrapponendo a queste un'altra forza od un altro complesso di forze opposte, o divergenti, o convergenti, ma *omogenee*. La caduta di un grave non si può impedire, sviare od accelerare, se non con una forza omogenea di gravità: ma se alla caduta d'un grave voi opponete od aggiungete un raggio luminoso, per quanto intenso, quella non viene per nulla modificata. Se alla debolezza dei muscoli, od al depauperamento del sangue, od al processo infiammatorio d'un organo, voi opponete od aggiungete un'armonia di suoni, per quanto melodica, non avrete per nulla influito su quelle forze biologiche. E così, se per insegnare una lingua straniera ad un individuo, voi gli offrite la vista d'un bel quadro, o se per educargli il senso dell'udito gli fate solletico ad una mano, evidentemente la vostra fatica sarà sprecata.

Vale a dire, che per esercitare una efficacia reale ed effettiva nell'ordine fisico, biologico, psicologico, la prima condizione, non dico per riuscire, ma almeno per rendere possibile la riuscita, è

di conoscere la forza od il complesso di forze sopra le quali si vuole agire, e di conoscerne la natura e la sede.

Orbene, applichiamo questo principio sperimentale ed incontrovertibile al nostro problema dell'educazione, cioè della influenza che un uomo o più uomini possono esercitare sopra la costituzione di un altro uomo: e distinguiamo, come dicevo, i vari aspetti della costituzione umana.

Nell'ordine fisico o biologico, la potenza modificatrice dell' educazione, se avrà sempre innanzi a sè il limite imprescindibile rappresentato nella prima osservazione generale che ho fatto, può tuttavia raggiungere, relativamente, un alto grado. La ginnastica e l'igiene (ed in quest'ultima entra pure in massima parte l'ambiente anzichè l'opera educativa), se non possono cambiare un povero sciancato in un atleta, o se non possono elidere i germi morbosi ereditati dal ceppo, operano tuttavia delle trasformazioni, qualche volta meravigliose. E ciò perchè? Ma semplicemente perchè si conoscono, in gran parte, gli organi che si tratta di migliorare, la loro struttura ed il loro modo di funzionare.

Ma nell'ordine intellettuale riesce minore l'efficacia educativa, appunto perchè sono meno conosciute l'intima costituzione e la funzionalità dell'organo pensante. Quando il cervello d'un bambino non è fatto per lo studio in genere o per certi studi in particolare, quando esso è sordo, per esempio, alle ispirazioni artistiche od alle riflessioni matematiche, non vi è potenza pedagogica che possa in cinque, dieci, vent'anni, disfare l'opera accumulata in quell'organismo da tanti secoli o plasmarvi quella parte di vita che tante generazioni non seppero deporvi. Tuttavia, siccome finora la pedagogia si è rivolta quasi esclusivamente alla educazione intellettuale, e da pochi anni con quel metodo sperimentale e di osservazione che è l'unico fecondo strumento nello studio della natura, così qualche progresso si è ottenuto, specialmente nell'educazione infantile, non già, si noti, per creare facoltà mentali non ereditate dall'individuo, ma soltanto per rendere meno difficile lo sviluppo delle potenze intellettuali già innate.

Ma nell'ordine morale, quale e quanta è l'efficacia dell'educazione? Ecco appunto il problema più speciale ed altrettanto trascurato dai pedagogisti, quanto prediletto dalle affermazioni monosillabiche delle intuizioni comuni, a cui deve limitarsi ora la nostra attenzione.

Ora, quì forse più che altrove, la più grande difficoltà sta nel porre chiaramente il problema che, in realtà, si riduce a questo: la bontà o la cattiveria, la moralità od immoralità d'ogni uomo, per quanto dipende dall'educazione impartitagli nella famiglia e nella scuola?

Senonchè, qui come sempre, questo stesso problema ha bisogno d'essere analizzato meglio per risolverlo nei suoi elementi primordiali.

Spencer, nelle sue *Basi della morale* (1), pone come regola fondamentale che la condotta *morale* dell'uomo non si può scientificamente studiare, se non si considera come parte della condotta generale dell'uomo stesso, ed anzi, dell'attività in genere di tutti gli esseri viventi. E recentissimamente il Sergi, nel suo articolo sopra citato, dichiara egualmente di non far distinzione fra carattere in genere, nel suo senso più universale, e carattere morale.

Queste vedute, che sono perfettamente consone al principio fondamentale dell'evoluzione, sono anche opportunissime quando si tratti, come appunto fanno in quegli scritti i due autori ora citati, di studiare la condotta ed il carattere dell'uomo nei loro elementi costitutivi, nella loro genesi e nella loro evoluzione, senza entrare quindi nello studio intimo della questione più speciale che ci occupa, vale a dire la modificabilità del carattere, e, per esso, della condotta d'un uomo per opera dell'educazione impartita da altri uomini. Ma quando il problema si restringe tutto, come nel nostro caso, a studiare gli elementi costitutivi, la genesi, l'evoluzione e la variabilità della parte morale del carattere e della condotta umana, allora, per quanto questa parte sia intimamente le-

(1) Trad. ital., con Introd. di G. Sergi. Milano, 1881, § 2.

gata al carattere ed alla condotta in genere e ne risenta per contraccolpo le modificazioni, allora è necessario distinguere, se non separare, questa parte dal tutto, per esaminare ciò che in essa abbia di specifico in sè, che la distingue appunto dalle altre parti di quel tutto.

E siccome appunto nè lo Spencer in quell'opera, nè il Sergi in quell'articolo, si occupano di questo più speciale problema, così noi dovevamo cominciare invece, come abbiamo fatto, dal distinguere il lato fisico e il lato intellettuale dal lato strettamente morale della costituzione umana. Infatti, siccome tutti i psicologi sono d'accordo, perchè è un fatto che la condotta morale dell'uomo, e quindi la sua criminalità, se è, naturalmente, in una certa relazione collo stato muscolare e collo stato intellettuale di lui, dipende tuttavia, intimamente e direttamente, dallo stato de' suoi sentimenti, delle sue emozioni, delle sue passioni nel loro aspetto morale, così è evidente che è sulla modificabilità di questi sentimenti, emozioni e passioni per opera dell'educazione, che verte tutto il problema.

Ed il problema allora, come dicevo, ha bisogno d'essere risolto nei suoi elementi.

Quando si dice che un uomo nasce buono o cattivo, come quando si dice che è nato linfatico o nervoso, si esprime un risultato differenziale fra due serie di elementi. Non è infatti che l'uomo buono non abbia che dei sentimenti buoni senza alcun sentimento cattivo, o che l'uomo nervoso non abbia che nervi senza alcun altro elemento muscolare, linfatico e via dicendo, ma gli è che nella somma de' suoi sentimenti e dei loro germi, quelli buoni sono in numero e forza maggiore di quelli cattivi, o viceversa. Come appunto il vero pudore non consiste nella ignoranza di certe cose, così la bontà vera non consiste nella mancanza assoluta di tendenze cattive, ma sì nella prevalenza più o meno costante e sicura delle tendenze buone.

Ed allora quel problema, per quanto la bontà o la cattiveria di un uomo dipenda dalla educazione impartitagli da altri uomini,

può assumere questa forma più elementare: quella data proporzione di germi buoni e di germi cattivi (per usare queste espressioni imposte dalle scarse cognizioni che la fisio-psicologia offre in proposito), che ogni uomo eredita dalla nascita, per quanto può essere variata durante la vita, e specialmente i primi anni di vita individuale, per l'opera educativa degli altri uomini?

Nulla di più facile, parlando di qualche delinquente o giovane scapestrato, che sentir dire, essere il difetto di educazione morale la causa del suo traviamento. Ma allora, se può essere in parte vero che la mancanza di educazione (la quale, si noti, allora si confonde in gran parte coll'ambiente), dando agio ai germi cattivi di svilupparsi più dei buoni, riesca a traviare l'individuo; non si può tuttavia da questo concludere all'inverso, che dunque l'educazione possa essa migliorare il carattere morale, cioè rafforzare i germi buoni, tanto da assicurare loro la prevalenza su quelli cattivi.

E perchè? Ma appunto perchè, e si dimostra facilmente, pur troppo nell'uomo i germi cattivi sono più forti e più facili a svilupparsi e fortificarsi che non i germi buoni. Infatti, basta considerare due cose: 1° che i germi cattivi, nello stato presente dell'umanità civile, sono, in sostanza, gl'istinti anti-sociali, contrari alla sociabilità e simpatia onde s'intesse la vita presente, mentre i germi buoni sono gl'istinti sociali; 2° che come l'individuo morfologicamente e psicologicamente riproduce, in riassunto, nel periodo della sua esistenza, le fasi diverse per cui è passata l'intera animalità ed umanità, così l'individuo stesso, in ogni momento della sua vita, riassume in sè, a strati diversi, queste stesse fasi dell'umanità, portando, come nota il Sergi, negli strati più profondi del suo carattere le vestigia ed i germi delle condizioni selvaggie od anti-sociali dell'umanità, e negli altri più superficiali e più recenti i germi delle condizioni ultime e sociali della umanità stessa. Qualche cosa insomma, come ciò che io dissi nella prima parte di questo lavoro sui diversi strati sociali che compongono ciascuna società, in ogni momento della sua vita attuale.

Orbene, è facile vedere allora che nell'individuo i germi cattivi, cioè anti-sociali, cioè rispondenti all'età selvaggia dell'umanità, sono i più profondi, cioè i più radicati nella sua costituzione fisica e psichica, cioè i più forti, di fronte ai germi buoni o sociali, che si sovrapposero nei periodi più recenti, e quindi non sono così potentemente abbarbicati sin negli ultimi meati della costituzione stessa. E mi pare che questa sia la vera ragione positiva di quel fatto notorio che nell'uomo gl'istinti cattivi o selvaggi non solo non sono mai soffocati del tutto, ma per poco che l'ambiente e le circostanze della vita ne favoriscano l'espansione (ecco l'altro problema che vedremo più innanzi), sobbalzano violentemente, perchè, diceva Carlyle « la civilizzazione non è che un involucro sotto il quale la natura selvaggia dell'uomo può ardere sempre d'un fuoco infernale » (1).

Ed io sono quindi d'accordo col Sergi quando nota che nella società presente vi sono individui in cui la costituzione organica e psichica, essendo formata in prevalenza degli strati più profondi ed anti-sociali, li porta continuamente alla delinquenza (e sono i delinquenti nati incorreggibili), e vi sono individui nei quali la costituzione è normalmente formata in prevalenza degli strati più recenti e sociali, i quali, per impulsi straordinari sono, direi quasi, soffocati dall'eruzione vulcanica dei bassi strati anti-sociali (e sono i delinquenti per passione improvvisa).

Dove non sono invece d'accordo col Sergi, perchè i fatti stessi lo dimostrano, gli è nel ritenere, com'egli fa, che gli strati più profondi ed anti-sociali del carattere umano, non solo divengano latenti sotto gli strati più recenti e sociali, ma perdano anche il loro vigore e restino « privi di funzione ». Almeno non sono d'accordo s'egli dà, come sembra, questo come regola generale (anche esclusi i delinquenti nati incorreggibili) per gli uomini della presente società; perchè mi sembra invece che se realmente l'evoluzione umana porterà appunto una sempre maggior forza degli strati più recenti

(1) E così il Comte, *Cours*, IV, pag. 297.

e sociali del carattere individuale, per ora, tuttavia, questa forte e decisa prevalenza di essi sugli strati più profondi ed anti-sociali sia propria soltanto d'una piccola minoranza degli uomini.

Che questa minoranza tenda ad allargarsi sempre più e debba finire per divenire immensa maggioranza, ed anche unanimità, è problema che esamineremo in altro paragrafo, perchè, ad ogni modo, riguarda non solo la potenza dell'educazione, ma anche, e ben più, la forza dell'ambiente e della selezione umana.

Ma intanto, ritornando al nostro problema, è un fatto doloroso, ma vero, che negli uomini presenti, e specialmente in quelli delle classi inferiori e molto più numerose della società, i germi cattivi hanno molta facilità a soffocare e prevalere sui germi buoni.

Ed è per questo, dicevo, che se si può ammettere che la mancanza d'educazione sia causa (ma non la sola) del traviamento di un uomo, appunto per questa forza ripullulante dei germi anti-sociali, non ne viene per questo, per sola argomentazione *ab inverso*, che dunque la presenza dell'educazione possa e soffocare i germi cattivi impedendone lo sviluppo, e rafforzare i germi buoni assicurandone la espansione e la prevalenza.

E perchè? Ma sempre per quella ragione fondamentale, che per soffocare le tendenze anti-sociali o rafforzare le tendenze sociali, la prima condizione è di sapere: 1° *dove* esse abbiano la loro sede organica; 2° *in che cosa* esse precisamente consistano.

Orbene, ripeto, sinora la psicologia, che mentre ha studiato abbastanza le sensazioni e le idee, ha trascurato completamente i sentimenti, le emozioni e le passioni umane (limitandosi tutt'al più a darne delle enumerazioni classificative da Descartes a Bain) (1), la psicologia non ha saputo ancora darci una risposta positiva, nè il principio di una risposta a tali domande. Sebbene il Turati, nelle sue risposte ad alcune mie osservazioni sull'inefficacia attuale dell'edu-

---

(1) Descartes, *De passionibus,* nelle opere, tom. I, Amsterdam, 1654. — Bain, *The Emotions and the Will,* III ediz., London, 1875. — Mac Cosh, *The Emotions*, London, 1880.

cazione, risposte che sono veramente la parte più debole nel suo opuscolo (come sono deboli o relative piuttosto all'ambiente ed alla selezione, anzichè all'educazione, le parecchie altre risposte che altri critici benevoli mi fecero a questo proposito), sebbene, dicevo, il Turati dica che « dopo gli studi del Luys (il quale però, che io mi sappia, non ha trattato questo speciale problema fisiologico dei sentimenti, e d'altra parte poi non fa neanche soverchia autorità in fisiologia) e degli altri più recenti psichiatri sull'anatomia del cervello, la sede organica delle funzioni morali si va sempre meglio determinando (?), e d'altronde il temperamento morale non dipende unicamente dal cervello, ma dal suo concorso con altri elementi e funzioni organiche *meglio* (??) conosciute » (pag. 116).

Anzi è precisamente perchè nei sentimenti, nelle emozioni e nelle passioni i fisio-psicologi, se anche non giungono all' idea del Cabanis e del Bichat e seguaci che essi abbiano sede esclusiva nei visceri anzichè nel cervello, tuttavia riconoscono che, ammessa pure nel cervello la loro sede, è innegabile una altrettanto grande quanto finora misteriosa influenza dei visceri nella genesi e nella evoluzione dei sentimenti, delle emozioni, delle passioni umane (come è evidente ad esempio, ma non ancora spiegato, l'influsso potente non solo degli organi genitali, ma del fegato, della milza e via dicendo) (1).

Ed allora è chiaro, come dicevo, che non conoscendo i dati fisici della moralità, come si conoscono invece, più o meno, quelli della costituzione fisica e intellettuale, ci manca la prima condizione necessaria per agire con efficacia sulla costituzione morale dell'individuo.

L'educazione morale, finora, non consiste che in una serie di sensazioni uditive e visive, presentate all'individuo col mezzo dei consigli e dell'esempio, ed è perciò più propriamente una *istruzione* morale. Ora è evidente, che, specialmente le massime astratte di moralità, per quanto ripetute e suffragate dai commenti sulle relative sanzioni della religione, del codice penale e dell' opinione

---

(1) Despine, *Psychologie naturelle*, Paris, 1868, I, 438 e segg.

pubblica, tutt'al più potranno lasciare una traccia, ed anche molto labile, nell' *intelligenza* dell' individuo, che vive sopratutto di elementi presi, appunto colle sensazioni, dal mondo esterno; ma resteranno lontane dalla sorgente intima ed ignota delle passioni, e dal campo, così poco esplorato, dei sentimenti, che sono tuttavia i veri motori diretti ed efficaci della condotta morale.

Vero è che, come per l'istruzione intellettuale ai vieti sistemi dettati dalla psicologia idealistica, si vanno sostituendo, e pur molto adagio, i metodi razionali ed umani, suggeriti dalla psicologia sperimentale, così nella educazione morale alle sterili prediche, ond' essa è finora costituita, si sostituirà come dice egregiamente l'Angiulli e come sostengono altri, ancor pochi, pedagogisti, una educazione veramente sperimentale, fondata, essenzialmente, sul principio biologico che ogni organo e funzione si sviluppa col maggiore esercizio, e così le tendenze morali o sociali del bambino, sopratutto, si rafforzeranno col quotidiano e sapiente esercizio, e le tendenze immorali od anti-sociali si indeboliranno invece, col togliere ad esse le occasioni di svegliarsi e di esercitarsi (1). Tutto ciò è vero, ma io mi permetto, almeno, di osservare che, anzitutto, questo principio astratto di metodologia non potrà divenire pratico e fecondo se non, appunto, quando saranno conosciute la genesi e le condizioni dei germi morali ed immorali nell'individuo, ed in secondo luogo, che non si deve cadere nello ottimismo di dimenticare quella prima osservazione generale che ho accennato: e cioè che, data pure l'applicazione, si noti, costante e generale, di quel metodo, ma resterà pur sempre che l'opera di un anno, di due, di venti anni non potrà cancellare il lavoro di molti secoli. Infatti, quando in un individuo non solo manchino, che è l'eccezione, ma siano un po' troppo deboli, che

(2) Così il MAUDSLEY, *Physiologie de l'esprit*, Paris, 1879, pag. 339 — SPENCER, *Introd. à la science sociale*, Paris, 1878, pag. 391 e 395 — DESPINE, *Psychologie naturelle*, Paris, 1868, III, 349 e segg. — ANGIULLI, *Dell'insegnamento della morale nella scuola primaria*, nella *Rassegna critica*, da lui diretta, dicembre 1882.

è più frequente, le tendenze, i germi morali, come potrà l'esercizio ginnastico, per così dire, crearli o vincerne la soverchia debolezza costituzionale?

Con questo però, io non intendo, come troppo facilmente si potrebbe credere, porre limiti o fare predizioni pessimiste ai progressi della potenza educativa, come a nessun altro progresso morale e materiale dell'umanità, ma soltanto, anche a parte il problema della *velocità* di questi progressi, che esaminerò più innanzi, resta frattanto che ora, e disgraziatamente per molto tempo ancora, questa cosiddetta educazione morale conferma coi suoi risultati di fatto le induzioni sperimentali, che ho accennato finora sui limiti ristrettissimi della sua potenza attuale, e che non potranno non essere molto, ma molto ristretti, anche coi metodi più razionali, preconizzati appunto dai pedagogisti positivi.

Ed infatti vi è un esempio comunissimo, frequentissimo, e perciò molto eloquente, che non deve essere trascurato: in una famiglia vi sono quattro o cinque figli: tutti vengono educati con ogni cura possibile, e, si noti, con mezzi adatti all' indole di ciascuno; tre o quattro sono più o meno buoni, obbedienti, studiosi; uno invece è indisciplinato, vagabondo, incorreggibile.

Questo fatto, ripeto, frequentissimo, non si può spiegare, che in due maniere; o attribuire alla sola volontà dell' individuo la sua diversa condotta morale o attribuirla alle disposizioni ereditate. Qualunque soluzione si preferisca, o la prima, più consentanea all'opinione comune, o la seconda, più concorde colle osservazioni scientifiche, l'ultima inevitabile conseguenza sarà sempre che quella diversità di condotta *non* dipende dall'educazione.

Ora, perchè mai questa conclusione, ammessa facilmente quando i termini di confronto sono così vicini e facili, come nel caso dei fratelli, si dimentica poi quando si giudica di qualunque esempio isolato?

Nè, a proposito di questo fatto comune, mi persuadono le obbiezioni dell'amico Turati, il quale scrive: « L'esempio dei due fratelli che, a pari educazione, rispondono con esito così diverso,

è argomento a doppio taglio, poichè se si può sostenere che ***mal-grado*** l'educazione l'un d'essi diventò un furfante, si potrà sostenere all'ugual titolo che *in grazia* all'educazione il fratello del furfante diventò un eroe. D'altronde è questo appunto un de' casi in cui si dice, a ragione, che le eccezioni confermano la regola » (pag. 118).

Ma no, amico; perchè, anzitutto, questo caso non è punto una eccezione, ma si può dire che è la regola: in ogni famiglia, quasi, si trovano appunto di questi esempi, che se non giungeranno fino all'estremo, che uno dei figli divenga furfante, proveranno od ogni modo che, mentre alcuni vennero su buoni e volonterosi, un altro o è meno buono o non ha una condotta soddisfacente. E quanto all'inversione dell'argomento io avevo già prevenuto questo equivoco, anche nell'articolo esaminato dal Turati e pubblicato nel-l'*Archivio di psichiatria e scienze penali* (IV, 1, 1883). Infatti, come non vedere, che l'inversione logica sarebbe possibile soltanto quando si trattasse di un solo individuo, ed io dicessi: ecco, egli è buono, non in grazia dell'educazione, ma solo per qualità innata. Allora, sì, mi si potrebbe, colla sola logica formale (contraddetta tuttavia dalle osservazioni di fatto sinora ricordate) opporre: — e chi vi dice, invece, che non sia buono in grazia appunto dell'educazione ricevuta? Allora sì, il giuoco logico sarebbe possibile; ma non più nei casi da me citati, quando cioè la presenza di un figlio incorreggibile ribadisce e riconferma, di fatto, quella inefficacia della educazione, che avevamo già prima e per altra parte, indotta dalle osservazioni scientifiche sull'eredità naturale, dalle quali risulta per di più, che « la trasmissione ereditaria sarebbe più possibile nei fatti morali che nei fatti intellettuali » (1). Gli è come, se esaminando il caso di un individuo, per esempio, rinvigorito dall'uso di uno dei tanti medicinali di quarta pagina, io sostenessi invece, che la sua salute è indipendente dall'efficacia

(1) De Candolle, *Hist. des sciences et des savants en Europe depuis deux siècles*, Paris, 1869, pag. 329.

terapeutica della revalenta arabica, ma proviene dalla buona costituzione ereditata. Allora, se non ci fosse altra riprova, si potrebbe anche opporre: e chi vi dice invece che non sia stata proprio la revalenta arabica? — Ma se invece, noi abbiamo un fratello di questo individuo che, affetto dalla stessa gracilità, non risente alcun giovamento dalla revalenta stessa; come non vedere, che questo fatto ribadisce appunto quella inefficacia del preteso rimedio, che, già prima e per altra parte, avevamo indotta dalle osservazioni scientifiche della chimica o d'altro? (1).

Ma, dunque, si dirà, la conclusione ultima è questa: che la educazione è affatto impotente a migliorare il carattere morale dell'uomo e quindi è del tutto inutile.

Adagio: anche qui bisogna procedere per via di distinzioni e di classificazioni.

Nelle ristrette associazioni di uomini, nelle scuole, nelle caserme, nelle carceri, come in tutta l' intera società, l'osservazione dei fatti ci porta a questa classificazione. Vi è una categoria, purtroppo poco numerosa, degli uomini buoni ed onesti ad ogni costo: sono gli studenti, che lavorano senza bisogno di stimoli nè di castighi, sono i soldati più disciplinati e volonterosi, senza bisogno di consegne nè di prigione, sono gli uomini che rispettano il diritto altrui, senza bisogno di codice penale, anche se atei o materialisti, per sola prepotente necessità organica.

Vi è, all'opposto, una categoria, per fortuna anch'essa poco numerosa, di uomini cattivi ad ogni costo, anti-sociali, indisciplinati,

---

(1) Ed il Lombroso, colle sue ricerche sulle tendenze immorali e criminose nei bambini, che faranno parte della III ediz. della sua opera sull'*Uomo delinquente*, è giunto precisamente, in via statistica, alle conclusioni, che ora ho accennato per via di esempi. Egli ha trovato infatti, che vi è un largo contingente di bambini refrattarii ad ogni metodo e mezzo di educazione morale, e che o finiscono delinquenti, o se migliorano, nell'età adulta, lo devono all'azione dell'ambiente e sopratutto alla naturale evoluzione fisio-psicologica del loro organismo.

incorreggibili, recidivi eterni malgrado le pene più severe o le cure penitenziarie e di patronato le più filantropiche, per sola prepotente anomalia organica e psichica, innata.

Vi è infine la più numerosa categoria di mezzo, dei non decisamente buoni e non decisamente cattivi, pencolanti tra il vizio e la virtù, nature medie.

Orbene, è evidente anzitutto, che l'educazione morale, almeno come si è fatta finora (nè credano i socialisti che basti la rivoluzione sociale per farne germogliare una migliore ed onnipotente, anche tenuto conto che in un ottimo ambiente sociale l'educazione stessa diverrebbe meno illusoria), sia essa atea o religiosa, per l'ignoranza in cui siamo dei coefficienti organici delle passioni umane, è perfettamente inutile per la categoria dei cattivi ad ogni costo. Per essi non resta che la pietà, non disgiunta però dai provvedimenti di difesa a pro degli onesti: sono pazzi, sono mattoidi, sono delinquenti nati, soggiacciono alla così detta forza irresistibile. Sia pure: ma intanto, se trascendono ad atti criminosi e pericolosi, rinchiudiamoli in un penitenziario o in un manicomio criminale, il nome poco importa, purchè vi siano delle buone inferriate, e purchè quegli elementi antisociali, deleterii, incorreggibili siano segregati dalla società, senza falso e rettorico umanitarismo come senza inutili crudeltà e sevizie. Restino isolati e non propaghino la loro stirpe disgraziata, perchè, come diremo più innanzi, quel qualunque progresso morale, che l'umanità ha raggiunto in tante migliaia d'anni, si deve, molto più che all'efficacia educativa, ad una lenta e continua selezione, per sopravvivenza dei migliori.

Così sostiene la nuova scuola positiva di diritto criminale, e mi pare che non ragioni male, di fronte a quelli che, una volta ammessa la pazzia o la forza irresistibile dell'accusato, lo assolvono *ipso facto* e lo lasciano libero, il più delle volte, di ripetere gli sfoghi della sua natura patologica, di cui egli non ha colpa, è vero, ma di cui la società ha pure necessità, e quindi diritto, di difendersi.

Quanto alla categoria dei buoni ad ogni costo, è chiaro che la

educazione morale è abbastanza superflua: tuttavia essa, anche come è adesso, non potrà che giovare, conservando e svolgendo sempre meglio i germi benefici, ereditati in tanta copia dall' individuo; tanto più, se, come accennavo sopra, anche all'educazione morale si applicherà il metodo intuitivo o naturale, che si è già in parte adottato per l'istruzione intellettuale, formando, di questa parte della psicologia, una scienza della formazione del carattere o etologia, come l'ha chiamata Stuart Mill (1).

Talchè, anche se ci fermassimo qui, la missione del ministero educativo non sarebbe che in apparenza disconosciuta dalle nostre osservazioni di fisio-psicologia positiva; che anzi, sfrondandolo di tutte le frasche rettoriche onde il sentimentalismo l' aveva e l'ha gonfiato, assoggettandolo così a continue, quotidiane, poco dignitose smentite di fatto, lo riduce ai suoi veri termini, alla sua parte, più modesta ma più effettiva, e pur sempre nobile, di conservare e svolgere il buono che già esiste in germe, anzichè spacciarsi atto a creare *ex nihilo* i germi mancanti od a rinvigorire i germi non vitali, arrogandosi una potenza rigeneratrice di cui finora non si è visto neanche il più lontano indizio. Col vantaggio quindi, pratico e fecondo, di farci meno cullare, così, nelle illusioni delle frasi altisonanti, per cercare invece, lasciati i troppo alti ideali, di raggiungere davvero la meta più modesta ma più sicura.

Ma resta ancora la immensa categoria dei non decisamente buoni nè cattivi.

Il Ribot, in una sua recente e pregevolissima opera (2), toccando brevemente dei rapporti fra educazione ed eredità, conclude, come già il Comte (3), che bisogna evitare l' illusione dell'onnipotenza educativa e che la educazione non ha appunto un'azione efficace, che sulle nature medie. Ma si potrebbe obbiettare a questa

(1) Boccardo, *L'animale e l'uomo.* Pref. al vol. vii della *Bibl. econ.*, Torino, 1881, pag. xci.

(2) Ribot, *L'hérédité psychologique,* ii édit., Paris, 1882, pag. 231.

(3) Comte, *Cours de philos. positive,* iii, 566.

conclusione, che se un carattere è poco saldo, floscio di sua natura, in uno stato di equilibrio instabile, pencolante tra il vizio e la virtù, questa sua stessa tempra esclude la possibilità di una azione efficace, cioè continua e stabile, dell'educazione in un senso o nell'altro. Sulla sabbia del deserto, mobile ad ogni soffio di vento, nessuna orma può rimanere impressa; e ciò significa, che se l'educazione potrà ben poco su queste nature medie, vi potrà invece assai più l'ambiente, in cui si trovano. E qui ancora la nuova scuola di diritto criminale, ha il vanto di aver portato nella scienza della sicurezza sociale, la capitale distinzione fra i delinquenti nati, di cui parlavo poc'anzi, e i delinquenti d'occasione, pei quali, meglio che i rigori del codice penale, varranno quei provvedimenti sociali o sostitutivi penali, che sembrano accontentare così poco la brama, generosa ma impaziente, del socialismo, i quali avranno tuttavia l'efficacia appunto di togliere, fin dove è possibile, dall'ambiente sociale le occasioni a delinquere, come diremo fra poco.

Il Perez invece, uno dei più distinti pedagogisti positivi, dopo aver detto che l'educazione trova dei germi forniti dall'eredità, conclude che questi « sono indifferenti per se stessi e frutteranno il bene o il male secondo la coltura, l'esempio, le circostanze » (1). Ma anche qui, tolta la parte dell'ambiente, confusa con quella dell'educazione e che esamineremo dopo, è facile osservare che questa indifferenza di germi, in natura non esiste. Sarà, perchè in un individuo la somma e la forza delle innate disposizioni buone si equilibrerà, più o meno, con quelle cattive, che si potrà dire, all'ingrosso, che la tempra di esso è indifferente; ma in realtà esistono tanto i germi cattivi quanto i germi buoni, e soltanto si compensano invece di essere decisamente preponderanti gli uni o gli altri.

E quindi la conseguenza, relativa a quella terza e più numerosa categoria del limbo morale, è che la educazione può immensamente meno dell'eredità e molto meno dell'ambiente. Con questo

---

(1) Perez, *L'éducation dès le berceau*, Paris, 1880, pag. 265.

però, che, per la parte minima che le spetta, può avere l'efficacia di sviluppare i germi buoni, piuttosto che distruggere o modificare quelli cattivi, troppo e così profondamente abbarbicati nell'intimo tessuto di tutto l'organismo, ignoto a noi sopratutto nella parte relativa alla base fisica della moralità umana. E ciò, ripeto, non è poi così sconfortante nè umiliante, come porrebbe sembrare a prima vista, sotto l'impressione dell'idealismo comune urtato da queste ostinate e, in apparenza, fredde analisi dei fatti « brutali ».

Ed allora, se noi riassumiamo quanto abbiamo accennato finora sulla educazione nei suoi rapporti colla moralità in genere, e quindi colla criminalità, due massime e più lucide conclusioni ci si impongono necessariamente.

La prima, che, dunque, la sociologia positiva, aggiunge ai suoi tanti vantaggi, anche questo sommo di spronare la fisiologia e la psicologia allo studio organico delle passioni umane, perchè sopra di esso si possa fondare la ricerca dei mezzi meno illusorii di educazione morale, vale a dire di uno degli ostacoli al maggiore incremento della criminalità; e perchè, approfittando insieme delle scoperte scientifiche, che si sono fatte e si faranno sulla eredità organica e psichica, la società sappia regolare, e nei casi estremi anche colla legge, la procreazione dei figli, dando agli uomini un po' di quelle cure, che si sono date all'allevamento del bestiame.

L'altra conclusione, che ci riconduce al nostro argomento, gli è che dunque una delle due magiche potenze, a cui, per sola intuizione sentimentale, si affida il socialismo, per profetizzare, come direbbe Owen, l'avvento del « nuovo mondo morale », perde alla luce chiara e precisa delle indagini scientifiche la massima parte del suo fascino fosforescente; tanto, si noti, se la si considera nelle sue condizioni presenti, quanto se la si esamina anche negli svolgimenti avvenire: e si restringe dunque a quei limiti, altrettanto più modesti quanto più effettivi, nei quali la riduce e la accetta di gran cuore, la sociologia criminale. Che ha un solo torto: di voler essere positiva, non solo nell'ingrato còmpito di

fare la diagnosi di questo fenomeno di patologia sociale, che si chiama il delitto, ma anche nella grata e più ardua missione di farne la prognosi, additando i rimedi, poco monumentali e parchi di promesse, ma meno facili ad avvampare desideri, che io non mi impanco a proclamare assolutamente irrealizzabili od assurdi, ma soltanto dico destinati a rimanere soli miraggi ancora per troppo tempo, perchè non sia cosa pratica occuparci frattanto di quei miglioramenti sociali, che siano realmente e più presto raggiungibili.

IV.

Ambiente e criminalità.

L'argomento principe, nel quale, mi affretto a dichiararlo, per la facilità ed inevitabilità delle osservazioni di fatto il socialismo ha una base in gran parte positiva, è la influenza dell'ambiente sociale su tutte le manifestazioni dell'attività umana, e quindi anche sulla delinquenza.

Anche qui però, il socialismo (più nei socialisti di sentimento e meno nei socialisti scienziati) al solito esorbita, e trae dalla macchina dell' induzione, come direbbe Littré, una forza di conclusioni molto maggiore dei fatti, che ne rappresentano il combustibile. E quindi, qui sopratutto, la divergenza fra sociologia e socialismo è ancora questione di limiti, tanto grande però da diventare quasi una questione di sostanza.

Ricordiamo com' è formulata l'affermazione del socialismo: — avvenuta la rivoluzione o trasformazione della società, nel senso socialistico, tutto l'ambiente sociale sarà ottimo e l'uomo d'allora sarà quindi moralmente assai superiore all'uomo del presente. —

Come si vede, in questa affermazione si contiene un presupposto e due conseguenze: vale a dire, la premessa, che la rivoluzione o la trasformazione sociale sia avvenuta, e le conclusioni, che perciò l'ambiente sociale, non solo economico, ma politico, giuridico, morale, ecc., sarà ottimo, e che ottimo sarà pure l'individuo rigenerato da tale ambiente.

Esaminiamo anzitutto queste conclusioni, cominciando dalla prima di esse.

« Nella memorabile prefazione alla *Kritik des politischen Oekonomie*, pubblicata nel 1859, il Marx espone per la prima volta l'ardita dottrina, che tutte le manifestazioni dell'umanità umana, sia nell'ordine giuridico che nell'ordine religioso, filosofico, artistico, criminoso, ecc., siano *esclusivamente* determinate dai rapporti economici, cosicchè ad ogni fase di questi corrisponda una forma diversa di quelle manifestazioni e ne sia il necessario prodotto. Questo concetto, che trovò, or fa un anno (in un discorso alla Accademia di Bruxelles), un brillante e simpatico difensore in Emilio di Laveleye, forma la tesi principale dell'opera di Puviani (*Del sistema economico borghese in rapporto alla civiltà*, Bologna, 1883); la quale si propone di mostrare come la evoluzione sociale non sia che il prodotto dell'evoluzione economica, determinata a sua volta dall'incremento costante della popolazione » (1).

Debbo notare, frattanto, che nessuno dei socialisti noti all'amico Loria ed a me ha svolto, con dimostrazioni di fatto, la parte di questa affermazione, che riguarda l'attività criminosa dell'uomo; ed io quindi, in questo lavoro, ho dovuto, oltre l'opuscolo del Turati, cogliere a volo piuttosto delle « intuizioni » appunto, che delle dimostrazioni scientifiche. Ad ogni modo esaminiamo codesta idea del Marx, così cara, parmi, alla forte schiera dei giovani economisti italiani.

Che i fenomeni economici abbiano una grande, una immensa azione sopra tutti gli altri fenomeni sociali, è cosa incontestabile; perchè nella sociologia l'aspetto economico dell'attività umana sta agli altri aspetti di questa, come nella biologia i fenomeni di nutrizione stanno a tutti gli altri fenomeni vitali: psicologici, riproduttivi, ecc. Data una diversa proporzione di globuli bianchi e rossi nel sangue e una diversa energia cardiaca, respiratoria, digerente, anche le sensazioni, le idee, i sentimenti, le azioni dell'individuo saranno diversi. Data una diversa struttura e fun-

(1) Loria, Recensione dell'opera di Puviani, nella *Rivista critica delle scienze giuridiche e sociali*, di Schupfer e Fusinato — Roma, 1881, I, 4.

zione economica (che lo Spencer, non per metafora, come dice il Gabba, ma per via di fatti presi da ogni aspetto della natura, ha dimostrato essere il vero apparecchio produttore e distributore, cioè nutritivo, di ogni organismo sociale) è naturale che diversa debba essere « la forma » delle altre manifestazioni vitali di questo stesso organismo.

Ma dal riconoscere questo fatto all'ammettere, come fanno codesti economisti, che tutte queste altre manifestazioni « siano *esclusivamente* determinate dai rapporti economici », mi sembra che interceda ancora non poca distanza, cui bisogna superare, non come fanno i socialisti, con un volo più o meno affrettato, ma colla paziente analisi sociologica.

Ed allora io faccio anzitutto un'osservazione generale, e cioè che dal principio positivo di causalità, detto da Spencer la pietra di paragone del progresso intellettuale umano, e secondo il quale è tolta ogni differenza sostanziale od assoluta fra causa ed effetto, e si stabilisce che ogni causa alla sua volta è un effetto ed ogni effetto è pure una causa, all'infinito, proviene la legge altrettanto universale di azione e reazione, che vale per il mondo inorganico come per quello organico e superorganico, e per la quale si stabilisce un continuo e necessario consenso tra le varie forze che agiscono nella natura.

Talchè, nella biologia come nella sociologia, vale appunto questa legge, per la quale ogni forza determinante diviene alla sua volta determinata. Così, per esempio, nell'organismo individuale è vero che la funzione nutritiva determina ogni altra funzione vitale, per esempio psicologica; ma non è forse altrettanto vero che questa funzione psicologica, alla sua volta, reagisce e determina la funzione nutritiva? L'odore disgustoso che guida l'animale, il bambino od anche l'uomo adulto, a rifiutare un cibo corrotto e quindi malsano; le cognizioni scientifiche che guidano un uomo nella scelta del regime dietetico; una forte emozione che interrompe o turba l'azione dello stomaco; e tanti altri fatti sono tutte prove evidenti di quella osservazione.

Ora, perchè mai, nell'organismo sociale non dovrebbe aver forza questa legge biologica, dedotta dal principio universale di causalità? Certo, se noi vogliamo studiare la genesi psicologica di queste idee nel Marx e nei socialisti, dobbiamo accorgerci ch'essa proviene da quella facile preoccupazione, per cui ogni studioso, per l'intensità dell'attenzione, finisce per non vedere che il lato da lui studiato nel fenomeno sociale, e finisce per ritenerlo il più importante (quante prefazioni non cominciano col dire che l'argomento del libro è « il più importante e difficile » di ogni altro?), e non solo il più importante, ma, perchè messi sul piano inclinato si arriva fino in fondo, anche l'unico veramente vivo ed operante, in tutto il complesso vertiginoso degli altri fatti umani.

Ed allora, quale rimedio c'è per arrestarci su questa china naturale? Uno solo: ed è di ricorrere, o meglio di essere già ricorsi, facendocene succo e sangue, alle generalità della sociologia, perchè essa è appunto la base prima di ogni altra scienza sociale, cui presta le leggi universali della vita, che valgono per la Grecia antica, come per il Medio Evo, come per l'Italia moderna, e che sole possono salvare scienziati e legislatori da quel facile pericolo, che è la unilateralità delle vedute.

Quindi anche questa idea del Marx, che ha pur tanta parte di vero, esorbita e diviene unilaterale, cioè anti-scientifica, se non venga intessuta sopra quella base della sociologia generale, cui accennavo nel principio di questo lavoro. E ciò che dico qui degli economisti e socialisti scienziati, vale anche per i giuristi, i quali finiscono, meno rare eccezioni (perchè se anche uno non ha letta la sociologia di Spencer, può avere tempra intellettuale abbastanza forte per resistere alle inclinazioni naturali, e ad ogni modo dalla sociologia generale non ne avrebbe che un vantaggio ed un risparmio di forze), finiscono, dicevo, se sono per esempio criminalisti, per non vedere che il lato tecnicamente giuridico del delitto, e così via dicendo.

Orbene, in quella idea del Marx, che il Laveleye riassumeva nella frase « la storia altro non è che la economia politica in

azione », c'è questo, secondo me, di esorbitante e di unilaterale: 1° che ogni manifestazione dell'attività umana sia *esclusivamente* determinata dai rapporti economici e, per essi, dalla popolazione; 2° che poi quelle altre manifestazioni siano soltanto determinate e *non determinino*, alla loro volta, per legge di reazione e di consenso, la struttura e la funzione economica.

Infatti, per il primo di questi appunti, basta che noi ricordiamo le poche osservazioni che ho fatto a proposito della genesi del delitto, che i socialisti affermano esclusivamente sociale ed economica. Ma adagio: i fenomeni criminosi, come i fenomeni artistici, giuridici, filosofici, ecc., sono determinati, sì, dai rapporti economici, ma anche da due altri immensi ordini di fattori, i fattori individuali ed i fattori fisici. E parmi esclusivismo nel determinare la genesi di qualsiasi fenomeno sociale, compresi dunque anche quelli economici, lo scindere l'una categoria di fattori dall'altra, mentre sono realmente concorrenti ed inseparabili. Infatti, se è verissimo, nella biologia, che un sano e vigoroso apparecchio nutritivo ha una influenza benefica e determina le funzioni psicologiche; sarebbe altrettanto esagerato ed anti-scientifico il dire però, che queste funzioni psicologiche sono *esclusivamente* determinate dalle funzioni nutritive: giacchè, se un uomo è microcefalo, sarà un idiota tanto coi polmoni e collo stomaco sani, quanto se è tisico o dispeptico, e a correggere la sua idiozia non gioverà certamente curargli lo stomaco o trasfondergli del sangue ricco di emoglobina. Così se è verissimo, in sociologia, che i rapporti economici hanno molta influenza sulle altre manifestazioni dell'attività umana, parmi altrettanto esagerato il dire però, che queste altre manifestazioni dipendono esclusivamente dai rapporti economici; mentre è evidente che un popolo di razza australiana non avrà mai la civiltà europea, anche se ne trasformate radicalmente il regime economico (ciò che del resto non sarebbe possibile in realtà, appunto perchè anche il regime economico è il prodotto, alla sua volta, di tutto l'insieme dei fattori individuali e cosmici), come un popolo nato e vissuto sui ghiacciai delle Alpi non

avrà mai le idee artistiche di un popolo nato nelle pampas dell'America, anche se ne trasformaste, a vostro capriccio, la vita economica.

E quanto al secondo appunto da me fatto a quella idea socialistica, ma è evidente appunto che, come negli organismi individuali, così negli organismi sociali, se le funzioni economiche o nutritive determinano le altre funzioni, queste alla loro volta reagiscono su quelle. Sarebbe facile darne degli esempi per le funzioni politiche, religiose, artistiche e persino filosofiche; ma mi limiterò ad accennare soltanto ciò che riguarda la manifestazione criminosa. Ora è evidente (e la scuola positiva di diritto criminale l'ha affermato all'infuori di ogni teoria socialistica) che se il regime economico determina, *per la sua parte*, grande fin che si vuole ma non unica ed esclusiva, la delinquenza, perchè ad es. l'abolizione del corso forzoso rende più rari i delitti di falsa moneta, lo sviluppo della viabilità spegne il brigantaggio, la parificazione delle tariffe doganali sopprime il contrabbando, la produzione agricola diminuisce i furti, ecc. ecc.; alla sua volta però lo stesso assetto economico viene controdeterminato dalla criminalità. Infatti, non solo, come notai altrove, nelle attività criminose avviene, come nell'attività onesta, che le grandi industrie fanno pullulare delle piccole industrie correlative e quasi parassitiche, e vi è quindi una minore delinquenza riflessa che germoglia sul tronco della delinquenza maggiore (per es., i ricettatori rispetto ai ladri); e non solo vi sono certe industrie, per esempio quelle delle armi *insidiose*, che sono veramente il solo effetto della criminalità; ma è anche facile vedere che quando non vi erano ferrovie le audaci e frequenti grassazioni reagivano sulla circolazione di uomini e di cose, e che, per esempio, l'uccisione di parecchi grandi industriali non può non avere un contraccolpo nell'industria da essi esercitata, anche più nel caso eccezionale, ch'essi avessero il monopolio di un segreto di fabbrica; e che l'impiego di 500000 testimoni ogni anno, per i processi penali, è una vera e propria perturbazione periodica negli affari di quelle persone, anche più quando queste sono chiamate a fare da giurati; e che, infine, come mi

dicevano anche taluni detenuti, coll' arguzia dettata dalla loro mancanza di senso morale, se non vi fosse il delitto non vi sarebbero tribunali, carabinieri, carceri, e quindi l'erario pubblico e l'assetto economico sarebbero in condizioni diverse. Nè qui sarebbe a dirsi, che però queste diversità economiche prodotte dalla criminalità sono poi, in fondo, prodotte dai precedenti rapporti economici che alla lor volta determinarono quella criminalità, perchè, come si vede, oltre al trascurare sempre i fattori individuali e fisici del delitto ed all'implicare una prorità, che in senso assoluto non esiste tra i vari ordini di fatti naturali e sociali, questo discorso, infine, sarebbe ciò che si dice un circolo vizioso, e che io mi rappresento volentieri in un serpe colla coda in bocca.

La prima delle due conclusioni, adunque, contenute nella affermazione socialistica, che è oggetto di questo paragrafo, viene ridotta dalla sociologia criminale ai suoi veri e più ristretti termini naturali, e, come tale, resa accettabile, appunto perchè sfrondata dalle esagerazioni unilaterali del socialismo.

La seconda conclusione che l'uomo sarà anche moralmente rigenerato dall'ambiente purificato, si riconnette, come si vede, tanto alle osservazioni che ho già fatte circa la genesi sociale, individuale e fisica della criminalità, quanto a quelle che ho fatte sul potere dell'educazione morale, che la scienza riduce pure in termini molto, ma molto ristretti, si tratti così della presente educazione « borghese » come di una educazione più razionale e scientifica.

Ma, oltre ciò che dissi allora, riesce ora opportuua qualche altra osservazione.

Anche qui, siamo al solito; se l'influenza dell'ambiente sullo individuo, voi la ritenete nei suoi confini naturali, analizzati dalla sociologia, vi apponete al vero; ma se, per un'inclinazione psicologica o per una preoccupazione unilaterale, voi la esagerate, più o meno esplicitamente, allora si ritorna alla solita questione del limite. Anche qui, insomma, occorre quel *senso della misura*, che è uno dei tanti vantaggi, dirò, di igiene intellettuale, che le

scienze naturali e la sociologia danno a chi le studia appunto, e se ne assimila i principii cardinali, prima ancora di darsi alla specialità dei proprii studi. Al quale proposito mi piace aggiungere, che l'appunto fattomi, in certe occasioni, dai più valenti criminalisti della scuola classica criminale, che io sono piuttosto un sociologo, un antropologo, uno statistico, quel che si vuole, ma non un vero giurista, se è un appunto logico e naturale dal *loro punto di vista tecnico*, non è però del tutto giusto, quando si pensi appunto, che io, finora, mi diedi allo studio appassionato di quelle scenze più generali e preliminari, non già per farne il soggetto esclusivo e finale de' miei studi, ma per ritrarne invece quella cognizione di leggi generali e quella tempera intellettuale, che io credevo e credo indispensabili così nello studio di ogni singola scienza sociale e quindi anche del diritto criminale, come nell'applicazione legislativa dei principii scientifici alle necessità dell'ordinamento sociale (1).

Orbene, non è certo la nuova scuola positiva di diritto criminale che meriti il rimprovero di trascurare la parte grandissima dell'ambiente sociale, che non è dunque soltanto ed esclusivamente economico, nella produzione del delitto. Chè anzi ad essa scuola spetta il vanto di avere portato nell'ambito ristretto e altrettanto unilaterale del tecnicismo giuridico questa nuova corrente di osservazioni scientifiche sulla genesi naturale del delitto, come si può vedere nelle opere del Lombroso ed in altri scritti della scuola positiva, ove si tratta appunto, sopratutto nella statistica criminale, la ricerca finora trascurata dei fattori *sociali* della delinquenza.

Tutte le azioni umane, e quindi anche quelle criminose, sono il prodotto in parte personale dell'individuo e in parte dell'ambiente in cui questo è nato e vive.

---

(1) Ed accenno qui a questo mio esempio personale, perchè esso riproduce la condizione collettiva della nuova scuola criminale, alla quale pure i giuristi ripetono appunto quell'obbiezione di essere meno una scuola *giuridica* che una scuola *sociologica*. Obbiezione che è giustissima, purchè si aggiunga ad essa l'avverbio *finora*.

È merito delle scienze naturali l'aver posto in piena luce l'intima corrispondenza, la vicenda assidua di azione e di reazione fra ogni essere e il mondo che lo circonda, mentre la filosofia tradizionale rinchiudeva nella sola persona, ed anzi nel solo punto della coscienza volitiva, la totale causalità delle azioni umane. E mentre il naturalista si era occupato sopratutto dell'ambiente fisico, che preme da ogni parte sugli organismi, è venuto dappoi il sociologo a rilevare la grandissima parte che l'ambiente sociale ha nella vita dell'uomo, organismo fisico e psichico come ogni altro animale, ma con una prevalenza del sistema nervoso, e quindi della parte morale e psicologica, superiore di tanto a quella di ogni altro vivente.

Era naturale che queste vedute generali si riflettessero anche nello studio della delinquenza, perchè questa, come mi piace ripetere, non è che l'altro lato dell'attività umana; la quale, se nella lotta per l'esistenza resta nel campo giuridico, è operosità onesta, che si studia dall'economia politica; se rompe i limiti del diritto è attività disonesta che dà materia alla scienza criminale e penale, come può esserne indizio il fatto, che molti criminalisti furono anche economisti, come Beccaria, Filangieri, Romagnosi, Rossi, Bentham.

E la sociologia criminale stabilisce appunto che il delitto è un fenomeno che ha, sì, le sue cause nella costituzione morale e fisica del delinquente, ma in gran parte anche nell'ambiente fisico e sociale che lo investe. Il prevalere costante dei reati di sangue nei climi meridionali, nella stagione calda, negli anni di estati più ardenti, nelle epoche di più abbondante raccolto del vino e di maggior consumo di carne e frumento; l'aumento invece dei reati contro le proprietà nei climi settentrionali, nella stagione fredda, negli anni di inverni più rigidi, nelle epoche di carestia agricola, sono eloquenti indizii di questa azione dell'ambiente fisico sulla criminalità. La frequenza indomata dei reati per causa politica nei paesi ove il governo è troppo in urto colle aspirazioni nazionali; i duelli e molti infanticidii fomentati da uno

stato particolare dell'opinione pubblica; le soppressioni e sostituzioni d'infante dove non esiste ordinamento d'anagrafe; molti uxoricidii, che rappresentano lo strappo criminoso di un vincolo divenuto insopportabile, ma legalmente indissolubile; molti casi di brigantaggio provocati da negata giustizia, perchè, dice Filangieri, quando non si può facilmente usare la spada della giustizia, si ricorre al pugnale dell'assassino; e tanti altri reati, che scompaiono o sono decimati dal cambiare delle istituzioni, ond'erano prodotti, sono incontestabili prove dell'influenza che ha l'ambiente sociale sull'esistenza del cittadino.

Finora però criminalisti e legislatori trascurarono affatto questi insegnamenti dell'osservazione positiva: guidati dalla sola logica astratta e dalla filosofia tradizionale, gli uni, come dice Ellero (1), hanno scritti dei volumi in foglio sulla tortura e sulla pena di morte, ma pochissimi e magri opuscoli sulle cause del delitto e sul modo di toglierle o di diminuirle; e gli altri hanno creduto e credono tuttora che un codice penale, una legge repressiva basti ad impedire la criminalità, quando se ne lasciano sussistere e forse anche se ne aggravano le cause naturali.

Ed allora è accaduto che quelle osservazioni, fatte in modo superficiale, si prestassero facilmente ad una precipitata conclusione, per parte di chi, preoccupato già da altre sue conclusioni nel campo economico, e guidato pure dalla sola logica astratta, venne a dire: — Ma se dunque le istituzioni presenti della società sono la radice della delinquenza, abbattiamole e il delitto scomparirà; mutato l'ambiente, l'uomo cambierà e, coll'aiuto anche dell'educazione, sarà così ricondotta la pace universale nel mondo.

Ma queste opinioni, sebbene, per me, certamente mosse da un nobilissimo desiderio del bene, hanno bisogno tuttavia di essere un po' cimentate dall'indagine scientifica, che non cede soltanto agli slanci affrettati del puro sentimento, ma trova sempre un contrappeso nell'osservazione positiva dei fatti fisici e morali. Ed

(1) Ellero, *Opuscoli criminali*, Bologna, 1874, pag. 41.

ecco appunto la sociologia scientifica, rappresentata in questo argomento dalla nuova scuola positiva di diritto criminale, farsi ad esaminare quelle affermazioni.

Quella conclusione, come in genere tutte quelle del socialismo teorico, nella parte ricostruttiva dei vari sistemi, ha, come già dissi parecchie volte, un gravissimo difetto: quello di essere troppo semplice, e perciò troppo assoluta. Tutto ciò che si attiene alla vita dell'uomo, tanto più della società umana, è così vertiginosamente complesso nei suoi fattori e nelle sue manifestazioni, che è affatto impossibile, per uno scienziato, dirimere un problema umano con un taglio semplice e netto. La sentenza assoluta, monosillabica del socialismo teorico bada all'apparenza più spiccata del fenomeno, e trascura tutti gli elementi nascosti ed infiniti, che ne fanno parte sostanziale.

Così è troppo frequente, che, per esempio, l'economista non veda che il lato economico di un fenomeno sociale, che il criminalista non ne veda che il lato tecnicamente giuridico. Ma adagio: quel fenomeno ha un lato economico o criminoso, che voi studiate, ma ha anche tanti altri aspetti, che voi non dovete trascurare. Così, nel nostro caso, la funzione sociale di difesa dell'ordine giuridico che si chiama ministero punitivo, non è già la sola, unica funzione dello Stato. Lo Stato, per esistere, ha molte altre funzioni da compiere, e quindi deve esercitare ognuna di esse in armonia e nel contesto di tutte le altre. Improvvido quel legislatore, che lo dimentica, come purtroppo accade così spesso. Si studia una legge repressiva? Ebbene, si bada soltanto a premere più che si possa sulla molla criminosa, direi quasi, d'onde balza il fenomeno preso in esame; la si preme, e si dimentica che la forza sua di reazione, impedita qui, nel campo giuridico, sobbalzerà altrove, nel campo economico, famigliare, politico, ecc.

Così è facile dire: — abolita la proprietà individuale scompaiono i furti: abolito il matrimonio legale, scompaiono gli adulterii, gli uxoricidii, gli infanticidii, gli attentati al pudore, e via di seguito.

Ma adagio: prima di tutto, dubito che, anche accordate quelle premesse abolitive, siano vere le conclusioni ottimiste. Dubito, per esempio, che abolita la proprietà individuale debbano scomparire del tutto i furti, e dubito analogamente per l'abolizione del matrimonio. Certo, tolte queste istituzioni, la maggior parte dei reati, ad esse relativi, scomparirebbero; ma non tutti. Non dimentichiamo i fattori personali e i fattori fisici del delitto. Dato pure, in ipotesi, il collettivismo, il comunismo o altro, ma ci sarà sempre il vagabondo nato, che ha una ripugnanza organica a qualsiasi lavoro, e che, per vivere, ruberà, per esempio, i buoni alimentari per provvedersi al magazzino comune.

Ma, si risponde, questi sono casi patologici e ad essi provvederà un manicomio criminale. Ebbene, ma allora si va indietro un bel po' da quella assoluta scomparsa di ogni criminalità e da quella abolizione di ogni ordine giudiziario, ecc., ecc., che si predicevano come benefico effetto della tavola rasa fatta sulla presente società. E allora si viene a dire ciò che dice ora la sociologia criminale, nè più nè meno: carcere, o meglio manicomio criminale: in ultima analisi, segregazione degli elementi antisociali, patologici, pericolosi.

Non solo; ma, se dunque l'abolizione delle istituzioni sociali presenti neppure torrebbe affatto la delinquenza, resta da considerarsi questa proposta abolizione, anche dagli altri lati, non solo da quello criminale od economico. Sono molti altri gli aspetti di quelle istituzioni, basta ricordarne uno: la radice loro nelle *condizioni di esistenza*, direbbe Spencer, dell'umanità.

Perchè c'è una semplice osservazione da fare: è pretta metafisica quella di credere, che un istituto sociale, specie poi quelli fondamentali come la proprietà o la famiglia, sia l'effetto del capriccio di un uomo o di una classe dominante, e si possa quindi col solo libito di un altro uomo o di un'altra classe, istantaneamente abolire o con un tratto di penna in una legge o con un colpo di fucile sulle barricate. Ci vuol altro: tutto ciò che esiste ora, nella natura fisica come nella società umana, è l'effetto accumulato di una catena infinita nel tempo e nello spazio di cause

antecedenti, che gravano e graveranno inesorabilmente sulle generazioni presenti e future; e quindi ogni teorico che, sia pure per un sentimento umanitario nobilissimo, immagina nel suo gabinetto di studio dei progetti di ordinamento sociale, nuovo affatto da quelli esistenti, assomiglia troppo ad un architetto, che proponesse la costruzione di edifici, sostanzialmente nuovi da quelli esistenti, per esempio all' infuori della legge di gravità od altro. L'uno e l'altro dimenticherebbero, che se le istituzioni sociali sono come sono, se le case sono come sono, ciò è un effetto tante volte millenario di cause infinite, radicate nell'umanità, che, giova ricordarlo, conta molte centinaia di migliaia d'anni. E come Ardigò diceva che l'ingegnere, nel costruire adesso una stazione ferroviaria segue le stesse leggi generali, che guidarono i progenitori nostri preistorici, nella costruzione delle prime informi abitazioni; così si può dire che le istituzioni sociali presenti poggiano sulle stesse leggi biologiche e psicologiche, che ebbero le primissime manifestazioni della socialità nei più lontani nostri predecessori.

Ma allora si dirà; voi negate la possibilità di ogni mutamento, negate ogni progresso.

« Costoro sono spenceriani, che ammettono l'evoluzione nelle piante, negli animali, nella natura inorganica, e *la negano alla società!* e non vedono che ciò che noi si domanda non è che *un passo di più* nell'evoluzione d'ordinamenti, che dallo stato nomade al patriarcale, al comunale, al borghese subirono già tante sostanziali trasformazioni, senza che il mondo andasse a rotoli » (1).

E noi rispondiamo ancora: adagio con questi assoluti. Diamine, non crediate che noi siamo così nemici della logica elementare, da voler negare alla società umana quella evoluzione che ammettiamo nella natura inorganica e negli animali... Noi ammettiamo perfettamente, perchè lo vediamo in ogni fatto, il progresso umano e sociale, e lo propugniamo, quando altri si illuda di arrestarlo

(1) TURATI, op. cit., pag. 35.

anche per un solo minuto secondo; ma ciò che noi neghiamo è, anzitutto, che l'ordinamento socialistico sia soltanto *un passo di più* nell'evoluzione sociale. Perchè, come vedremo anche alla fine di questo lavoro, il profetizzato ordinamento socialistico sarebbe una tale sublimazione della vita umana, che non dirò impossibile ed irrealizzabile, perchè non mi credo da tanto da imporre limiti all'avvenire, ma la dico così sublimemente alta, così immensamente superiore al livello presente e reale dell'uomo e della società, che essa, ben lungi dall'essere un solo passo di più, sarebbe un volo così straordinario da divenire, esso veramente, la negazione assoluta della legge di evoluzione universale, quando lo si prenda appunto come vaticinio di un avvenire *prossimo*, che il socialismo fa brillare dinnanzi agli occhi delle plebi miserande, abbagliandole.

E ciò è tanto vero che lo stesso Owen, dopo aver messo il postulato che coi nuovi ordinamenti « *tutti* diventeranno superiori fisicamente, intellettualmente e moralmente » e che « ciascun individuo è così organizzato, che quando è giovane può essere allevatò in modo da acquistare solo abiti dannosi o solo abiti benefici od insieme degli uni e degli altri », non può tuttavia disconoscere che ciò dipende « dalla diversa proporzione degli elementi fisici, intellettuali e morali dalla sua natura, in cui è stato creato »: ciò che parmi abbastanza significativo. Ma soggiunge per di più che « prima che tra gli uomini si possa sostituire un carattere veramente superiore devesi addivenire ad una nuova combinazione di circostanze esterne, che *tutte* siano all'unissono colla natura umana e destinate a produrre *solo* impressioni razionali sulla organizzazione umana », e perciò « prima occorre un *grande* cangiamento in *tutto* il modo di comportarsi del genere umano » nel quale poi, si noti, « prima condizione di felicità è il possesso di una buona *organizzazione* fisica, mentale e morale » (1).

E l'esempio recato innanzi dal Turati delle successive evolu-

(1) Owen, *Il libro del nuovo mondo morale*, nella *Bibl. dell'Econ.*, 1882, IX, pag. 15, 19, 20, 67, 98.

zioni della umanità dallo stato nomade al patriarcale, al comunale ed al borghese, è invece la riprova luminosa che appunto questa umanità, soltanto per un corso di secoli tante volte millenario ha potuto, coi progressi pacifici assai più che colle rivoluzioni violente, giungere ieri appena a questa fase « borghese » della vita sociale che, per quanto (chi non lo vede?) imperfetta e spesso inumana, di fronte agli ideali, pur nostri, della perfezione umana, è tuttavia un progresso incontestabile di fronte alle prime fasi della vita sociale, alle quali essa è di tanto superiore di quanto l'ordinamento socialistico (nella sua parte possibile) sarà superiore ad essa.

Ma, e allora, ridotte così ai loro termini positivi le due conclusioni contenute nella speciale affermazione del socialismo, che è l'oggetto di questo paragrafo, ci si presenta ora appunto da esaminare la implicita premessa di una avvenuta rivoluzione o trasformazione sociale.

È un altro fatto psicologico che ogni uomo, racchiuso nella contemplazione di una propria idea, per esempio di riforma sociale, e specialmente se eccitato dal sentimento, finisca per perdere, così isolato, quel senso della realtà che soltanto l'attrito continuo dei fatti e delle idee quotidiane può mantenere vivo nel pensatore. L'entusiasmo per le proprie idee, quando non sia temperato dall'abito delle scientifiche osservazioni, finisce appunto per dare tanto splendore alle idee stesse, che la distanza loro dalla realtà ne resta ecclissata e scompare.

Così avviene dei socialisti e sopratutto dei socialisti di sentimento: a forza di accarezzare i loro sistemi idealmente architettati, finiscono per avvicinarli tanto e compenetrarli alla loro stessa esistenza che, quando si presentano poi per proclamarli e sostenerli, specialmente in quegli strati sociali che sono pur troppo disposti a lasciarsi abbarbagliare dai miraggi sentimentali, ed anzi ad affocare vieppiù la stessa fantasia dei profeti, questi, in pienissima buona fede, per solo entusiasmo generoso, finiscono per met-

tere in seconda linea od anzi per dimenticare troppo spesso, una premessa, che invece per l'osservatore positivo è la condizione prima, la questione pregiudiziale.

E la questione pregiudiziale è questa: — ammessa pure la possibilità del vostro sistema comunistico collettivista od altro, ma *quanto tempo* credete che occorra per ridurlo ad una realtà sociale e generale?

Come si vede, questa pregiudiziale ha una grande portata, perchè secondo la risposta che ad essa venga data, si ammette o si toglie addirittura la necessità di discutere la possibilità stessa del sistema vaticinato.

Eppure, per quelle ragioni psicologiche ora accennate, i socialisti saltano a piè pari questa ricerca; tanto che, per esempio, lo stesso Turati, nel suo opuscolo, non fa parola affatto di questo problema, che per il sociologo invece diventa l'*ubi consistam*. E cominciano i loro discorsi semplicemente così: *avvenuta* la trasformazione socialistica, si vedrà questo, si vedrà quello... — e trovano anche qualche ingenuo avversario, che si perde a discutere la possibilità di questo e di quello, mentre l'unica questione adesso è la pregiudiziale da me accennata.

Prima però di esaminare questa pregiudiziale, che è il punto più debole e meno sostenibile di tutto il socialismo, almeno per l'immensa maggioranza dei socialisti non scienziati, desidero di accennare un'altra minore questione pregiudiziale che si potrebbe fare al socialismo stesso, ma che io non mi tratterrò qui a discutere ampiamente.

Io domando cioè ai socialisti: Voi avete ideato e propugnato un ordinamento sociale che dite, per esempio, comunismo anarchico; sta bene, ma e questo ordinamento, eguale non solo nelle sue linee fondamentali, ma anche ne' suoi particolari, tanto per un comunista anarchico d'Italia quanto per i suoi colleghi d'Inghilterra o d'America, scusate, va bene per tutti i paesi dell'orbe terracqueo? Per la China come per il centro dell'Africa, per l'America settentrionale come per la Patagonia? o limitan-

doci alla sola Europa, va bene per la Sicilia come per la Norvegia, per la Germania come per la Spagna, per la Grecia come per la Svizzera? Che io mi sappia, i socialisti non rispondono a questa domanda, perchè mi pare che ogni sistema socialistico, comunismo o collettivismo, è quello che è per tutti i paesi d'Europa. Ed allora io faccio una sola osservazione di passaggio: e cioè che, come in generale i sistemi socialistici non solo danno all'aspetto economico dei fatti umani una portata assoluta e esagerata, ma mi sembrano anche preconizzare una maggiore *semplicità* ed *omogeneità* di rapporti sociali, che sta diametralmente contro la legge d'evoluzione, la quale dimostra invece che anche la società umana più progredisce e più si complica e si differenzia, così il vaticinio di un sistema sociale che da' suoi seguaci si dà come unico per tutti i paesi, almeno d'Europa, sta pure in diametrale opposizione colla stessa legge naturale dell'ambiente, che dimostra come anche l'ambiente fisico e la razza del popolo (ecco la dimenticanza dei socialisti che badano al solo ambiente sociale-economico) abbiano una grande influenza modificatrice appunto sull'ordinamento sociale, economico, politico, ecc., ecc. E se qui mi si rispondesse che intanto il socialismo dà alcune linee generali che si adatteranno e si modificheranno poi nei singoli paesi, allora sarebbe facile dire: — Ebbene, ma e allora questo vostro tipo ideale non solo potrà e dovrà subire delle trasformazioni anche sostanziali, ma sopratutto poi *come* si trasformerà? E ritorneremmo cioè a quella alternativa della rivoluzione violenta o della evoluzione graduale, che già ho data come risposta a quella parte del programma dei comunisti anarchici in Italia, riportata più sopra, e che ora ritorna ad esserci opportuna nell'esame appunto di quella massima questione pregiudiziale, che la sociologia criminale oppone al socialismo.

Ammettiamo dunque anche noi, e come negarlo? che la società possa progredire e modificarsi, anche sostanzialmente, per quanto permette l'unità fondamentale delle leggi naturali, ed anzi vi sia astretta da una inesorabile e benefica necessità, senza fine

mai (1). E perciò riconosciamo anche la benemerenza del socialismo come di qualunque altra scuola, quando, mettendo in maggior luce le ingiustizie presenti, compie la condizione prima per toglierle o mitigarle.

Ma ciò che la osservazione, non smentita mai, di tutti i fatti naturali, dal corso degli astri alla vita della umanità, non ci permette assolutamente di ammettere, è la possibilità, come osserva il Comte (2), che le varie fasi dell'evoluzione sociale possano *anticiparsi* le une sulle altre. Ed è qui dove io trovo il difetto massimo del socialismo, specialmente di sentimento (discorde in questo, per esempio, dal Marx), perchè esso, mentre ci pone innanzi il quadro d'un ordinamento sociale poco meno che perfetto, e, a sua stessa confessione, immensamente superiore allo stato sociale presente, crede poi che questo passaggio così grande, questa elevazione così straordinaria della umanità si possa fare prima che siansi verificati i passaggi graduali ed intermedî, anticipando così l'avvento

(1) Anche a questo proposito taluno potrebbe confondere questa affermazione di un continuo ed inesorabile *miglioramento* della società, col vecchio teleologismo, che prefissava un fine ultimo all'uomo. Ma è facile vedere che la nostra affermazione, come già vedemmo per l'idea moderna di equilibrio e di vecchio eclettismo, si differenzia dall'antica, per ciò che essa è *a posteriori*. Il vecchio teleologismo diceva che l'uomo *deve* raggiungere il bene, deve perfezionarsi, e che sono quindi condannabili gli atti che si discostano da quel fine *prefisso:* l'evoluzionismo, invece, osserva che le cose seguono un corso naturale che è quello che è senza fine predeterminato, e soltanto *dopo* avvenuto questo corso naturale delle cose, trova che la fase ultima ha dei vantaggi in confronto alla fase precedente, come ha anche, del resto, degli svantaggi: e perciò, induttivamente, presume che anche le fasi avvenire avranno dei vantaggi sulle fasi presenti, ma senza limite mai, cioè senza scopo determinato *a priori*. Poichè naturalmente le nuove idee, per quanto nuove, debbono pure avere qualche cosa di comune colle idee vecchie, sia per la legge stessa di continuità nell'evoluzione, sia perchè gli stessi metafisici hanno pure dovuto pensare anche loro, in seguito alla osservazione dei fatti che, per quanto da essi sistematicamente trascurata, deve averne pure determinato i pensieri; e soltanto quelle idee nuove si differenziano dalle idee precedenti per il punto di partenza e quindi anche per il punto d'arrivo.

(2) Comte, *Cours de philos. positive*, IV, 285.

di quella fase sociale sopra quelle che devono esserne gli antecedenti e la preparazione necessaria.

Nè si dica a questo proposito che noi dunque siamo *quietisti*, mussulmani che aspettano, le braccia incrociate sul ventre, che questa famosa evoluzione umana prosegua il suo cammino a passo di lumaca.

Se l'opera volontaria dell'uomo possa, e per quanto, influire sul progresso sociale, ritardandolo od accelerandolo, è questione troppo grave, che io posso qui accennare appena di volo, dichiarando però che per questo non sarei in tutto d'accordo, per esempio, collo Spencer.

Questi, dopo avere fatta l'osservazione giustissima e di capitale importanza, che « non vi è insegnamento o politica che possa far superare all'evoluzione sociale una certa velocità normale, limitata dalla velocità della modificazione organica (e quindi psichica) negli esseri umani », mentre riconosce poi che tuttavia il corso di questa evoluzione si può ritardare, afferma che non si può invece accelerare (1). E dice che avviene dell'organismo sociale come dell'organismo individuale, per il quale non si può trovare un mezzo « di accelerarne *molto* lo sviluppo », mentre è facile trovarne uno che lo atrofizzi, lo deformi, lo deteriori in un modo o nell'altro.

Ora pare a me, che se si tratta di accelerare *molto* l'evoluzione individuale come l'evoluzione sociale, ha perfettamente ragione lo Spencer; ma se si tratta, com'egli stesso dice, di mantenere le condizioni necessarie al loro corso normale, evidentemente siamo in caso appunto d'un vero acceleramento, per quanto limitato dalla modificabilità organica e psichica degli elementi, e per quanto risultante piuttosto da un ritardo evitato anzichè da un vero accrescimento di velocità.

E così credo che non varrebbe di più un'altra solita obbiezione, che se soltanto il corso lento delle cose può recare dei grandi progressi nell'umanità e se poi li deve recare inevitabilmente, *a che pro* affaticarci per questo progresso? Questo, come dissi altrove, è fatalismo empirico, ben lontano dall'evoluzionismo scientifico. È

---

(1) Spencer, *Introd. à la sc. sociale*, Paris, 1878, pag. 433-434.

la solita obbiezione che si fa al soldato mussulmano: se è destinato che io muoia, perchè dovrei restare o perchè dovrei fuggire? — Ma semplicemente perchè ogni uomo ha quel temperamento fisico e morale che ha, ed è questo che determinerà il suo modo di agire; l'uomo, ricordiamolo, opera come sente, cioè come è costituito e temprato, organicamente e moralmente, non come pensa. E quando un uomo è energico, attivo, riformatore, entusiasta, lasciate pure ch'egli sia fatalista, ma la botte dà il vino che ha, ed egli sarà ugualmente attivo ed energico; e così se un uomo è pigro, vigliacco, indolente, lasciate pure che egli creda alla potenza della libera volontà umana, al *self-help*, al volere è potere, ma vedrete ch'egli agirà da pigro e da vigliacco, perchè, quali che siano le sue idee, egli è quello che è dalla nascita, per eredità di mille generazioni, e l'educazione potrà in minima parte correggerlo in un senso o nell'altro, e l'ambiente pure avrà una ristrettissima azione per modificare il carattere *fondamentale*.

Eppure, si dice, vedete i mussulmani come sono indolenti e snervati? Non è chiaro che essi debbono questa loro debolezza al fatalismo che li prostra? — Adagio: prima di tutto non so quanto ci sia di vero in questa indolenza e prostrazione dei mussulmani, ed a buon conto potrei dire che invece il fatalismo maomettano fa del Turco uno dei migliori soldati d'Europa, come si vide nell'ultima guerra turco-russa. Se io sono destinato a morire oggi, dice il mussulmano, tanto fa che combatta da eroe, e ne avrò in premio il paradiso delle huris...., il che non impedisce che se egli è già un vigliacco, fuggirà più che in fretta. E dunque tutto ciò significa che ben altre sono le cause dei caratteri fisici e morali di quel popolo: tanto che io credo anzi l'unico modo scientifico di giudicarlo sia appunto quello di considerare lo stesso suo fatalismo come un effetto, esso stesso, alla pari dell'indolenza, ecc., appunto di quelle altre cause superiori e più generali (razza, clima, ecc., ecc.)

Tanto è vero questo, che voi trovate fra gl'Inglesi come fra i Turchi degli uomini energici e degli uomini indolenti; e se fra quelli ne trovate un numero ben maggiore dei primi, ciò dimostra che non

è al protestantismo o al cattolicismo o al maomettanismo che si deve attribuire questo fatto, ma sì, come dicevo, a quelle cause più potenti e generali, delle quali il protestantismo, come il maomettanismo sono effetti essi stessi.

Orbene, ritornando a noi, io ammetto che l'evoluzione sociale, come può essere ritardata, così può essere accelerata, ma entro i limiti necessariamente imposti dai caratteri organici e psichici di ciascun popolo. Certo, per esempio, l'invenzione della stampa e delle ferrovie sono mezzi d'acceleramento dell'evoluzione umana, ma *purchè* la tempra del popolo ne sia suscettibile e dentro i limiti di questa suscettibilità. Infatti, prima di tutto, questi mezzi di progresso chi li produce se non il popolo stesso, che meglio è adatto alla loro apparizione? Essi non sono certamente discesi dal cielo. Ma poi, come va infatti che da questi mezzi e da tanti altri, i quali poi, si noti, come giovano in un senso, servono anche in un altro (esempio la dinamite, che serve così per traforare il S. Gottardo come per commettere orrendi misfatti, anche all'infuori delle commozioni politiche di certi paesi disgraziati, e così dicasi di tanti altri esempi), come va, dicevo, che da quei mezzi alcuni popoli traggono appunto la forza per accrescere la velocità della loro evoluzione, mentre altri o non ne traggono affatto, anche guardando nella sola Europa, o in grado minore? Ma appunto perchè il carattere d'ogni aggregato è determinato dal carattere de' suoi elementi, e quindi la evoluzione d'un popolo è determinata dall'elaterio organico e psichico degl'individui che lo compongono. Elaterio che, notino i socialisti, io ammetto anche possa crescere nelle fasi successive della evoluzione umana, perchè, come nota il Bain, quando i muscoli del popolo lavoreranno meno inumanamente, il cervello di esso potrà meglio nutrirsi ed accrescere così la plasticità dei fattori umani (1). Ed io ammetto quindi che il progresso aumenti via via di velocità, sebbene di assai poco, come vedremo anche nel paragrafo seguente, perchè è certo che

(1) Bain, *La science de l'éducation,* Paris, 1879, pag. 9.

in due secoli un popolo selvaggio progredisce meno che un popolo barbaro o civile nello stesso tempo. Ma credo che non bisogna poi illudersi non solo sui limiti di questo accrescimento successivo di velocità evolutiva, che può essere sensibile solo quando si confronti l'umanità a distanza di tanti millennii quanti ne corrono dallo stato selvaggio allo stato civile; ma credo che non bisogna illudersi neanche sulla stessa forza iniziale e fondamentale di questa velocità.

E qui appunto bisogna che c'intendiamo un poco su questa *velocità* del progresso umano. È facile sentir dire da qualche osservatore superficiale, che s'è fatto più cammino negli ultimi cinquant'anni che negli ultimi due secoli. Ma questi giudizî, se possono avere una parte esatta, sono però troppo incompleti, specialmente perchè si riferiscono ad uno stesso periodo di civiltà, per essere una rappresentazione adeguata della realtà.

Anche senza notare che invece vi sono moltissimi individui i quali, altrettanto in buona fede e per quella illusione naturale, prodotta da ciò che l'uomo ricorda del suo passato assai più le sensazioni piacevoli, mentre del presente sente, per la diminuita forza vitale, assai più la molestia delle sensazioni sgradite, vi sono moltissimi individui che invece predicano che siamo in piena decadenza e si ruina a precipizio. Anche senza tener conto, dicevo, di questa che è appunto un'illusione vecchia quanto l'uomo (*laudator temporis acti*, diceva Orazio) e smentita continuamente dai fatti, perchè se questi lamenti dei vecchi di tutte le generazioni passate, presenti e future fossero veri, l'umanità a quest'ora dovrebbe essere nel più profondo abisso d'abbiezione; c'è qualche cosa di più importante da osservare.

Se si tiene alla tradizione, che il mondo esiste da sei o sette mila anni, si può cadere nell'illusione che un secolo, due secoli, essendo già un periodo abbastanza lungo nella vita dell'umanità, possano recare dei mutamenti essenziali, profondi. Ma se si pensa invece che l'umanità dallo stato preistorico, che è analogo a quello

di molti selvaggi odierni, per arrivare, in alcuni popoli, allo stato presente di civiltà, vi ha impiegato non parecchi secoli, non parecchi migliaia d'anni, ma parecchie centinaia di migliaia d'anni, allora si capisce subito come in un secolo, in due secoli non si possano ottenere delle variazioni sostanziali, nell'umanità. E dico variazioni sostanziali, perchè mi pare che lo stato comunista o collettivista, profetizzato dal socialismo, sarebbe molto, ma molto superiore allo stato presente, di quanto questo non sia in confronto, per esempio, alle condizioni di venti secoli fa nella stessa nostra Italia, sotto la repubblica e l'impero di Roma.

Gli è come se in un individuo si pretendesse di giungere in poche ore, in pochi giorni, da un metro a due di statura; precisamente lo stesso, perchè due, tre secoli per l'umanità, per un popolo, sono come pochi giorni nella vita d'un individuo. Ed è suprema illusione il credere che un'idea, un sistema architettato da alcuni teorici possa, lì per lì, infrangere questa legge eterna della grande lentezza nella vita umana e sociale. Illusione tuttavia che è la parte abbarbagliante del socialismo e una delle maggiori cause della sua espansione nelle classi inferiori della società, dove, come del resto anche nelle più istruite, non è entrato ancora nè l'idea astratta di questa legge della evoluzione graduale, nè il senso pratico della misura che deriva dagli studi della filosofia naturale, e che, come dirò anche più innanzi, non può essere data, per esempio, dal solo e parziale metodo storico, che non riconnette l'umanità storica a quella preistorica ed al precedente regno animale. Ed aveva ragione lo Spencer, parlando del « pregiudizio politico », pel quale si crede che il progresso della società stia nelle mani delle classi che sono al potere, aveva ragione di dire: « l'effetto che esso produce sulle speculazioni sociologiche è di favorire il concetto d'una società come di un oggetto fabbricato dagli uomini di Stato (o dai rivoluzionari) e di distrarre la mente dai fenomeni della evoluzione sociale » (1).

---

(1) Spencer, *Introd. à la sc. soc.*, pag. 314 e pag. 304, 313, ecc.

— Ma, rispondono i socialisti, se ciò può esser vero, non è altrettanto vero però che l' umanità progredisca col moto lento della evoluzione, perchè c'è sempre un mezzo potente di acceleramento: la rivoluzione. —

Ah, rieccoci dunque alla famosa alternativa: rivoluzione od evoluzione.

Orbene, mi affretto intanto a riconoscere, che va sempre più aumentando il numero di quei socialisti, nei quali il pensiero domina il sentimento, e che riconoscono quindi la necessità di arrivare al socialismo per via di evoluzione; primo fra tutti il Marx, che, appunto nella sua opera sul *Capitale*, pone i due principii cardinali: 1° che il valore è esclusivamente determinato dal lavoro (e di ciò io non mi occupo); 2° che le rivoluzioni non servono per nulla a far progredire l'umanità, ma occorre lo sviluppo lento e graduale. E così ho già detto che il Turati ammette la legge di evoluzione, e così insomma i socialisti pensatori.

Ma intanto nell'immensa maggioranza dei proseliti del socialismo, se pure, per l'influenza dei temperamenti individuali, vi è una certa discordia fra gli evoluzionisti ed i rivoluzionari, sta il fatto che regna sovrana, fra i socialisti d'azione e di sentimento, anche istruiti, la fiducia nella rivoluzione, come strumento di progresso sociale e di avvento del socialismo.

Ed eccoci allora all' esame di quella questione pregiudiziale, che la sociologia oppone al socialismo: — ammessa anche la possibilità del vostro sistema comunistico, collettivistico od altro, *quanto tempo* credete che occorra per ridurlo ad una realtà sociale e generale?

Esaminiamo dunque i due termini della risposta alternativa.

E cominciame dalla rivoluzione. Allora, io faccio soltanto queste poche osservazioni. A parte l'odiosità e la crudeltà dei mezzi violenti, sempre esorbitanti e sopra i quali la decisione non spetta alla discussione scientifica, ma alla ripugnanza del senso morale; ma, prima di tutto, credete che sia poi così facile e speditivo il fare una rivoluzione? Se voi stessi, come si dice nel programma dei co-

munisti anarchici in Italia, dopo aver detto che « il partito socialista di Romagna è e non può non essere *rivoluzionario* », e che « la rivoluzione è, prima di ogni altra cosa, un' insurrezione materiale, violenta delle *moltitudini* », riconoscete però che ad attuare questa rivoluzione « occorre non solo la cooperazione degli individui coscientemente socialisti e rivoluzionari, che non sono, generalmente mai, se non una piccola minoranza, ma occorre la cooperazione efficace ed energica delle *moltitudini* lavoratrici, delle *città* e delle *campagne* », come potete credere che si arrivi, lì per lì, in pochi anni, a trasformare quella « piccola minoranza » in una unanimità, o quasi, delle moltitudini lavoratrici? È per questo, appunto, che noi accettiamo pienamente la conclusione del Laveleye, nel suo esame del socialismo contemporaneo, che « una rivoluzione politica è divenuta facile; una evoluzione sociale è inevitabile; ma una rivoluzione sociale è impossibile, perocchè non si cambia in un giorno e con la forza la costituzione economica dei consorzi umani ».

E ammesso pure, che possiate arrivare a quella propaganda, perchè le condizioni miserande del popolo sono, come già dissi, il vostro più potente alleato, nel procurarvi seguaci, tanto più se le classi dirigenti, come non pare, si ostinassero a non seguire neanche la graduale evoluzione; ma resta sempre la massima obbiezione, non di pura logica, ma di osservazione sperimentale, a codesta panacea della rivoluzione.

Già dissi, che a me nè la parola, nè il fatto rivoluzione, mi fanno paura: chè anzi, notate, nella stessa evoluzione io comprendo anche le scosse transitorie della rivoluzione, che sono, esse, un fatto com'è un fatto l'evoluzione, e che rientrano, secondo me, nel ritmo generale della vita sociale, come la febbre o la manìa transitoria in quello della vita individuale; allo stesso modo che, nella vita fisica, la grande teoria evoluzionista del Lyell per la geologia, ammette le scosse rivoluzionarie delle eruzioni vulcaniche e dei diluvii parziali. Sì, l'evoluzione comprende anche, come manifestazione patologica, la rivoluzione, quando ostacoli, contrari al ritmo generale

del movimento umano, arrestano per poco il progresso continuo e rendono inevitabile l'esplosione di forze, che non si possono sopprimere.

Ma allora, anche senza notare che la rivoluzione deve diventare un mezzo sempre più eccezionale e raro nella vita dell'umanità, perchè l'espansione appunto delle idee evoluzioniste nelle classi dirigenti, le renderà meno ostili ai progressi maturati e divenuti inevitabili, resta però sempre questa domanda da fare ai rivoluzionari: se l'evoluzione graduale è un fatto continuo, universale, tante volte millenario, accumulantesi via via nella serie dei secoli infinita, che cos'è di fronte ad essa un turbine di rivoluzione, che dura un mese, tre mesi, un anno, in una provincia, in una regione, in una nazione? Un infinitesimo: una vibrazione minima di fronte al ritmo continuo della vita universale.

Nel piccolo cumulo di sabbia, intorno all'entrata del formicaio, pochi granelli di arena smossa sono un cataclisma per le formiche, e sono un moto appena percettibile nello spazio circostante. Così una rivoluzione sociale, per quanto estesa e violenta, è grande, orribile cataclisma per la generazione che vi assiste, ma una vibrazione appena sensibile per l'umanità e per il popolo stesso che la compie: una scossa infinitesimale nel tempo e quindi minima nella sua efficacia. Perchè c'è un detto popolare, che vale un tesoro di sapienza ed è l'espressione inconscia più meravigliosa di queste leggi della evoluzione universale, che ora soltanto hanno trovato in Spencer il loro Keplero: il detto, che — *il tempo non rispetta ciò che si fa senza di esso.* — Vale a dire che una rivoluzione è tanto più impotente e transitoria nei suoi effetti, quanto più repentina e violenta.

Perchè, c'è ancora da osservare una cosa: quando, sotto la puntura della miseria e del desiderio, voi avrete propagato nelle moltitudini questa febbre della rivoluzione, e le avrete anche trascinate alla guerra civile, sempre sanguinosa, ma e poi? Dimostratemi, in tutto il mondo conoscibile, un solo, un unico esempio, che mostri una rivoluzione non seguìta subito da una reazione corrispondente, ed allora potremo anche ammettere..... che cosa?

Ma dato anche che la reazione non si manifesti, credete di avere, per questo solo delirio di azione e di sentimento popolare, elevato il popolo a quel supremo ed universale livello morale, che sarà la condizione prima perchè esso possa ritrarre i vantaggi pacifici e saldi della sua rivoluzione? E se vorrete prepararlo dapprima ad essere degno, cioè adatto, direbbe un naturalista, all'uso dei benefizi sperati da questa rivoluzione, sapete allora quanto tempo occorrerebbe per questa preparazione fisica e morale? Tanto appunto, quanto ne richiede la normale evoluzione lenta e graduale, che è poi sempre il termine in cui devono ricadere anche i rivoluzionari, per poco ch'essi ragionino.

Prendiamo un esempio: la grande rivoluzione francese, la più grande da molti secoli in qua. Ebbene, quali cambiamenti sostanziali, profondi ha essa portato e radicato, quasi direi organizzato, nel mondo, in Europa, in Francia, da cento anni che è fatta? Grandi, si dirà da chi guarda le apparenze, attraverso l'atmosfera ardente del desiderio irriflesso; minimi in estensione ed intensità, specie in ordine a quelle istituzioni fondamentali, che, radicate nelle condizioni di esistenza umana, sono il retaggio millenario di tutte le generazioni passate, risponde l'osservatore, non insensibile ma calmo, della universale evoluzione; il quale poi, notate, dei pochi cambiamenti più rilevanti, ottenuti in realtà, e passati ormai in succo e sangue nostro, dopo quella grande rivoluzione, rintraccia e scopre le cause secolari e lente, ma continue e inesorabili e sole potenti, ad essa per tanti secoli precedenti.

E dunque, concludiamo, questo ambiente sociale si può mutare, può essere corretto: ma in una misura, e con una velocità, che per quanto grandi possano sembrare all'uomo ed alla generazione che le attua, divengono infinitesimali per l'intera umanità, assai scarse per un popolo (1).

Anche qui però il sociologo non giunge all'estremo opposto e

(1) Così pure dice il Bertillon, art. *Mésologie*, nel *Dict. encyclop. des sciences médicales*, serie II, tome VII.

monosillabico di negare, assolutamente, alla rivoluzione ogni e qualsiasi efficacia. No: egli, come dicevo, vi riconosce uno dei modi della evoluzione, che può pure recare qualche vantaggio, ma uno dei modi patologici (perchè anche i non medici sanno, che talvolta una malattia finisce per risanare anche da qualche acciacco precedente), uno dei modi, non solo più vicini alla brutale violenza dell'umanità primitiva, e perciò meno antipatici agli strati inferiori della società, ma anche meno efficaci, e fecondi, e duraturi. Soltanto, come dicevo, anche all'infuori della ripugnanza del suo senso morale, il sociologo stesso contesta, in nome dei fatti, ai socialisti d'azione e di sentimento che la «rivoluzione sociale» sia il modo più efficace ed umano di giovare veramente alle misere condizioni delle moltitudini e riserba invece, come oramai i socialisti più colti e ragionatori, tutta la sua fede nel processo naturale e fisiologico della evoluzione, almeno fino a che il socialismo, con un corredo di fatti più numerosi e meglio studiati di quelli su cui si basa la sociologia, non venga a dimostrare l'erroneità di questa legge universale della evoluzione.

E poichè questa dimostrazione d'erroneità è probabile che sia ancora lontana, così occupiamoci dunque dei socialisti che accettano pure questa evoluzione graduale, che è, si noti, non una teoria più o meno hegeliana e fantastica, ma la sintesi d'una congerie innumerevole di fatti incontestabili.

Ed allora, per rapporto alla delinquenza, ecco, per mia parte, la conclusione finale di questo paragrafo: dato che l'ambiente sociale è in gran parte causa di delinquenza, è certo che per diminuire questa delinquenza bisogna prima correggere le parti viziate di quell'ambiente; ma, non potendo istantaneamente provocare delle variazioni sostanziali e generali in questo ambiente, bisogna rivolgere assiduamente l'attenzione e l'attività alle parziali correzioni, più o meno larghe, ricordando pure che la funzione repressiva e preventiva dei reati deve stare in armonia con tutte le altre funzioni dello Stato e colle altre condizioni d'esistenza degl'individui, che bisogna pure altamente rispettare.

Ed ecco perchè la scuola positiva di diritto criminale, studiando le cause dei reati per togliere in alcune parti, quando sia possibile, od almeno per rattenere dallo straripamento questo fenomeno patologico della delinquenza, propugna lo studio, finora trascurato, della prevenzione sociale e scientifica dei reati, non però prevenzione di polizia ed empirica: quella prevenzione remota, utile, civile, che va alle radici del male in ogni ordine di attività umana e non solo nel campo del Codice penale e terreni limitrofi; questa prevenzione miope, inutile, violenta, spesso provocatrice, perchè pretende d'impedire il male imminente, senza curarsi di toglierne le cause lontane. E questa prevenzione sociale della criminalità, chiamata col nome di teoria dei sostitutivi penali, si riduce appunto a modificare l'ambiente sociale nelle sue parti contrarie alle leggi naturali, non di sbalzo, ma sempre, continuamente, in ognuna delle troppe leggi che si vanno facendo. Ed essa, come tale, rappresenta la soluzione positiva e scientifica, liberata dall' ingombro di vedute più o meno idealiste del sentimento e della metafisica sociale.

Quando si propone una tariffa doganale, oltre il lato economico, bisogna pensare che il contrabbando resiste al carcere ed alle fucilate, ma scompare o scema col togliersi o coll'abbassarsi dei diritti d'entrata. Quando si fa una legge o un decreto sulle osterie, ricordare che l'alcoolismo è uno dei più potenti fattori di delinquenza, e, invece di tassare il sale, mettere dei limiti fiscali all'abuso dei liquori. Quando si parla di strade, non dimenticare che le grassazioni fuggono, non davanti ai cosiddetti lavori forzati, ma dinnanzi alla maggiore viabilità ed alla maggiore illuminazione delle città (1). Quando si propone una legge sul lavoro

(1) A molti lettori, per fortuna, queste sembreranno cose volgari e comuni. Eppure, non solo certe osservazioni diventano banali appunto per essere troppo vere, ma poi vediamo che esse sono tuttavia dimenticate dai nostri legislatori. Il Turiello, in quel suo saggio di sociologia politica, stupendo per vero metodo sperimentale, parlando ad esempio della viabilità nella Sicilia ne mo-

dei fanciulli, pensare anche che l'agglomero industriale è fomite di molti reati contro il buon costume Quando si progetta il divorzio, considerarne anche il lato di prevenzione degli adulterii, degli uxoricidii. Quando nel Codice civile si proibisce la ricerca della paternità e si sottrae ad ogni responsabilità il seduttore, pensare agli omicidii commessi dalle donne sedotte. Quando si permette che la cerimonia religiosa preceda il matrimonio civile, non dimenticare lo strascico di vendette e di reati, provocato dalla facilità d'abbandonare legalmente la donna ingannata. E così per moltissima strada ancora.

Ma queste, insomma, ed in questa misura, con questi criteri, sono le risposte della sociologia scientifica nei rapporti fra ambiente e criminalità, che, lontane da ogni idealismo in un senso o nell'altro, sono l'unico modo di ottenere via via quel tanto che si possa, nel miglioramento continuo, ma molto lento, dei destini umani.

Senonchè, appunto perchè altro è il riconoscimento verbale, per quanto sincero, di un'idea, ed altro è l'essersene impadroniti davvero, organicamente, per applicarla sempre e dappertutto, è avvenuto che, per esempio, il Turati, l'unico, tuttavia, che abbia aggiunto qualche ragionamento, e perciò, anche, non pochi temperamenti, alle nude ed assolute affermazioni profetiche, sparse nelle varie pubblicazioni socialistiche, mentre, come già dissi, dichiara d'ammettere la legge d'evoluzione e « di rifuggire al possibile dai rimedi *immediati* e violenti, quasi sempre inutili e spesso nocivi » (pag. 15, 47, 81, 110), accusa però quella parte ricostruttiva nella nuova scuola di diritto criminale, dei sostitutivi penali, come mezzi di prevenzione generale, sociale ed indiretta della criminalità, di non elevarsi « a quell'altezza e comprensività di vedute, che sa-

stra lo stato veramente deplorevole e lo addita, a ragione, come una delle potenti cause del malandrinaggio ivi persistente (*Governo e governati in Italia*, Bologna, 1882, vol. I, pag. 79 e segg.). E così vanno ripetendo i seguaci della scuola positiva di diritto criminale, parlandone appunto come di uno dei *fattori fisici* della delinquenza.

rebbe a desiderare » (pag. 14). E conclude: « È vana e stolida cosa l'andar cercando ad ogni speciale reato singoli rimedi e sostitutivi, dimenticando che quand'anche si riesca a diminuire le occasioni d'un dato delitto, il *virus* criminoso sociale eromperà in delitti più o meno affini: poichè un reato è il derivativo d'un altro reato, e lo conferma lo studio della recidiva che ci svela come i delinquenti passino con grande indifferenza da una ad altra sorte di reati. Il vero sostitutivo che tutti li abbraccia è la diffusione egualitaria, fin dove è socialmente possibile, del benessere e dell'educazione, delle gioie dell'amore e del pensiero. Finchè la natura umana è defraudata nelle sue più legittime esigenze essa reagirà col delitto (e quelli che invece, malgrado la miseria, non delinquono e sono l'immensa maggioranza?...); e la natura umana è più potente e più caparbia degli sproloquii dei moralisti, delle manette dei birri, dei pannicelli e delle pappine dei filantropi e della logica guercia e zoppa dei sofisti della borghesia. I quali, finchè s'avvolgeranno nel circolo vizioso dei ritocchi e dei mezzucci, e come il cavallo che gira la macina cogli occhi bendati s'illuderanno perciò d'arrivar lontano, noi non potremo che compiangerli col paragone delle povere Danaidi, che si struggono a colmare d'acqua le tinozze forate » (pag. 127-128).

Che cosa risponde il sociologo criminalista? Queste poche cose: anzitutto non è esatto che la teorica dei sostitutivi penali si limiti a trovare dei mezzucci per ogni speciale reato, togliendone soltanto l'occasione, perchè invece essa abbraccia tutte le cause sociali, ed anche fisiche ed anche individuali, della criminalità in genere: e basta dare uno sguardo appunto alla lunga, e pure molto incompleta, esemplificazione dei molteplici sostitutivi penali, che io ho fatta, riunendoli sotto un quadro classificativo, che non mi sembra davvero nè poco comprensivo, nè troppo basso, dell'ordine economico, politico, scientifico, amministrativo, religioso, famigliare, educativo, vale a dire di tutto il complicatissimo ambiente sociale. Teorica dei sostitutivi penali, che io riassunsi appunto in questa proposizione, che, neppure essa, mi sembra poco com-

prensiva o troppo bassa: « Che il legislatore, abbracciando l'andamento dell'attività individuale e sociale e scorgendone le origini, le condizioni, gli effetti, venga a conoscere le leggi psicologiche e sociologiche, per le quali rendersi padrone d'una *gran parte* (e i socialisti, esagerando, dicono della *totalità*) dei fattori criminosi e *specialmente di quelli sociali,* per influire così, in modo indiretto, ma più sicuro, sull'andamento della criminalità. Il che poi si riduce a dire, che nelle disposizioni legislative, politiche, economiche, civili, amministrative, penali, dai più grandi istituti ai minimi particolari, sia dato all'organismo sociale un tale assetto, pel quale l'attività umana sia, *in modo continuo e indiretto* (ecco l'evoluzione... e non la rivoluzione sociale) guidata nelle vie non criminose, coll'offrire libero sfogo alle energie ed ai bisogni individuali, urtandoli *il meno possibile* (ecco il senso della misura che manca al socialismo), e *scemando* (non dico annientando, come dice il socialismo) le tentazioni e le occasioni a delinquere » (*Nuovi orizzonti del diritto penale*, pag. 89).

In secondo luogo, bisogna distinguere i mezzucci veramente empirici e miopi dai provvedimenti, che se non sono così monumentalmente radicali come i sistemi socialistici, hanno però il grande pregio di essere dedotti dallo studio delle cause della delinquenza e di esserne quindi i soli possibili rimedi, e non palliativi, applicabili ora, senza rivoluzione sociale. Se un ministro preoccupato dall'aumento d'una data categoria di delitti, si limita, come avviene purtroppo di frequente (anche perchè finora appunto la scienza criminale ha trascurato questa parte preventiva della difesa sociale) si limita soltanto, per tutto rimedio, ad aumentare il numero dei carabinieri o a fare una legge eccezionale: allora sì, avete ragione, di chiamare questo un empirismo. Ma allora la sociologia criminale non ha bisogno d'impararlo da voi, perchè lo ha già proclamato fino da' suoi primordii. Ma se poi, trasportati dall'amore per la monumentalità aprioristica de' vostri sistemi universali, chiamate mezzucci anche l'insieme dei provvedimenti molto più razionali e positivi, che questa sociologia

propone, allora voi volate un po' troppo ne' vostri responsi, che, come ignorano la pazienza dell'analisi diagnostica, così idealizzano la portata ed il valore della prognosi.

Ma in ultimo poi, se il vasto sistema dei sostitutivi penali, secondo voi, è un palliativo inutile, giacchè dite che « la questione penale è anzitutto e radicalmente una questione di trasformazione sociale » (pag. 65), ma allora siamo sempre lì, e il Turati non se ne occupa però nel suo opuscolo: — come adunque ottenere questa trasformazione sociale? — Non vi sono che due risposte: o affidarsi alla rivoluzione immediata e violenta, e questa il Turati non ammette; oppure ottenerla a poco a poco, via via per evoluzione. Ora, se anche il Turati ammette questa seconda risposta, come non vedere che appunto i nostri sostitutivi penali, di cui egli stesso finisce poi per adottarne parecchi (pag. 28, 82, 121 e 122), mirano a questo scopo? L'equivoco credo stia in ciò, che egli abbia creduto che, per noi, questi sostitutivi siano, per usare la vecchia frase, altrettante colonne d'Ercole: ma no, amico, noi li diamo come provvedimenti adatti *al nostro tempo*, attuabili adesso, fra pochi anni, ma non abbiamo voluto, e come avremmo potuto? porre un limite a quei tanto maggiori progressi, a quelle più profonde trasformazioni che l'avvenire, più o meno remoto, certamente recherà.

Ed ecco allora svanire ogni differenza reale fra la nostra teorica di sociologia criminale e la parte del socialismo, veramente scientifica ed accettabile, ed ormai accettata dai più illuminati cultori delle discipline sociali; come lo dimostrano queste altre mie parole, che chiedo il permesso di citare, e colle quali chiuderò appunto questi cenni sulla teorica dei sostitutivi penali, che, m'affretto a dirlo, io non diedi come una mia scoperta, ma soltanto come riassunto d'osservazioni positive, fatte da altri, anche criminalisti, e da me, per mostrare appunto le differenze *pratiche* tra l'indirizzo sperimentale del diritto criminale e le scuole classiche, finora prevalenti. « Insomma, il legislatore conformandosi agli ammaestramenti dell'esperienza scientifica, dovrà

convincersi che, per impedire lo straripamento dei reati, assa più importano le riforme sociali (non nel senso monumentale del socialismo, però) che non il Codice penale. (Cosa vecchia! si dirà — ma troppo poco praticata — risponderei — appunto perchè non vivificata dalla scienza criminale, rimasta sinora disgiunta dalla sociologia, perchè altra era allora la sua nobilissima missione storica). Il legislatore, che ha il còmpito di conservare sano il corpo sociale, deve imitare il medico, che vuol mantenere sano il corpo individuale; ricorrere il meno possibile, e nei soli casi estremi, alle misure violente della chirurgia; fidare in limitata misura nella efficacia troppo problematica dei farmachi, ed affidarsi invece ai sicuri e continui servizi dell'igiene. Allora soltanto sarà possibile salvarsi dall'illusione pericolosa, espressa dal senatore Vacca, in una relazione del 1867, che quanto meno si esercita la prevenzione, tanto più severa debba essere la repressione; imitando così chi ad un convalescente, privo di buon brodo per ristorarsi, ordinasse in sostitutivo un drastico potente ». — Cose vecchie e di solo buon senso! — si ripeterà, ma che tuttavia, risponderei, formando una delle parti principali della nuova scuola positiva di diritto criminale, valsero a questa le accuse nientemeno di «nihilismo scientifico ». Cose di solo buon senso — lo ammetto di gran cuore, ma che frattanto in un secolo di dominio incontestato della scienza criminale classica, non hanno trovato che delle approvazioni solitarie ed inapplicate. E se ciò è solo da attribuirsi, come dicevo, al fatto storico dell'aver avuto e raggiunto frattanto codesta scuola gloriosa dal Beccaria a Carrara, un'altra missione storica, pure nobilissima (*la diminuzione delle pene*, di fronte alle esagerazioni feroci del Medio Evo), ciò non toglie che frattanto non sia altrettanto nobile quell'altra missione storica della scuola positiva, la *diminuzione dei delitti*, fin dove è possibile, non colle rivoluzioni e trasformazioni socialistiche, tanto più difficili ad attuarsi quanto più monumentali, ma colla paziente ricerca, appunto, dei molteplici sostitutivi penali.

Un esempio: Il Turati irride ai sostitutivi, proposti da altri

e da me, delle bevande di caffè e di the (e non sono i soli, ma abbiamo proposto le tasse sulla fabbricazione e vendita dell'alcool, la minore libertà di bettole e osterie, la responsabilità civile degli osti per i danni recati ai clienti, com'è in America i *drunkards-asylums,* ecc.) per ostare all'abuso dell'alcool, ed egli dice, ciò che avevo detto anch'io, che l'alcoolismo è unico (io direi principale) effetto delle condizioni economiche attuali. Ed esclama: « Chi dunque non si contenta di giocherelli accademici e di sostitutivi sintomatici, ma ficca l'occhio alle cause profonde, converrà con noi che il solo rimedio a quella piaga dell'alcool, come a tutte le altre che sono un delitto per se stesse e genitrici d'infiniti delitti, non può essere che una trasformazione radicale nelle condizioni sociali del lavoro » (pag. 113).

Sta bene, ma siamo sempre lì: anche senza notare, che pure, anche ora, la maggioranza degli operai non si dà all'alcoolismo, per esempio in Italia, ciò che prova la concorrenza anche dei fattori individuali e dell'ambiente fisico in ogni fenomeno sociale, ma resta sempre da chiedere: e questa trasformazione radicale si può ottenere con un tratto di penna o con una fucilata sulle barricate? No, dice il Turati, ma e allora perchè non accettare i mezzi di *transizione*, i sostitutivi? Ed appunto io stesso avevo detto a questo proposito: « È però sempre da ricordarsi, per quanto doloroso, che, per esempio, in Francia, l'abuso dell'alcool cresce continuamente, malgrado le enormi imposte, che si raddoppiarono d'un colpo solo, colle leggi 1871 e 1872. L'aumento dei salari e sopratutto l'ingannevole vigoria prodotta in sulle prime dalle bevande spiritose, *unite alla poca agiatezza* ed all'abitudine inveterata, sono cause troppo potenti, perchè gli operai si rattengano da questo flagello; ed appunto per questo nessuna legge repressiva (esempio la legge Roussel in Francia, del 1873) potrà ostare a queste *inclinazioni naturali*, che si possono tutt'al più indirizzare al *meno male*, coi provvedimenti indiretti sopra accennati. D'altra parte poi, se si pensa che il vizio dell'ubbriachezza abituale, tanto diffuso nel Medio Evo tra i nobili ed i borghesi, come mostrano le leggi di quei

tempi, s'è reso *a poco a poco*, in quelle classi, molto meno frequente, resta a sperare che la variazione stessa delle *condizioni economiche*, *intellettuali e morali* delle classi operaie, varrà, *col processo del tempo*, a mitigare quella piaga terribile dell'alcoolismo che non si può medicare *all'improvviso* ».

Questa è la sociologia sperimentale: il socialismo invece fa come quelli, che, disconoscendo le leggi della psicologia e rapiti dall'impazienza generosa del desiderio, pretenderebbero che *d'un tratto* un uomo dedito all'ubriachezza, passasse subito all'uso esclusivo dell'acqua. Ma no, non è questa la via pratica, positiva: da dieci bicchieri al giorno, riducetelo ad otto, a sette, e poi sostituite qualche altra bevanda, e migliorate la nutrizione, e solo col tempo riescirete a guarirlo; evoluzione, evoluzione sempre e dappertutto, nelle grandi come nelle piccole cose.

E così invece quella similitudine del Turati, del cavallo bendato che gira attorno alla macina e delle Danaidi che vogliono riempire le tinozze forate, si può, a molto maggior ragione, rivolgere contro quei socialisti che o non ammettono la legge d'evoluzione (e perciò chiamano « borghesi » anche il Marx e i socialisti cattedratici, perchè, come *on est toujours le jacobin de quelqu'un*, così si è pur sempre il *codino* di qualcheduno), o che, pure ammettendola in astratto, non se ne fanno succo e sangue e non l'applicano che troppo raramente. Si può rivolgere contro di essi, perchè, come disse benissimo il Carducci, troppi socialisti « saltabeccano intorno alle frasi » e gridano: rivoluzione sociale, trasformazione radicale, eguaglianza economica, ecc. ecc.; ma poi nulla fanno di pratico, adesso, nel 1883, per alleviare in parte, in minima parte le miserie del popolo, con dei provvedimenti parziali, transitorii, non monumentali come le loro profezie, ma effettivi e presenti, ed anzi li combattono come pannicelli e palliativi « borghesi », disconoscendo così ad ogni parola quella legge di evoluzione, che pure i più intelligenti non possono contestare.

Ed è qui appunto la differenza fra il sociologo criminalista che, per esempio, da 3000 omicidii in Italia, sarebbe contento d'ar-

rivare, coi sostitutivi e col resto, ad averne 2500 fra due, tre, cinque anni e 1000 fra dieci, venti anni, ed il socialista metafisico che, per quanto mosso da un desiderio generoso, predica che non pure 1000 omicidii, ma nessuno o al più dieci o dodici, ce ne devono essere; che per giungere a questo occorre la *trasformazione sociale*, per la quale o egli opera colla rivoluzione violenta ed allora ha torto in un senso, perchè, come dice il Turati stesso, « l'azione data all'uomo nel modificare i fenomeni sociali è *tenuissima* » (pag. 14); oppure il socialista non fa niente per attuarne neanche una minima parte, perchè vuole le riforme monumentali, ed allora ha torto in un altro senso.

Anche qui però mi affretto a dichiarare che anche queste profezie e prediche del socialismo, se hanno l'inconveniente di avvampare desiderii, che nè in una nè in poche generazioni si potranno completamente realizzare, hanno pure il loro lato vantaggioso, ed è quello di insistere sull'esistenza delle piaghe presenti e quindi di favorirne la mitigazione che gli altri si vedono così affrettati a compiere.

Ed a questo proposito, appunto, merita un cenno quell'affermazione, comune anche in taluni socialisti scienziati, che dimostra ancora come essi, pure ammettendo la evoluzione, conservino pur sempre molta simpatia per la rivoluzione. Si dice: — Ma come volete aspettare che le attuali classi dirigenti correggano esse quelle iniquità da cui traggono invece i loro agi presenti e a cui sono legate dai più potenti interessi?

La risposta non mi pare difficile: anzitutto, storicamente, noi vediamo appunto che se molti progressi sociali furono ottenuti colla pressione rivoluzionaria e violenta, la massima parte di essi però venne attuata per l'opera stessa delle classi superiori a beneficio delle inferiori; tanto che, per dirne una, è certo che oggi il numero dei ricchi oziosi è in una proporzione minore di quella di due secoli fa e andrà dunque sempre diminuendo. Appunto perchè l'evoluzione, se è lenta, è però anche inevitabile, ed avviene quindi che « quando la pera è matura convien che caschi ». Mi pare

frutto di un'analisi incompleta il dire che però le classi dirigenti non potranno mai concedere ciò che lede i loro interessi di classe, e che quindi, per esempio, gli attuali tentativi di « legislazione sociale » in Italia ed altrove, per opera della stessa borghesia, non sono che palliativi incapaci, per la ragione degli interessi di queste stesse classi, di giungere alla radice dei mali economici più profondi.

Anche tralasciando di notare che qui ritornerebbe la solita questione se e come si possa ottenere il più, senza prima aver ottenuto il meno, non mi pare questa una osservazione completa, perchè, come dicevo, oltre gl' interessi materiali e presenti, che certo ogni classe tende a difendere il più possibile, ma vi è la previsione e la paura della rivoluzione popolare o il desiderio di evitarla; ed è questa appunto, secondo me, la funzione di psicologia sociale, che costituisce la parte vantaggiosa anche delle esagerazioni socialistiche. E così appunto noi vediamo che, tranne una parte della borghesia, che merita davvero le generose filippiche di Pietro Ellero, vi è pure una parte di essa più illuminata e più previdente, la quale appunto costituisce il *trait d'union* fra il conservatorismo esagerato ed empirico da una parte ed il radicalismo metafisico e sentimentale (e perciò, secondo me, non vero e positivo radicalismo) dall' altra: e viene precisamente a rappresentare quell' equilibrio mobile che è appunto l'evoluzione. Che, per esempio, negli attuali partiti politici d'Italia si dia l'incongruenza che, se non i più conservatori, certo i meno radicali in politica, siano poi nelle questioni sociali, più progressisti e positivi dei partiti politici più radicali ancora, per ragioni storiche invincibili, troppo intinti di dottrinarismo, è un'altra questione che qui non posso toccare. Ma ad ogni modo sta il fatto che, come dissi, i socialisti, anche non scienziati, hanno codesta nobile funzione da compiere di impedire alle classi giunte ad affermarsi ed a prevalere di dimenticare che dietro di esse vi è pure tutto un popolo, che chiede e ha diritto di ottenere quel miglioramento delle proprie condizioni che sta in relazione colla

presente fase del suo sviluppo fisico e morale, e che le classi superiori devono appunto finire per concedergli se non vogliono che, caricate troppo le valvole di sicurezza, la caldaia finisca per scoppiare (1). Poichè se è un fatto universale che ogni progresso avvenuto è un ostacolo ai progressi avvenire, così nella morfologia organica come nella struttura sociale, è però un altro fatto universale, che quando il progresso avvenuto s'immobilizza tanto da non permettere nessun'altra espansione successiva, questa, ritardata per poco, finisce poi per avverarsi egualmente, scoppiando con violenza pari alla intensità e durata della pressione subita oltre i limiti comportati dalle condizioni dell'organismo individuale o sociale.

Soltanto, ed ecco un'ultima osservazione per questo paragrafo, mi pare che troppi fra i socialisti abbiano il difetto di usare frasi intolleranti, ed anche più, verso le classi sociali meno disagiate, per una ragione psicologica, che desidero appunto di accennare.

È spiccata, come già dissi, nei socialisti la tendenza di attribuire alla società quella malvagità ch'essi, sempre per un nobile sentimento, tolgono all'individuo.

Orbene, la ragione psicologica di questa loro tendenza sta ancora nel non essersi bene compenetrati dell'idea di evoluzione naturale e nel dimenticare, in conseguenza, che la società attuale è quella che è, per una evoluzione naturale e necessaria: e perciò quando essi trasportano il concetto di malvagità e di iniquità dall'uomo individuo alla società intera o alla classe borghese, attribuiscono a queste una specie di libero arbitrio, dal quale dovrebbero provenire le odierne disuguaglianze « e non pensano che i mali di cui essi si lagnano sono un risultato della media natura umana della nostra epoca (2) ».

E quindi, poco compenetrati della *naturalità* dei fenomeni so-

(1) Ardigò, *La morale dei positivisti*, Milano, 1879, p. 155.

(2) Spencer, *Introd.*, ecc., 267.

ciali, da una parte credono (e con essi, purtroppo, gran parte degli uomini politici) che un codice di leggi o un sistema architettato possa cambiare l'ambiente sociale e le qualità individuali del popolo, cullandosi nell'illusione che, se si adottasse la loro proposta, il mondo cambierebbe; dall'altra parte poi i socialisti parlano di distinzioni *artificiali*, mentre, se si ammette la legge di evoluzione, è facile capire che nulla in natura vi è di artificiale, ma tutto è l'effetto inevitabile e naturale di cause altrettanto naturali. Nè, ripeto, ci si accusi, per questo, di quietismo: no, riconosciamo noi pure che molta parte dell'odierno organismo sociale dovrà modificarsi, nel senso di diminuire la soverchia opposizione di stato fra le varie classi sociali; ma dal riconoscere questo all'affermare, per esempio, che ogni distinzione di classe sociale debba scomparire, non corre sola differenza di grado, ma sta un abisso psicologico e sociologico. Infatti, che cosa s'intende quando, come fa il Turati (pag. 31), si dice di ritornare alle sole differenze *naturali* tra gli uomini? Ritornare a che cosa? Allo stato selvaggio, alla schiavitù egiziana o romana, alla servitù medioevale? Ritornare niente affatto, ma progredire: ora progredire, secondo la legge di evoluzione, non significa anzi aumentare le distinzioni di classi sociali? Ebbero ragione, secondo me, al Congresso dell'Associazione internazionale dei lavoratori, a Losanna, 1867, di proporre il quesito, se gli sforzi tentati oggi per l'emancipazione del quarto stato non potrebbero avere per risultato la creazione di un *quinto stato*.

Scemerà l'opposizione, ma crescerà la distinzione fra le varie classi sociali, eterogenee, per legge naturale, nelle idee, negli interessi, nei bisogni, nelle attitudini, nella costituzione organica. Diminuirà, e, chi sa? forse scomparirà la miseria, materiale e morale, ma non la disuguaglianza organica e psichica ed economica.

Che ognuno, lavorando, possa vivere da uomo e non da ilota: ecco il possibile, almeno per adesso e per molto tempo ancora, ma non che scompaiano le disuguaglianze « per accidente di nascita ». Si dice dai socialisti: a ciascuno secondo i suoi meriti e

i suoi bisogni. Ma, e il merito e i bisogni che cosa sono se non accidente di nascita di chi nasce meglio organizzato di un altro?

E quindi le intemperanze, di parole o di sentimento, contro la società, la borghesia, ecc., sono semplicemente anti-scientifiche, perchè, dice benissimo il mio amico Cantalupi in un suo opuscolo, che è fra i rarissimi esempi di politica veramente sociologica, « dalla maggior bontà dell'avvenire non si può muovere per condannare in tutto il presente, quanto sarebbe ingiusto, in biologia, il prendersela con una forma ed un'attività inferiori, perchè non hanno ancora raggiunto una forma ed un'attività superiori » (1).

Nell'ordine politico come nell'ordine economico sono necessari ed utili, lo notino i socialisti, tanto i conservatori quanto i radicali. Senza quelli non possibilità di organismo presente, senza questi non possibilità di organismo futuro: e la vita della società nella sua traiettoria infinita, è appunto la risultante di quelle due correnti, ambedue legittime, adunque, perchè ambedue naturali. E queste sono le conseguenze più elementari della legge di evoluzione, la quale, come si vede, giova moltissimo alla reciproca tolleranza. Insomma, come la borghesia si affermò, non già d'un tratto colla Rivoluzione francese, ma durante tutta l'incubazione del Medio Evo, così la classe popolare si affermerà, per evoluzione naturale, senza che per questo la borghesia, od almeno tutta la borghesia, sia « iniqua », se il regno popolare non può instaurarsi con troppa fretta, ma unicamente perchè per l'umanità i secoli contano come per l'individuo i giorni.

« E così la storia non è più un atto d'accusa contro l'umanità defunta o un disutile appoggio alla superbia della gente moderna, ma assurge a sviluppo naturale della società umana, o meglio diviene la grande realizzatrice della natura nel tempo (2) ». Con

(1) Cantalupi, *Il suffragio universale e la filosofia sociologica*, Torino, 1881, pag. 96.

(2) Loria, *Discorso su Carlo Darwin*, nella *Commemorazione solenne* tenuta nell'Università di Siena, il 21 maggio 1882. — Siena, 1882, pag. 15.

questo di più che lo scienziato, il quale studia l'evoluzione naturale, come prende dall'astronomia, più che dalla geografia, il senso della immensità nello spazio; così prende dalla preistoria, più che dalla storia, il senso della immensità nel tempo.

Sicchè, riassumendo le nostre osservazioni sulla affermazione socialistica che abbiamo esaminato in questo paragrafo, noi diciamo: che l'ambiente sociale sia per la maggior parte determinato dai rapporti economici e che questi abbiano per esso una grande efficacia sull'attività umana, e quindi anche sulla delinquenza, è cosa di fatto che, in questi termini (e non nell'assolutismo dei socialisti) il sociologo criminalista ammette perfettamente. Soltanto in ultima analisi il capitale difetto dei socialisti è di partire da un'illusione ottimista, che purtroppo l'osservazione positiva sfronda in moltissima parte, e cioè che l'ambiente sociale si possa mutare profondamente o con mezzi immediati e violenti o in un breve periodo d'anni: mentre purtroppo l'umanità, come tutta la natura, ha sempre camminato e cammina senza salti e molto lentamente, se la sua velocità si misura alla stregua della vita umana individuale. Concludendo che, dunque, la differenza, a questo speciale proposito, fra i socialisti e noi, sociologi evoluzionisti, sta tutta qui, nè più nè meno, ch'essi credono utile di occuparsi colle proteste e colle profezie soltanto di un *ottimo* lontano e molto alto, mentre noi crediamo più pratico e più scientifico occuparci colle riforme parziali, ma effettive, di un *meno male* più basso e più vicino a noi.

V.

L'avvenire morale dell'umanità.

— Ma no, ripigliano i socialisti e con loro molti rispettabili e simpatici sentimentalisti (ed è questo l'ultimo punto che dobbiamo discutere), c'è ancora un'immensa, una radicale differenza fra noi e voi sociologi positivisti, troppo positivisti e troppo poco idealisti, che non vedete più in là del fatto « brutale » e non assurgete all'ampiezza dei nostri orizzonti umanitarii. E la differenza è questa: che mentre voi dite che il delitto è un male inevitabile nella umanità, « che condannate dunque ad una delinquenza eterna », noi che abbiamo più viva fede nel « Bene », proclamiamo invece che, come tutti gli altri mali (miseria, ignoranza, prostituzione, ecc.), così « il delitto e quindi l'ordinamento punitivo è un fatto *essenzialmente transitorio* nella vita sociale (1) ».

(1) Turati, op. cit., pag. 46, 64, 65, 79; il quale però soggiunge a pagina 47, che l'ordinamento punitivo, come ha ragion d'essere nella società attuale come *selezione artificiale* provvida e necessaria, così « anche in una società meglio costituita, quale noi l'intravvediamo, quel principio di selezione, sebbene ridotto entro più stretti limiti ed epurato dalla zavorra metafisica che oggi lo deturpa e lo snatura, continuerà ad aver vigore, *ancora per molto tempo*, pel minor male del civile consorzio ». Ma questa osservazione, che sembrerebbe togliere l'assolutismo di certe profezie, e mostrerebbe dunque l'influenza delle nostre critiche sociologiche sulle previsioni socialistiche, nel corso dell'opuscolo poi finisce, nel Turati stesso, per restare sommersa e dimenticata, almeno nelle espressioni, di fronte alle tante affermazioni che ho appunto esaminato finora.

Perchè « l' uomo è non già un essere fondamentalmente cattivo ed antisociale, ma sì un essere buono e socievole (pag. 17) », che, come direbbe il filosofo cinese Meng-Tseu « tende naturalmente al bene, nella guisa stessa che l'acqua scorre naturalmente in giù ».

Come si vede, questa affermazione si espande e si complica vorticosamente appena la si comincia ad esaminare: ma, ad ogni modo, bisognerà pure ch'io ne dica qualche parola, per quanto affrettata.

Anzitutto, riguardo al nostro argomento speciale della criminalità, tralascierò di notare che, secondo me, l' uomo non è nè fondamentalmente buono nè fondamentalmente cattivo; ma è l'uno e l'altro insieme; e che, allo stesso modo, io non so quanto la fisiologia e la psicologia giustifichino il preteso amore al lavoro, anche moderato, nell'uomo, anche solo per espandere la forza accumulata nutrendosi, poichè mi pare invece per la legge universale del minore dispendio di forze, così evidente in economia politica, che l'uomo tenda al riposo anzichè al lavoro, e ad ogni modo se può avere inclinazione al lavoro *variato ed interrotto a suo piacimento*, per dare sfogo appunto alla forza organica accumulata, ne ha invece per regola assai poca per il lavoro monotono e continuo che i socialisti bandiscono dai loro sistemi, ma che frattanto è inevitabile nella vita della società presente e di qualche secolo ancora, ed è determinato in massima parte dall'aculeo del bisogno materiale e morale.

Piuttosto farò questa sola osservazione, che il delitto e quindi la pena in una od altra forma individuale o collettiva, cioè l'azione che lede le condizioni di esistenza e la corrispondente reazione difensiva e preventiva, hanno purtroppo le loro radici fin nel mondo animale (le cui ricerche ad alcuni possono anche sembrare divagazioni imposte dalla moda), e sono quindi come l'attività onesta e le relative ricompense, più o meno complete, un fenomeno inseparabile dall'umanità. Le leggi più elementari del pensiero umano ci obbligano infatti a ritenere che, siccome il fenomeno cri-

minoso appare sempre, senza eccezione mai, là dove sono degli esseri viventi e quindi anche degli uomini, in ognuno e qualunque degli stadii di vita umana a noi conosciuti, così è una necessità quasi direi cerebrale l'ammettere che dunque, finchè l'umanità soggiacerà alle leggi biologiche e sociologiche, ond'essa è venuta innalzandosi dallo stato selvaggio alla presente civiltà, dovrà pure manifestarsi anche nel doppio ed inseparabile aspetto della sua attività, il lavoro onesto ed il lavoro criminoso.

E tale è appunto quella conclusione della sociologia criminale, che al socialismo sembra effetto di « mussulmano ed ebete fatalismo », e che invece meglio spiegata come ora mi sarà facile, non solo rimane positiva ed incontestabile com'è, ma perde altresì quell'apparenza dura e pessimista che altri le attribuisce, più forse per squisitezza di sentimento che per analisi scientifica di raziocinio.

E cioè quella induzione sociologica non dev'essere presa, come troppo è inclinazione degli idealisti, così nella proclamazione dei loro vaticinii come nell'esame delle altrui conclusioni, in un senso assoluto ed incondizionato, che noi positivisti non abbiamo mai pensato di attribuirle; ma dev'essere presa in quel senso relativo che si desume da queste due limitazioni implicite: 1° Che nella criminalità presente, come in quella di ogni fase sociale, bisogna distinguere la parte di essa, determinata dal concorso dei varii fattori criminosi in un livello, che io dissi di saturazione normale, e la parte invece che è determinata da ciò che io dissi di sopra-saturazione anormale; 2° Che noi, quella conclusione della inevitabilità del delitto, non vogliamo già estenderla all'infinito, nell'avvenire più remoto dell'umanità, perchè non vogliamo negare, e come lo potremmo? il progresso, l'evoluzione anche in questa parte della vita umana, ma la riferiamo soltanto all'umanità del secolo XIX e del secolo XX, della quale soltanto ci occupiamo, appunto perchè ai secoli più lontani ci penseranno i posteri più lontani.

Ed allora quale portata assume quella « necessità del delitto » che tanto urta la roseoveggenza di molti socialisti? Un duplice

significato di relatività evidente: 1° Che dunque vi è appunto una parte di criminalità, determinata specialmente da acute anormalità sociali, che il legislatore può, coi provvedimenti di prevenzione scientifica e sociale, togliere in molta parte, correggendo precisamente quelle istituzioni anormali, cioè inadatte al tempo e luogo presenti, ed arrivare così, via via, ma non con un tratto di penna o con una rivoluzione, a restringere la criminalità in quel *minimum* che è comportabile col livello individuale e coll'ambiente fisico e sociale di ogni epoca storica; 2° Che dunque noi non neghiamo che nel corso dei secoli l'umanità si possa trasformare tanto, come dice il socialismo, da vedersi liberata dal fenomeno criminoso: non lo neghiamo, ma crediamo di non dovercene occupare tanto quanto si affrettano a fare i socialisti, perchè, ripeto, noi ci occupiamo, da gente positiva, dell'umanità di questo secolo e dell'altro imminente, dalla quale incontestabilmente non è separabile « per molto tempo ancora » il fenomeno criminoso, e al quale, *frattanto*, bisognerà pure che qualcuno provveda, sia sostituendosi all' empirismo comune, sia togliendosi dalla contemplazione degli ideali socialistici ed accontentandosi delle piccole e parziali, ma positive riforme.

Senonchè, a proposito di questo avvenire morale dell'umanità, importa di esaminare da ultimo due generali affermazioni del socialismo, che hanno pure immediato rapporto col problema della criminalità avvenire.

I. La legge ferrea della lotta per l'esistenza, che ha dominato e domina il mondo animale e l'umanità passata e presente, sarà eliminata dall'ordinamento economico del socialismo, che è appunto la soppressione della concorrenza vitale.

II. Anche l'egoismo, che nell' umanità passata e presente sta come base di tutta la vita morale e sociale, scomparirà dinnanzi all'altruismo, al disinteresse, all'amore del prossimo, che regnerà sovrano nell'ordinamento economico del socialismo.

Esaminiamo questi due vaticinii del socialismo, nei quali, an-

cora come sempre, la parte relativa di vero in essi intuita, resta sommersa nel metafisico assolutismo.

E, cominciando dal primo, udiamone le ragioni portate innanzi a suffragarlo.

« Tanto nel passato quanto nel presente la *concorrenza vitale* esisteva ed esiste nella specie umana così come nelle altre specie di esseri animati. Ma dappoichè essa fa naturalmente parte integrante dell'evoluzione degli altri animali e che è constatata altresì nel seno dell'umanità, vuol ciò dire che essa sia una condizione *sine qua non* dello sviluppo dell'umanità stessa? No: ed è appunto perchè essa è contraria all'evoluzione naturale dell'umanità medesima, gli è perchè essa pone ostacolo al suo completo sviluppo, riducendo alla più precaria condizione la quasi unanimità dei suoi membri, che il partito socialista intende *sopprimerla*, *distruggendo* il presente organamento sociale, che in diverse guise la conserva e la riattiva.

« Del resto, studiando l'uomo, che è la monade di questa specie umana, noi troveremo gli argomenti necessari alla tesi che sosteniamo.

« Mentre che nelle serie degli animali noi possiamo benissimo studiare e immaginare l'individuo isolato dai suoi simili, ci riesce materialmente impossibile di studiare e di immaginare l'uomo posto nelle stesse condizioni.

« Dappertutto e in tutti i tempi, sia storici che preistorici, noi lo vediamo raccolto in società. E potrebb'essere altrimenti allorchè, disarmato per così dire, egli ha in conseguenza una serie di bisogni numerosi, che le sole risorse individuali non bastano a soddisfare?... Riuniti in società, gli uomini si sono divise le funzioni allo scopo di rendere il lavoro meno penoso e più facile e pronta la confezione degli oggetti indispensabili. All'uno l'agricoltura, a un altro l'industria, ecc., ecc.

« In origine pare adunque, che una certa solidarietà abbia dovuto esistere fra gli uomini per rendere più facile la vita. Ed *ora* lottano fra loro! L'incanto è sparito, e i lavoratori, cioè

quelli che producevano gli elementi necessarî all'esistenza, divisi fra loro da un'abile strategia e curvati sotto il giogo, si son visti e si veggono tuttavia rapire i frutti dei loro sudori.

« È dall'osservare questo modo d'essere della società che si venne a proclamare eterna la miseria degli uni, eterno l'insolente benessere degli altri.

« E si sono proclamati tali anche per altre cause, tra cui la legge di Malthus, di cui però giustizia è stata fatta (?).

« Resta ora a parlare delle conclusioni darwiniste applicate all'ordine umano. No, la lotta per la vita non fa parte dello sviluppo naturale dell'umanità. Essa esiste presso gli animali, perchè essi, incapace a produrre, sono nella necessità di contentarsi degli alimenti che loro fornisce la natura e di disputarseli sanguinosamente, allorchè la quantità di questi non basta a tutti i consumatori. Gli uomini invece, produttori ed atti a perfezionare di giorno in giorno i mezzi di produzione, si sono riuniti in società per rendere solidàli le loro fatiche, dirette a far crescere, mercè il lavoro, ciò che è loro necessario per vivere e per svilupparsi.

« Dotati della facoltà d'intendersi gli uni cogli altri a mezzo della parola, che essi soli (?) posseggono fra tutti gli esseri animali, loro legge non è la muta distruzione per disputarsi qualche frutto della terra, ma bensì di riunirsi e di associarsi per migliorare la loro sorte, soddisfacendo *integralmente* a *tutti* i loro bisogni e cercando il loro miglioramento progressivo.

« Sì, sino a ieri la lotta per la vita ebbe luogo per ciò solo, che i forti hanno commessa un'usurpazione, a detrimento dei deboli. Sì, anche oggi questa lotta per l'esistenza sopravvive come naturale conseguenza delle usurpazioni commesse durante tanti secoli. Ma *oggi* e per sempre. noi vogliamo e possiamo *mettere fine* nella famiglia umana a questa fratricida lotta per la vita.

« E noi vogliamo che essa finisca, perchè la guerra fra gli uomini non è naturale e noi vogliamo perchè lo possiamo, in nome di questa stessa scienza la quale sembra contraddirci, sostituirle la pace sociale e l'armonia universale.

« Lo scopo finale dell'uomo non è forse il proprio perfezionamento fisico e morale? E come mai un uomo potrebbe raggiungere il proprio sviluppo, quando a questo pone ostacolo lo sviluppo di un vicino, e il proprio è alla sua volta ostacolo al raggiungimento del completo sviluppo dei suoi simili?

« Lo scopo del socialismo è di metter fine allo stato d'antagonismo per instaurare lo stato di solidarietà.

« In altre parole, noi possiamo, colle parole del Malon, rispondere ai darwinisti, che la lotta per l'esistenza è la legge dell'ordine puramente animale; che l'ordine umano, frutto dei nostri progressi intellettuali, affettivi e morali, della nostra ragione insomma, ha *ben altre* leggi, che esso può praticamente raggiungere quella giustizia e quella fratellanza, che il fiore dell'umanità ha sognato e cercato per tante generazioni e di cui il *secolo nostro* deve preparare la realizzazione; che d'altronde nella civiltà il predominio non appartiene a coloro che sono individualmente superiori, ma bensì a quelli che dispongono esclusivamente delle forze sociali; e che queste forze sociali, che i darwinisti *vogliono lasciare* (?...) alle minoranze usurpatrici, invocando ipocritamente la legge di natura, *che qui nulla ha a fare*, noi le vogliamo invece far servire al miglioramento e al benessere di tutti (1) ».

Mi piace, anzitutto, rendere omaggio alla generosità dei sentimenti che, anche in queste pagine, sono appunto la caratteristica del socialista di buona fede, e soltanto, secondo me, soffocano un po' troppo la parte riflessiva del raziocinio. Ma poichè quella affermazione fu recentemente avanzata e meglio svolta da un forte pensatore, che tuttavia non è socialista, almeno nel senso comune della parola, sebbene, si scosti dagli economisti ortodossi, avendo adottato nello studio dell'economia politica il me-

(1) Labusquière, nella *Rivista Internazionale del socialismo*, che si pubblicava a Milano nel 1880. Anno I, N. 3.

todo storico, così sarà opportuno riferirne prima le idee, per farne dappoi un esame complessivo.

« In tutto questo vastissimo campo (la dimostrazione della storica fatalità dei fatti sociali) reputo l'applicazione sociale del darwinismo preziosa e feconda. Ma non sarò giudicato irriverente alla memoria di quel grande, che qui veneriamo, se affermo che troppe e troppo affrettate applicazioni della teoria darwiniana si fecero alla scienza nostra (economia politica) e se per mia parte mi oppongo ad una applicazione sociale del darwinismo nella sua più ampia portata.

« Vi sarete spesso avvenuti nell'asserto, che la teoria darwiniana è giustificatrice delle ineguaglianze sociali. Imperocchè la natura, dicono, è aristocratica ed impone all'economia tutta del cosmo la disparità di condizioni, come legge di progresso e di vita. Io respingo con tutte le mie forze questa applicazione irrazionale del metodo di analogia, la quale adduce ad illusioni rivoltanti ed assurde. Ne volete una prova, o signori? Se voi asserite che la natura del darwinismo è aristocratica e che perciò è giusta e naturale l'aristocrazia, io vi risponderò che la natura, pel darwinismo, è omicida e che perciò l'omicidio deve pure trovare nel sistema darwiniano la più completa giustificazione. Questa illazione non troverà certo assenziente alcun darwinista razionale e tuttavia non è dessa la conseguenza logica di un metodo, che generalizza ai fenomeni della società dottrine relative al cosmo inconsciente?

« Le disuguaglianze sociali sono un risultato doloroso dell'umano progresso e noi, ultimogiunti della immensa umanità, le trovammo al nostro nascere, le lascieremo al nostro morire. Ma per quanto sia triste la impotenza dell'uomo a distruggere il melanconico retaggio di un infausto passato, è almeno lasciato all'umanità pensante il conforto di assoggettare alla critica inesorata e serena la fatalità storica, che essa deve tollerare.

« Per ventura però la tesi, che io combatto, non è prodotto necessario del sistema, ma esagerazione di alcuni suoi settatori;

il che è tanto vero che il teorico più eminente della evoluzione, lo Spencer, recisamente la nega. Perocchè ben lungi dal considerare le odierne disuguaglianze sociali, come il prodotto di una *eterna* necessità di natura, il filosofo inglese le ravvisa giustamente come il prodotto transituro di un determinato stadio della evoluzione sociale, che deve necessariamente cessare quando la pressura della popolazione sulle sussistenze, addotta l'umanità al supremo fastigio del progresso, compiuta la sua missione secolare, verrà essa medesima gradatamente a finire. Ed in realtà, perchè dovremo noi considerare l' umanità *eternamente* dannata ad una *lotta per l'esistenza*, combattentesi fra una schiera di forti ed una di sciagurati? Perchè dovremo noi credere, che un' êra di pace non attenda questo vecchio genere umano, da tanti secoli pugnante contro la natura ed il fato? La storia tutta ci conforta nella fede che la crudele contesa per la vita non sia *l'eterno destino* dell'umanità, ma il triste e transituro retaggio della barbarie sociale. Essa ci mostra la lotta per l'esistenza, inumana nei cannibali prima, farsi meno immite via via col progresso della civiltà; essa ci dimostra come si restringa via via il campo alle contese fra gli uomini...

« E quanto alle disparità di classi, chi vorrà negare l'indirizzo essenzialmente adequatore del progresso sociale? Da un'epoca in cui l'umanità componevasi di pochi privilegiati, dominanti sovra legioni di schiavi, noi procediamo via via verso una epoca, nella quale *soltanto* (?) la diversa ricchezza forma il criterio delle differenze sociali. Non son più quei tempi nei quali cento classi diverse frazionavano la rozza umanità, ripartendola nelle infinite sezioni di un casellario cinese. Che divennero le distinzioni romane fra patrizi, cavalieri, plebei, provinciali, latini juniàni, deditii, coloni, italici, peregrini? Che le distinzioni medioevali fra feudatari, vassalli, valvassori, valvassini, leudi, manentes, aldioni, adscripticii? Non ne rimane più che il ricordo. Il torrente della evoluzione umana ne spazzò fin le ruine. Con qual fronte vorrà dunque affermarsi eterna quest' ultima disparità di

classi, che oggi ancor sopravvive, e questa brutale contesa per la esistenza, onde è afflitta l'odierna umanità?

« Anche coloro i quali aderiscono al concetto di una discendenza dell'uomo da una forma inferiore, non vorranno, credo, giungere fino all'asserto, che la specie umana sia condannata a mantenere un divario esclusivamente quantitativo o di grado verso quella che l'ha generata. Se alle specie animali è imposta da una fatalità superiore una lotta eterna, incessante, se questa è condizione inevitabile al loro progresso, sarebbe temerario affermare, che a simile fatalità sia pur soggetta, e per sempre, la specie umana, e che sentimenti più elevati e più nobili non valgano ad attenuare quella lotta od anche a scongiurarla. All'altruismo, a questo eletto sentimento di sagrifizio e di solidarietà per cui va segnalata l'umana famiglia, è riserbato il *nobile officium* di mitigare i disastri della battaglia della vita... Certo, finchè alle azioni dell'uomo non rimane altro movente che la conservazione del proprio io, che la soddisfazione del proprio egoismo, certo in tale stato di infanzia sociale, la lotta, lotta incessante e feroce, è condizione necessaria d'iniziativa e di progresso. Ma appunto chi applica la teoria dell'evoluzione ai fenomeni del mondo morale, ha ragione di confidare in un miglioramento del carattere umano, che consenta all'uomo il progresso, pur nell'assenza di una lotta incessante e di una carneficina di miseri. Nè parmi utopia il pensare una condizione della società, in cui l'uomo intenda al perfezionamento fisico e morale, non già collo scopo brutale di vincere men favoriti avversari o di procacciarsi più vasto seggio al banchetto della vita, ma coll'intento più nobile e santo di portare al più elevato grado di svolgimento e di squisitezza le sue facoltà.

« Ma v'ha di più. Coloro che elevano la lotta per l'esistenza a legge dell'evoluzione sociale non hanno avvertito come la lotta umana per l'esistenza presenti caratteri *profondamente contraddittorii* a quelli che la battaglia degli esseri ». E cioè, mentre, come dice Darwin, la guerra della natura non è continua, lo sco-

raggiamento ne è bandito, la morte è generalmente assai pronta e sopravvivono gli esseri più vigorosi, più sani e più abili, l'inverso avviene nella lotta umana, incessante, dominata dallo scoraggiamento (come provano il numero crescente dei suicidii e le conclusioni disperate della filosofia pessimista), in cui una morte lunga e dolorosa attende le vittime della contesa, e trionfano poi, non i più forti (operai e capitalisti introduttori di metodi perfezionati), ma dei proprietari arricchiti dall'opera di quelli e che rappresentano la natura avara dei suoi tesori e pigra soccorritrice all'opera intelligente dell'uomo. « Pertanto, se nella lotta per l'esistenza degli esseri inferiori la vittoria è assicurata a' più forti e divien così la fautrice dei progressi nella famiglia degli esseri, la lotta umana per l'esistenza si compie colla disfatta degli esseri più vigorosi e colla vittoria dei deboli. Così la natura ci appare in contraddizione con se stessa, poichè, mentre impone la lotta per l' esistenza come legge universale degli esseri, risolve questa lotta in un senso *perfettamente contrario* rispetto all'uomo ed alle specie inferiori. Sembra, come direbbe Cuvier, che siasi spezzato il filo nelle operazioni della natura e che una virtù superiore, indirizzando la lotta sociale alla vittoria degli esseri meno adatti, debba imprimere un movimento regressivo alla evoluzione del genere umano.

« Ma a differenziare profondamente la lotta umana per l'esistenza dalla lotta degli esseri inferiori, concorrono tre fenomeni, che si ravvisano nella lotta sociale, non nella lotta animale — la *selezione militare* — le influenze economiche dominatrici della *selezione sessuale* — ed il sistema economico ». (Perchè la prima è essenzialmente nociva al miglioramento della specie umana; la seconda determina l'unione sessuale, non secondo bellezza e vigoria, come negli animali, ma secondo la sordida sete dell'oro e i pregiudizi di classe, ed il terzo, favorendo l'accumulazione delle ricchezze nei proprietari vincitori della lotta, costringe i vinti, operai, ad una esistenza di inanizione, che raccorcia la loro vita, ma che determina la preponderanza numerica delle classi male

alimentate, ed è quindi nuova cagione di deperimento e regresso del genere umano.

« È questo un risultato, che all'ottimismo dei naturalisti darwiniani è completamente sfuggito (?), e che solo riesce a spiegare il reciso contrasto fra la lotta progressiva degli esseri inferiori e la battaglia, sovente regressiva, degli esseri umani.

« Nè finalmente ai teorici del darwinismo riesce possibile la spiegazione della storia umana, de' suoi grandiosi regressi, dei suoi periodi di decadenza e di barbarie. La teoria della evoluzione di Darwin e Spencer non conchiude soltanto ad un progresso definitivo, ultimo risultato del movimento storico umano, ma al progresso continuo, giornaliero, incessante, compientesi per le leggi immanenti della sopravvivenza del più adatto. Ora tale non è la storia umana. Essa si compie secondo le grandi leggi del ricorso, che il nostro Vico stupendamente avea divinate; essa impone, divinità eccentrica, una successione di età dolorose ad una serie di floride età; il regresso vi trova la sua necessità al pari dello svolgimento progressivo. Provatevi a spiegare, colla vostra teoria della sopravvivenza del più adatto, la decadenza e la ruina di Roma, compiutesi non già per invasioni di più vigorosi avversari, ma per una necessità intima, per un processo di decomposizione interiore. Voi nol potrete (?) e lo stesso Darwin lo riconosce in modo esplicito in una pagina eloquente del memorabile suo libro sulla origine dell'uomo. Dite perchè agli splendori della civiltà pagana seguì la notte, lunga notte, dell'età medievale; voi nol potrete (?). La vostra teoria misconosce la legge storica, per cui ciascuna epoca sociale non può procedere in una età successiva e ad essa contraria, che per lo svolgimento fatale de' suoi antagonismi immanenti, che trova la sua soluzione in un vasto periodo di decomposizione sociale. L'imperial fiume della umana storia, che, per lunghi avvolgimenti, per bizzarre spirali, immenso, torrenziale, fatato, scende dalle verdeggianti pianure dell'Asia alle rive dell'Atlantico, si tramuta pel darwinismo in fiumicello modesto, che scende con lento e regolar corso, rispettando le prefisse dighe, e,

continuo, uniforme, monotono, non assente allo sguardo del viatore alcun grandioso spettacolo, alcuna imagine di varietà » (1).

Ebbene, discutiamo un po' queste generali affermazioni; e cominciamo da quest'ultima idea, che è meno connessa alla questione speciale della lotta per l'esistenza, ma colpisce troppo direttamente la base stessa delle moderne teorie evoluzioniste e ribadisce troppo la scarsa stima che già vedemmo accordata dallo stesso pensatore alla sociologia, la quale altro non è appunto se non l'applicazione delle leggi naturali alla società umana, perchè non importi a noi di darle una categorica risposta.

E debbo, anzitutto, affrettarmi a togliere una inesattezza, che ho spesso notata anche in parecchi di quei giuristi moderni, che tendono appunto alla applicazione della sociologia nelle loro speciali discipline.

E l'inesattezza sta nel fare tutt'uno del darwinismo e dell'evoluzionismo, o, per essere più chiari, dello spencerianismo: confusione che parmi non evitata nel discorso di Loria, e specialmente in quest'ultima parte relativa alla spiegazione dei corsi e ricorsi storici nella umanità.

Ma bisogna invece ricordar bene, che il darwinismo sta allo spencerianismo, come la parte sta al tutto: perchè, in ultima analisi, mentre lo spencerianismo si personifica nella evoluzione, come legge, non solo umana, non solo animale, ma di tutto il mondo conoscibile, il darwinismo invece si personifica nella legge della selezione naturale, che, nella mente del suo autore immortale come nello spirito vero di essa, vale soltanto per il mondo organico (vegetale ed animale, l'uomo compreso), ma non vale affatto per il mondo inorganico, e nello stesso regno della vita, vale poi sopratutto a spiegare la variazione delle specie.

E mi piace qui di riportare le parole, con cui lo Schiattarella,

(1) Loria, *Discorso su Carlo Darwin*, nella *Commemorazione solenne* tenuta all'Università di Siena, il 21 maggio 1882. Siena, 1882, pag. 17 e seg.

come già il Topinard nella *Revue d'Anthropologie*, recentemente insisteva sopra questa distinzione, spesso trascurata.

« La teoria dell'*evoluzione*, come concezione scientifica dell'universo, spiega (cioè coordina, perchè la spiegazione scientifica di un fatto non è che la sua coordinazione agli altri fatti) tutti i fatti della natura, dalla formazione degli astri alla coscienza dell'uomo, come trasformazioni della materia per opera delle forze che la costituiscono e che non sono se non modi particolari del movimento. La teoria della *discendenza* si limita invece a studiare l'origine e la successione degli esseri viventi, dimostrando la figliazione ininterrotta degli organismi complessi dagli organismi semplici. È la dottrina del *trasformismo*, che si annoda, come è chiaro, al monismo scientifico, alla teoria generale dell'evoluzione, come parte al tutto. Il darwinismo, infine, o teoria della *selezione naturale*, i cui tre grandi fattori sono la lotta per l'esistenza, la eredità e l'adattamento, è una spiegazione particolare del trasformismo: è la più importante delle spiegazioni, che siano state date a tutt'oggi della formazione naturale degli esseri viventi. Prima di Darwin la teoria del trasformismo insegnava il fatto dell'evoluzione delle specie: colla teoria della selezione naturale se n'è dato il *perchè* » (1).

Ora è facile vedere dove sta l'equivoco di chi dice che il darwinismo non può spiegare i corsi e ricorsi della storia umana, perchè ciò che può spiegarli, e li spiega, e li ha già spiegati, è soltanto la teoria generale della evoluzione, lo spencerianismo. Il quale (come già accennai in una nota precedente, distinguendo l'evoluzionismo moderno, a posteriori, dal vecchio finalismo, a priori) non pone alcuna meta *prefissa* all'umanità, nè parla di un progresso *giornaliero;* ma delinea il grandioso spettacolo di una evoluzione universale, che nel suo ciclo immenso racchiude cicli parziali di

---

(1) Schiattarella, Recensione dell'opera di Steinitz: *Studien zur Descendenstheorie*, Berlin, 1882 — nella *Rassegna critica* di Angiulli. Napoli, novembre 1882, pag. 301.

evoluzione e di dissoluzione, e che essa stessa finirà, in un avvenire pensabile appena, con una universale dissoluzione, per lasciar luogo a successive e sempre nuove evoluzioni generali, inchiudenti sempre i ritmi parziali di più brevi e « storiche » evoluzioni e dissoluzioni.

Non è necessario aver letto i *primi principii* di Spencer, per vedere due cose: I. Che dunque i medii evi, le morti degli imperi, non solo si spiegano, ma fanno parte integrante del ritmo generale dell'evoluzione umana, che tutti li comprende. Ed anzi, come l'evoluzione di tutta l'umanità implica queste parziali evoluzioni e dissoluzioni di questo o quel popolo, così l'evoluzione di questo o quel popolo, presa in sè, come ritmo unico, racchiude a sua volta altre minori evoluzioni e dissoluzioni di questa o quella parte o classe di quel popolo; allo stesso modo che, studiando un individuo, vediamo ancora che l'evoluzione della sua vita consta appunto, e sempre, di parziali evoluzioni e dissoluzioni nei singoli strati o tessuti del suo corpo, che lo compongono, come le singole classi sociali formano un popolo, e come i popoli formano l'umanità. — II. Ma che poi le parziali dissoluzioni, lungi dall'ostare al concetto ed al fatto superiore della evoluzione più generale, sono anzi la condizione stessa per cui questa diviene possibile, si viene facendo, appunto perchè, dice Spencer, il ritmo, il moto di va e vieni, è una delle leggi fondamentali della evoluzione.

E così non solo spieghiamo facilmente la decadenza e ruina di Roma (nella quale poi mi pare evidente anche il fatto speciale della sopravvivenza del più forte, che erano appunto i barbari vigorosi nel loro urto materiale e violento coi fradici discendenti di Romolo, che alla loro volta, quando erano più forti, avevano sopravvissuto, debellandoli, ai popoli italici circonvicini), ma spieghiamo colla stessa teoria, non solo la caduta dei grandi imperi dell'antichità orientale, ma ogni altro fatto, più o meno minuscolo, di storia moderna. « Perchè, dice Ardigò, la storia della filosofia (e si può dire la storia in genere) non parte che da un'epoca conosciuta, e, relativamente, recentissima. Da un'epoca, nella quale esisteva già il pen-

siero umano non solo nella specie sua caratteristica, ma anche nelle varietà attuali. A quel punto l'uomo aveva già idee analoghe e prossime alle nostre; parlava già dei linguaggi, scriveva già con caratteri, dai quali derivarono i nostri; erano già le religioni, nei tipi ancora sopravviventi; ed erano le società e le idee di giustizia e le leggi, onde si ingenerarono le nostre; e così pure le arti e le industrie madri attuali » (1). Ed ecco perchè questa teoria della evoluzione ha il pregio di valere « per il mondo antico, medievale e moderno », in ciò che essi hanno di fondamentalmente comune, e racchiude nel suo ciclo immenso tutti i minori cicli storici, onde essa risulta, come sintesi somma.

Ed è soltanto in questa idea della evoluzione, che si organizza e vivifica la osservazione già vecchia, che anche le ruine degli imperi, anche i medii evi, mentre sono dissoluzioni riguardo alla parziale e relativa evoluzione precedente, sono poi, essi stessi, perchè ogni effetto diviene causa alla sua volta, l' inizio, l' incubazione di nuove ed ulteriori evoluzioni parziali. Tanto che, mentre la vecchia idea dei corsi e ricorsi finiva per condannare l'umanità a sole continue oscillazioni intorno ad un centro fisso, le idee della evoluzione invece, per usare la similitudine del Goethe, raffigura la storia dell' umanità in una spirale continua, di cui i ricorsi non sono che *apparenti* regressi, mentre costituiscono sempre un avanzamento parziale ma effettivo, di fronte ai corsi precedenti. E la teoria dell'evoluzione, come fa notare il Ribot, ha tolto anche dalla vecchia idea del progresso lo spirito teleologico ed aprioristico dello scopo *prefisso*, del miglioramento *giornaliero*, per sostituirvi il concetto di un avanzamento naturale, che è quello che è, senza meta predeterminata da raggiungere, ma che si trova dopo ad essere appunto un miglioramento medio generale. E ciò, perchè ogni regresso parziale, se è veramente un peggioramento per alcuni lati della vita sociale, non è però mai un peggioramento totale ed assoluto, perchè non è mai l'annientamento assoluto e to-

(1) Ardigò, *Lo studio della storia della filosofia*, Padova, 1881, pag. 13.

tale dei progressi prima raggiunti, dei quali sopravvivono appunto, anche nel regresso storico, gli elementi più forti, cioè fissati definitivamente nell'organismo fisico e morale degli individui e dei popoli (1).

Ed allora, per completare la genesi psicologica di quella idea che il darwinismo non possa spiegare le vicende storiche umane, debbo aggiungere che, oltre la confusione implicita ora notata fra darwinismo ed evoluzionismo, vi concorre anche il metodo tenuto,

(1) Perciò, studiando la società umana in qualunque de' suoi aspetti, intellettuale, morale, politico, economico, ecc., come nel rapporto statico, quando classificai le tre categorie di socialisti, io dissi, che mi raffiguro la società umana, in un dato momento della sua vita, come una grande piramide, che, per l'insieme delle varie classi, risulta dal cumulo di tante piccole piramidi, ciascuna delle quali riproduce la forma generale, precisamente come ogni serie statistica totale prende la nota forma binomiale, che si riproduce poi in ciascuna delle minori serie parziali, in cui quella può essere scomposta: così, nel rapporto dinamico o di successione nel tempo, io mi raffiguro l'evoluzione generale dell'umanità in una linea retta, innalzantesi all'infinito, e che risulta dalla successione dei punti medii fra altrettante coppie di linee, l'una ascendente più della linea retta generale, e l'altra più discendente, che rappresentano appunto i cicli minori di va e vieni, di azioni e reazioni, di evoluzioni e dissoluzioni parziali, svolgentisi ed innalzantisi attorno alla linea retta generale. Gli è così, per esempio, che se in ogni epoca storica vi sono i conservatori e i radicali, avviene però che i conservatori di oggi siano più avanzati dei conservatori di 100 anni fa, perchè ammettono ora una parte delle idee, che 100 anni fa erano soltanto dei radicali, dei quali si deve dire lo stesso. Insomma, l'umanità cammina facendo sempre tre passi avanti e due indietro; e perciò finisce ogni cinque passi col trovarsi più avanti di un passo da quando fece i cinque passi precedenti. Dal che si vede da una parte come, compresa così la naturalità dei periodi di reazione, si impari a tollerarli più filosoficamente, colla certezza che ad essi poi succederanno i periodi di azione (appunto perchè, tolleranza della reazione non vuol dire *rinuncia* all'azione); e dall'altra parte, come sia più sentimentale che scientifico il desiderio di coloro, pei quali l'umanità dovrebbe sempre fare tutti i cinque passi di seguito, senza mai fermarsi o anche tornare indietro di uno o due passi. La storia politica o parlamentare d'Italia degli ultimi 50 anni e di questi giorni (maggio 1883) mi pare — fra le altre — che si accordi perfettamente con queste vedute generali sull'evoluzione naturale.

da chi avanza quella idea, nello studio dei fatti sociali. E cioè il metodo storico, il quale se ha di comune col metodo sperimentale, nel più largo senso, lo spirito fecondo di osservazione dei fatti, ed è perciò un progresso di fronte all'uso dei ragionamenti aprioristici, parmi tuttavia abbia questo di incompleto, che esso si restringe appunto allo studio dell'umanità storica, e la studia come un tutto per sè stante, senza riconnetterla invece, come parte del tutto, alla umanità preistorica, non solo, ma alla vita universale della natura, di cui le leggi fondamentali sono pure applicabili ad essa umanità, e costituiscono, come già dissi, quella base della sociologia generale, sopra cui debbonsi edificare, con riguardo continuo a quelle prime leggi, le singole scienze sociali.

Ed allora, anzi, chi volesse seguire per poco lo slancio lirico della fantasia, considerando la vita storica dell'umanità come un solo ritmo parziale nell'immenso ritmo della evoluzione cosmica, allora, invece, dovrebbe farsi spontanea la domanda, a che cosa si riduca quell' « imperial fiume dell'umana storia, che scende dalle verdeggianti pianure dell'Asia alle rive dell'Atlantico », di fronte, non più al « fiumicello modesto », inesattamente raffigurato nel darwinismo, ma bensì di fronte alla sterminata fiumana di una evoluzione cosmica, che lungi dal seguire « un lento e regolar corso, rispettando le prefisse dighe, continua, uniforme e monotona », riveste essa, davvero, nella sempre crescente complicazione multiforme, che ne è anzi l'aspetto più evidente, tale grandiosità di spettacolo, da ridurre alle minuscole proporzioni di semplici episodii codeste vicende storiche della intera umanità.

Senonchè, lasciando ora il lato estetico della questione, importa venire all'idea principale, se la lotta per l'esistenza debba ritenersi legge costante anche della vita umana, perchè ciò, evidentemente, si collega al problema della criminalità, che è appunto uno dei modi ed aspetti di questa battaglia per la vita.

Cominciando dal primo dei due scritti riportati, noi possiamo facilmente vedervi il riflesso e la riconferma di quei generali caratteri che ho rilevati nella struttura psicologica, per così dire, del socialismo.

E cioè nella argomentazione del Labusquière, come in tutto il socialismo, si avverte la mancanza di quel senso della continuità e naturalità dei fenomeni sociali, che è tuttavia il midollo vero di ogni scienza sociale. Così, ad esempio, egli contrappone l'individuo-animale « isolato dai suoi simili » all'individuo-uomo « raccolto in società », mentre anche negli animali come dimostrano, tra gli altri, gli studi di Espinas, Houzeau, Lubbock, Büchner, Romanes, Cognetti, ecc., la vita sociale, pure nell'aspetto economico, è sviluppata, e d'altra parte in certe tribù umane la sociabilità è così minima, che riescè veramente anti-scientifica ogni opposizione di stato a questo proposito, fra gli animali e gli uomini, e quindi insostenibile, per questo riguardo, la negazione della loro soggezione comune ad una stessa legge naturale. E riesce egualmente poco scientifica la rosea affermazione di una « solidarietà » propria allo stato originario dell'uomo, mentre gli studi sulla vita selvaggia e il confronto di questa colle fasi successive, mostrano all'evidenza l'aumento continuo, invecè, di questa solidarietà fra gli uomini.

Ed è soltanto, ricordando la osservazione dello Spencer, che una delle molte difficoltà della sociologia scientifica, sta appunto nella illusione, per la quale siamo portati a credere che una cosa, avvertita per la prima volta da noi, prima non esistesse, che si può spiegare un'altra illusione del socialismo, ripetuta in quello scritto del Labusquière. Infatti le piaghe ed iniquità sociali sono, evidentemente, antiche quanto l'umanità: ma siccome, per le più intense ed estese e rapide relazioni sociali nel nostro secolo, la coscienza di queste ineguaglianze sociali si è fatta più acuta e generale, si verifica appunto che il socialismo, vecchio anch'esso quanto l'umanità ed ora soltanto più intenso ed esteso, cade nell'illusione di credere che queste ineguaglianze sociali non esistessero punto prima, quando cioè l'osservazione e la coscienza ne erano menò generali ed acute. Ed ecco perchè il Labusquière, dopo aver detto che « in origine una certa solidarietà doveva esistere fra gli uomini, per rendere più facile la vita » esclama, d'un tratto, « ed *ora* lottano fra loro !

e l'incanto è sparito..... »; non accorgendosi che « l'incanto », se non esiste ora, esisteva anche meno nel Medio Evo, e meno ancora nell'antichità; perchè sempre (eccettuate alcune fasi primitive e parziali e transitorie della società umana, studiate dal punto di vista economico anche dal Laveleye), e non soltanto *ora*, ed anzi più d'adesso, « i lavoratori si sono visti rapire i frutti del loro sudore ».

Ed è sempre per la mancanza del senso di naturalità dei fenomeni umani, come di tutti gli altri, che il socialista, partendo dall'idea, che la lotta per la vita « ebbe luogo per ciò solo, che i forti hanno commessa un'usurpazione a detrimento dei deboli » e sopravvive come conseguenza di questa usurpazione, afferma che quella legge ferrea « non fa parte dello sviluppo naturale dell'umanità », che « ha *ben altre* leggi », e non si accorge che invece, se questa lotta c'è sempre stata, negli animali e nell'uomo, in tutte le epoche e regioni conosciute, ciò vuol dire semplicemente che essa è appunto una legge *naturale* dell'umanità come dell'animalità, almeno passate e presenti. Se essa poi debba continuare ad esserlo per l'umanità avvenire è ciò che vedremo fra poco: ma intanto è necessario bandire questa interpretazione antiquata dei fenomeni sociali, per la quale essi dipenderebbero dall' « abile strategia », dalla rapacità, dalle « usurpazioni » e insomma dalla *malvagia volontà* di alcuni uomini, anzichè essere l'effetto naturale, cioè universale, di cause altrettanto naturali.

Ed è sempre per la stessa ragione, che i socialisti, come molti altri idealisti, dicono che la guerra non è naturale fra gli uomini, mentre per poco che uno si liberi appunto dalla vecchia e tanto comune interpretazione della storia col feticcio della volontà umana, vede subito, come anche la guerra sia un fatto naturale, tra gli animali, come tra gli uomini, almeno, ripeto, del passato e del presente.

Gli è soltanto perchè questa « brutale » lotta per l'esistenza, questa guerra iniqua urta gli ideali del sentimento, che questo aborre dal considerarle come fatti naturali, ed attribuisce poi al sociologo l'intenzione quietista, non solo di *spiegarli* (che è il vero suo scopo), ma sì di *giustificarli*, e non solo nel passato, ma

anche per tutto l'avvenire. Accusa che se può esser vera, per i non scienziati che *abusano* della teoria dell'evoluzione, accettandone soltanto la parte che solletica il loro egoismo, per mio conto, invece, respingo con tutta l'energia; perchè, se noi, sociologi evoluzionisti, non abbiamo le impazienze unilaterali del sentimento, sappiamo però conciliare la calma dell'analisi paziente, che spiega il passato, coll'entusiasmo meno idealista ma non meno fidente, della sintesi ardita, che lungi dal negare od oscurare la meta alta e sublime, vuole soltanto che non si perda il senso della distanza che ci separa da essa, e del tempo e delle difficoltà necessarie per raggiungerla. Poichè, infine, io paragono volentieri il socialismo a quell'alpinista novizio ed ingenuo, che, nella fretta impaziente di toccare la vetta sublime, si slancia gridando e comincia la salita di corsa, senza accorgersi che invece il montanaro più calmo, colla pacatezza silenziosa che gli dà l'esperienza, si avvia di passo, convinto, qui come dappertutto, che non è questione di correre, ma di arrivare.

E così, quando il Labusquière afferma che la lotta per l'esistenza contraddice « allo scopo finale dell'uomo, che è il proprio perfezionamento », dimentica una piccolissima cosa, e cioè che pure se l'uomo di oggi è, innegabilmente, più progredito e meno imperfetto dell'abitatore delle caverne di centomila anni fa, questo suo progresso è avvenuto, se non *per lo stimolo* (come direi io), almeno *colla presenza*, da lui pure ammessa, di questa lotta per la vita, nell'umanità passata e presente.

E così finalmente, quando il socialista proclama che « *oggi* e per sempre egli vuole e può *metter fine* nella famiglia umana a questa fratricida lotta per la vita », noi gli rispondiamo, che, senza pregiudicare il problema dell'avvenire, e qualunque ne sia la soluzione che discuteremo or ora, abbiamo però fin da questo momento, il dritto e il dovere di toglierlo dall'illusione, che *oggi* si possa metter fine ad una legge ferrea e brutale, sì, ma che ha per sè la forza immensa di un dominio, tante volte millenario. Ne abbiamo il diritto e il dovere, perchè siamo convinti che non frenando gli otti-

mismi del sentimento, dissimulando la lunghezza e la difficoltà della via da percorrere, e non temprando all'induzione scientifica la soverchia fiducia nelle trasformazioni altrettanto subitanee quanto profonde, si rendono più difficili e tardi gli stessi parziali miglioramenti possibili ora, sia eccitando le soverchie diffidenze degli uni, sia esponendo l'affocato desiderio degli altri al contraccolpo delle facili delusioni.

Ma è tempo oramai di sottoporre al cimento dell'analisi scientifica il vaticinio, che la lotta per l'esistenza, dopo avere dominato il mondo tutto dei viventi, dall'infimo de' vegetali alla presente umanità, abbia a cedere lo scettro dinanzi all'uomo avvenire.

E subito mi affretto a rilevare un equivoco fondamentale, da cui partono le argomentazioni, onde si contesta l'impero delle leggi darwiniane nella vita umana, per giungere ad una conclusione, che mentre si crede contraria al darwinismo stesso, ne diventa invece la conseguenza logica, e che noi accettiamo di gran cuore, tolto che sia quell'equivoco e l'assolutismo anti-scientifico, che ancora, come sempre, ne promana.

E l'equivoco sta in ciò, che si confonde il principio di una legge naturale colle manifestazioni di essa, e non si vede perciò come, pur rimanendo inalterato ed unico questo principio, ne possano variare tuttavia le manifestazioni e le forme entro i limiti vastissimi, che sono comportati dalla complessità immensa degli elementi, ond'è plasmato ogni fatto naturale. Equivoco, la cui genesi psicologica risiede sempre, a mio avviso, nella mancanza di assimilazione cerebrale delle prime e più generali leggi della evoluzione.

E le prove non mancano. Per esempio, quando si chiama « applicazione irrazionale del metodo di *analogia* » l'estensione della legge darwiniana delle disuguaglianze al mondo umano, evidentemente si disconosce quella continuità di evoluzione fra l'animale e l'uomo, per la quale essi non sono già, come suppone il metodo di analogia, due ordini staccati e paralleli di esseri viventi,

ma sì una serie unica e continua. Nella quale, adunque, lo studio degli anelli inferiori e degli anelli superiori, lungi dall'essere un'applicazione del metodo d'*analogia*, è una imprescindibile necessità scientifica, a cui, si noti, il pensatore non può legittimamente sottrarsi che in un modo solo: cioè, negando la teoria stessa di quella continuità nella serie dei viventi, ciò che non parmi sia nel nostro caso, dal momento che quella legge non si contesta finchè resta applicata non solo agli animali, ma anche all'umanità del passato (1).

Ora, come non vedere che, ammesso l'impero di una legge nella prima e nella seconda parte di un'unica serie continua, riesce vano ogni tentativo di precludere alla stessa legge l'espansione del suo dominio alla parte rimanente della medesima serie? La ragione psicologica di questo tentativo, generoso per sè, risiede appunto nell'equivoco principale sopra accennato e in un altro secondario, che vi si unisce. E cioè, non solo si attribuisce al darwinismo lo scopo di *giustificare* (e quindi perpetuare) ciò che vi sia di poco ideale e spietato nella natura, mentre esso non fa che *spiegarlo* e darne, cioè, la genesi causale; ma si presuppone ancora che quella legge delle ineguaglianze (la quale ha troppi testimoni di fatto in tutto il mondo dei viventi, l'uomo compreso) debba avere le stesse, identiche manifestazioni nei diversissimi campi, per dove si estende la sua sovranità.

Sì: per quanto ciò possa urtare il dottrinarismo politico e sociale che scorre nel sangue delle generazioni presenti, la disuguaglianza è legge suprema di natura; ma mentre essa si manifesta sotto il solo rapporto fisico nel regno inorganico (perchè

(1) Altra sarebbe la questione se la sociologia sia una continuazione della biologia o se esse non si riferiscano invece a due evoluzioni parallele di uno stesso ordine di fatti: l'animalità, l'uomo compreso. E per questa io dividerei la seconda opinione, recentemente sostenuta con molta chiarezza di idee dal Rabbeno, *Dei rapporti fra la biologia e la sociologia* (nella *Riv. di filos. scient.*, II, 5), contro l'opinione sostenuta, più esplicitamente fra tutti, dall'Espinas, che la sociologia comincia dove termina la biologia.

non vi sono in tutto il deserto due granelli di sabbia perfettamente uguali di peso e di forma), essa aggiunge poi le manifestazioni fisiologiche nel regno vegetale (perchè in tutta la foresta non vi sono due fili d'erba eguali, non soltanto nella forma fisica, ma nelle energie vitali), ed aggiunge poi le manifestazioni psichiche negli animali, l'uomo compreso (perchè non vi sono due uomini eguali tra loro, nè per forma fisica, nè per forze fisiologiche, nè per qualità e quantità di sensazioni, e di sentimenti e di idee), ed aggiunge, infine, le manifestazioni sociali negli animali superiori e nella umanità (perchè non vi sono due famiglie, due tribù e due nazioni eguali fra loro nè per forma fisica, nè per energia biologica, nè per qualità psicologiche, nè per qualità e grado di vincoli e di vita sociale).

Ma se per il numero immensamente maggiore degli elementi, e quindi delle loro combinazioni, crescono nella umanità, di fronte agli esseri inferiori e nelle fasi successive della stessa società umana, le cause naturali di ineguaglianza, sarebbe difetto di sintesi scientifica il ritenere che però le forme di questa stessa ineguaglianza fra gli uomini debbano rimanere, esse, inesorabilmente immobili in mezzo a tutta l'onda vertiginosa della vita mondiale. E basta dare uno sguardo fugace all'evoluzione umana, per vedere appunto come le disuguaglianze tra gli uomini si trasformarono via via, passando dal campo della libera disposizione della propria persona a quello delle credenze religiose ed a quello delle libertà politiche, per assumere oggi la manifestazione loro più acuta nel rapporto economico (1). Ma allora, anche, è facile vedere, che questo riconoscimento, d'altra parte incontestabile, ed il solo scientifico della legge naturale di ineguaglianza anche nel mondo umano, non adduce per nulla « ad illazioni rivoltanti ed assurde », nè pietrifica l'umanità nella sua forma presente, di tanto meno imperfetta della forma passata, ma di tanto inferiore alla forma avvenire. Ed allora, infine, è facile vedere che alle attuali disu-

---

(1) ZORLI, *op. cit.*, Introd.

guaglianze economiche, che noi pure, e non solo i socialisti, abbiamo fede debbano mitigarsi fino al massimo limite, altre ne succederanno, per esempio, nell'ordine psicologico, che daranno ai venturi più lontani nuovo ed inevitabile e necessario stimolo a non mummificarsi nella soddisfazione dei proprii bisogni, perchè, lo ricordino i socialisti, dalla formola: « a ciascuno secondo i suoi bisogni », l'uomo soddisfatto è un uomo moribondo (1).

Perchè, poi, il darwinismo stesso non si deve dimezzare; ma, applicando qui, come dappertutto, le solite, ma imprescindibili leggi della evoluzione, fra cui quella del ritmo eterno, si deve pensare che la legge delle ineguaglianze naturali e sociali, la legge « aristocratica », anche nei suoi dominii sterminati non è sovrana unica, ma, come ogni altra legge, divide l'impero suo con un altro sovrano, che le oppone una forza contraria, sola condizione di equilibrio vitale. E quest'altra legge correlativa ed inseparabile da quella delle ineguagliauze naturali, fu posta recentemente nella massima luce, dopo Morel, Lucas, Galton, De Candolle, Darwin, Ribot, Spencer, Mad. Royer, ecc., dal Jacoby; per la qual legge, quella stessa natura, che fa della aristocrazia una condizione di progresso vitale, ristabilisce poi l'equilibrio con una legge livellatrice e democratica, compiendo così i ritmi parziali onde risulta l'evoluzione generale. « Dalla immensità umana sorgono individui, famiglie, razze, che tendono ad elevarsi sopra il livello comune; essi si inerpicano per le altezze dirupate, toccano il culmine — del potere, della ricchezza, dell' intelligenza, del genio — e una volta arrivati, precipitano in basso e scompaiono negli abissi della pazzia e della degenerazione. La morte è la grande livellatrice: annientando tutto

(1) Molti fatti si potrebbero citare in proposito: basti ricordarne uno notissimo. I « figli delle proprie opere », i *self-men*, sono in massima parte di famiglie povere; perchè fra i ricchi, dato pure che vi sia un'eguale quantità proporzionale di intelligenza, mancando lo stimolo della lotta per conquistare e migliorare l'esistenza, sono assai più rari gli esempi di queste battaglie ostinate, delle quali, se non si contano purtroppo i vinti, si ricordano però e si ammirano i fortunati vincitori.

ciò che si eleva, essa democratizza l'umanità » (1). Concetto questo, che, come dissi altrove, non è poi, nel Jacoby, completato dall'altro della eguale assiduità di vicende elevatrici, e che rimane quindi nell'opera sua incompleto, appunto per il difetto opposto a quello che ora ho notato, in coloro che guardano soltanto alla legge delle ineguaglianze e ne rifuggono, perchè non la completano colla legge livellatrice.

Ed ecco perchè noi, non solo darwinisti, ma anche e sopratutto evoluzionisti, assentiamo alla illazione. che l'omicidio non già si *giustifichi*, ma si *spieghi* come aspetto umano di quella legge naturale per cui, come esiste la vita patologica di fronte alla vita fisiologica, così esiste la morte anormale di fronte alla morte normale: ma noi non prestiamo a quella legge una immobilità di manifestazioni, che trova anzi, essa appunto, nel darwinismo la più completa delle smentite. Ed affermiamo eterna non già « quest'*ultima* (economica) disparità di classi, che oggi ancor sopravvive », ma sì la disparità in se stessa, quali ne siano le manifestazioni organiche, psichiche e fisiologiche. A proposito delle quali, poi, mi preme di far notare che non si deve prendere nel suo senso monosillabico l'affermazione, che delle distinzioni romane e medioevali « non ne riman più che il ricordo, perchè il torrente dell'evoluzione umana ne spazzò fin le ruine » ; chè anzi se il nome disparve, ben più del ricordo, la realtà stessa permane, sebben mitigata, svestita cioè, in gran parte almeno, degli effetti politici, religiosi, ecc.; ma non economici, intellettuali, morali di quelle distinzioni, perchè, direbbe Ardigò, ogni fase dell'evoluzione resta, come strato profondo, a base degli strati recenti, ma non si elimina, nel periodo pur breve di parecchi secoli, per quanto lungo invece possa sembrare alle lenti ristrette del metodo storico.

Ed ecco infine perchè all'umanità pensante non resti già il troppo scarso conforto, assicuratole dal metodo storico, « di assoggettare alla critica inesorata e serena la fatalità storica, ch'essa dee tolle-

---

(1) Jacoby, *Études sur la sélection dans ses rapports avec l'hérédité chez l'homme*. Paris, 1881, pag. 606.

rare », ma ch'essa, purtroppo, non può modificare; ma bensì, in nome di questo darwinismo, meglio compreso nella sua magnanima grandiosità, le resti il conforto, ben più vigoroso ed umano, di scorgere sempre nella stessa natura una forza medicatrice operante allato della forza spietata, così nelle nebbie del più lontano passato, come nelle distrette del tempo presente e nei miraggi del più remoto avvenire.

Ed abbiamo così svolte le idee necessarie a risolvere la questione capitale se la lotta per l'esistenza sarà, oppur no, destino eterno della umanità. E rispondiamo subito che, o si negano le leggi della evoluzione universale dimostrandole false, oppure devesi ammettere che codesta lotta, come principio stesso della vita, eterna durerà, per quanto si trasformi, mitigandosi, in forme meno brutali e spietate di quelle assunte nel passato e nel presente.

Se la lotta per l'esistenza è stata, nè si contesta dagli altri, l'origine stessa e la causa della evoluzione animale ed umana dal primo giorno in cui sulla terra la vita palpitò col primo protoplasma fino a noi, ultimi eredi di una serie sterminata di generazioni, com'è neppur concepibile che questa legge stessa debba ora spegnersi ed ecclissarsi per il solo miraggio fosforescente di un sentimento umanitario? O non è, ad un tempo, assai più scientifica ed altrettanto umanitaria l'idea che questa lotta per la vita, cominciata e persistente tuttora colla uccisione e col cannibalismo nell'umanità primitiva, che la ereditò dagli animali, mentre si è venuta via via svolgendo in forme meno violenti e brutali, seguiterà appunto la sua evoluzione mitigatrice, senza per questo scomparire nel nulla? Chè, anzi, appunto quando più non vi sarà lotta per la vita, la vita stessa avrà desertata la terra, perchè vivere vuol dire lottare (1).

(1) Questa parte era già stampata, quando lessi l'eloquente discorso inaugurale, detto all'Università di Genova nel novembre scorso dal prof. Maragliano — *La medicina nei suoi rapporti colle questioni sociali.* — E, grato a lui del cenno benevolo sulla nuova scuola positiva del diritto penale, sono lieto di vedere ch'egli pure, in sostanza, sostiene queste stesse idee circa all'avvenire della lotta per l'esistenza nella società umana.

Ed allora, come si vede, anche in questo caso, la sociologia scientifica non oppone alle affermazioni monosillabiche del socialismo, che una limitazione di relatività: per la quale si potrebbe dire, che se finora, e per molti secoli ancora, l'uomo ha combattuto e combatterà per la sua *esistenza materiale* od economica, raggiunta la meta (che ora non discuto) della vita fisiologica assicurata, « secondo i proprii bisogni », gli rimarrà pur sempre, per una serie indefinita di secoli, la lotta per l'*esistenza morale*, perchè è legge imprescindibile, che l'uomo, come e più dell'animale, fin che vive, non possa acquetarsi nella soddisfazione dei suoi bisogni, giacchè la soddisfazione stessa diviene alla sua volta procreatrice di nuove necessità e stimolo, quindi, a nuove battaglie ed a nuove conquiste.

Soltanto la unilaterale preoccupazione dei socialisti per l'aspetto economico della vita umana può dare ad essi l'idea che la lotta per l'esistenza si riassuma nella conquista degli alimenti. Certo, perchè il fisico è base del morale, urge sopratutto di conquistare il pane quotidiano; ma sarebbe illusione suprema il credere che, giunta l'umanità, come abbiam fede che giungerà, nella lentezza però della sua evoluzione, a vincere completamente questa prima battaglia, che dura dalla sua nascita stessa (malgrado le continue e parziali vittorie, che la fanno oggi assai meno triste dei secoli scorsi), altre battaglie le rimarranno e non meno spietate, quando agli uomini, sicuri degli alimenti, i nuovi bisogni morali saranno stimolo così acuto e doloroso, come oggi alle turbe è la fame dello stomaco, a mezzo riempito.

Tolto così quell'equivoco di un'incompleta comprensione delle teorie evoluzioniste, si mostrano subito, fin d'ora, prive di fondamento scientifico, non solo le apostrofi generose del sentimento contro questa legge della vita, a torto chiamata « brutale » perchè concepita soltanto nelle sue forme passate e presenti, ma anche le argomentazioni sottili, avanzate a suffragare codesta ribellione del sentimento, e radicate esse pure nello stesso equivoco.

A che, infatti, si riduce l'affermata « contraddizione profonda »

fra i caratteri della lotta umana per l'esistenza e quelli della lotta animale? Anche non insistendo sulla inconciliabilità di questa affermazione colla unità continua della serie vivente, dagli animali all'uomo, ma è facile rispondere, anzitutto, che quella mancanza di sconforto negli animali e la non continuità delle loro battaglie, e la prontezza della loro morte, se si prendono nel senso relativo, unico vero e possibile nella mente del Darwin, che ammetteva sola differenza di grado dagli animali all'uomo, nel morale come nel fisico, evidentemente non costituiscono per nulla una « contraddizione profonda », ma di sola manifestazione tra la lotta umana e la lotta animale per l'esistenza; giacchè basterebbe, ad esempio, allargare il metodo storico e ricordare, che quei caratteri della lotta animale si trovano pure nella umanità più selvaggia, con differenze forse non discernibili. E se questi caratteri si prendono invece in senso assoluto, e contrario alla mente del genio, che li osservava, essi diventano, parmi, indizio soltanto del diverso punto di veduta, da cui partono l'evoluzionista ed il seguace del metodo storico, ma non provano affatto la tesi da questi sostenuta.

E la stessa osservazione vale per gli altri caratteri differenziali, la selezione militare e l'influenza economica e dei pregiudizi nella scelta sessuale; giacchè essi non verificandosi nelle fasi primitive dell'umanità, riconfermano appunto, per la parte pur troppo incontestabile di vero in essi contenuta, che le differenze tra la lotta non solo animale ed umana, ma anche nelle varie fasi dell'umanità, sono semplicemente nelle manifestazioni di essa, e non ne intaccano punto il principio fondamentale nè il suo dominio in tutta la serie animale, compresa l'umanità passata e futura.

Ma la verità di quelle mie osservazioni diviene anche più evidente nell'esame di quel massimo carattere differenziale, che si dice consistere in ciò, che mentre nella lotta animale per l'esistenza sopravvivono gli esseri più vigorosi, più sani e più abili, nella lotta umana invece, per l'influenza del sistema economico, trionfa la minoranza dei meno forti e laboriosi, determinando la prevalenza

numerica delle classi male alimentate. Diviene anche più evidente, oltre le ragioni finora accennate, per questa semplice considerazione di fatto, che se, in realtà, nella lotta umana l' esito fosse così contraddittorio a quello che si verifica nel mondo animale, si dovrebbe, inevitabilmente, verificare che, mentre l'evoluzione animale sarebbe ed è miglioratrice negli ultimi effetti, l'evoluzione umana dovrebbe essere invece peggioratrice ne' suoi ultimi risultati « e cagione di deperimento e regresso nel genere umano ».

Ora, è necessario dimostrare che questo « deperimento e regresso nel genere umano » è semplicemente smentito dai fatti? È necessario portare testimonianza dell'immenso progresso organico, psichico, sociale, ed anche economico (perchè, ad esempio, ora in tempo di scarsi raccolti, noi non mangiamo le nostre donne ed i nostri bambini, come fanno molte tribù selvaggie), che dall'umanità primitiva, ed anche soltanto storica, a noi si è andato sempre accumulando nella trafila della sua via secolare? Come non vedere che questa sopravvivenza dei meno adatti e meno forti e meno laboriosi non è che parziale ed apparente?

Perchè, ai socialisti, che, come dissi, non compresi della naturalità dei fatti sociali, parlano dell' « abile strategia » e delle « usurpazioni », per le quali la maggioranza dei lavoratori fu sottoposta al giogo di una minoranza « iniqua », c'è una semplice domanda da fare. Ma, anche negli esempi storici di violenti usurpazioni della terra comune, come si *spiegano* queste usurpazioni, se non, appunto, colla maggiore abilità e forza (muscolare o intellettuale) di questa minoranza e quindi coll'azione di cause naturali precedenti? Ma, dice il Malon, « nella civiltà il predominio non appartiene a coloro che sono individualmente superiori, ma bensì a quelli che dispongono esclusivamente delle forze sociali ».

Ed allora, domando io, com'è avvenuto che queste forze sociali si sono accumulate esclusivamente nelle mani di questa minoranza se non per ciò che essa era la più forte, la meglio adatta, *in quelle fasi dell'evoluzione umana*? Ma il terzo stato è diventato padrone, appunto perchè, durante tutto il Medio Evo, esso è venuto accumu-

lando la vigoria, fisica e intellettuale, colla quale, venuto il momento, ha potuto vincere nella lotta i suoi meno forti avversari, che tanti secoli prima avevano vinto altri avversari più deboli. Ed allora come volete che questo quarto stato dei lavoratori possa vincere nella lotta per l'esistenza, così, d'un *fiat*, appena concepito il desiderio della vittoria senza una preparazione, che non può aver fatto da 100 anni in qua? Nè, come dissi molte pagine indietro, deve qui illuderci l'argomento che non si può aspettare dalle attuali classi dominanti, che esse cedano lo scettro. Perchè, anzi, alle osservazioni fatte allora, qui posso aggiungere quest'altra, che nella fase attuale dell'umanità, non solo vi sono degli operai, e il loro numero è maggiore adesso di 100 anni fa, i quali diventano, perchè meglio adatti (forti, previdenti, economici, ecc.), essi stessi proprietari, ma inoltre la lotta per l'esistenza c'è, non solo fra operai e proprietari, come osserva il socialismo, ma c'è anche fra proprietari e proprietari, come fra operai ed operai. Ed allora, che ne deriva? Ma semplicemente questo, che per il rinvigorimento, assai tardo, ma continuo, come diremo fra poco, dell'altruismo sull'egoismo, quel proprietario che, più previdente e più umano, largheggia, sia pure di poco, cogli operai, diviene più forte, di fronte agli altri proprietari più egoisti (perchè gli operai lavorano meglio e di più e lo amano e non lo derubano o lo derubano meno, e non gli danno una coltellata, nei casi estremi, e via dicendo), e quindi, come più forte, vincerà i suoi concorrenti; e viceversa, appunto, fra gli operai, quelli più altruisti, cioè più diligenti e laboriosi e meglio curanti gli interessi anche del proprietario, saranno da questi preferiti e quindi sopravviveranno agli altri; e cioè, eccoci al *quia*, anche in questo sistema economico, se possono vincere la lotta per l'esistenza anche taluni proprietari oziosi ed egoisti, la loro vittoria non è che apparente ed effimera, perchè essi finiscono col soccombere (per esempio sotto le ipoteche e l'usura) per cedere il campo ai proprietari meglio adatti, cioè moralmente e fisicamente più forti.

. . . . . . Ma io m'accorgo d'essermi già troppo avanzato in

un terreno scientifico, che non è il mio, e mi ritraggo, concludendo che, dunque, se le attuali classi borghesi prevalgono, lo debbono ad una preparazione secolare e fatale (e così, per esempio, gli ebrei, ora, hanno realmente molti caratteri di superiorità, morale e intellettuale e fisica, come ne hanno anche di inferiorità, di fronte ai latini o agli slavi, appunto per la loro preparazione e selezione dei più furbi e dei più economi, durante tutto il Medio Evo). E così è semplicemente indizio di analisi insufficiente il dire che la soggezione delle moltitudini è dovuta alla malvagità delle classi dirigenti, anzichè alla loro forza maggiore, a cui le moltitudini devono opporre appunto, nella battaglia per la vita, non le rivoluzioni sanguinose, non le impazienze del sentimento, ma la preparazione, lenta, purtroppo, ma fortunatamente inevitabile, di una forza maggiore, che valga, nell'avvenire, a renderli adatti alla nuova fase dell'evoluzione, cui essi aspirano.

Ed ecco, infine, come questa sociologia non sia per nulla ammalata di quietismo e di mussulmanismo, ma additi, invece, la vera via e la più sicura e la più pratica, e, infine, anche la meno lenta, per giungere alla meta, che ora, anche a noi, risplende dall'alto, e dopo la quale, ancora e sempre, l'umanità combatterà per raggiungerne altre.

Mi permetto solo un altro esempio delle illusioni e dei giudizi unilaterali dati dal sentimentalismo, che ha parecchi punti di contatto, non dico tutti, colla questione del socialismo: l'emancipazione della donna. Bene, siamo con voi, se credete che l'avvenire, più o meno prossimo, debba togliere quelle disuguaglianze, che non saranno più adatte alle fasi venture dell'evoluzione umana, ed abbiamo fede che, per ciò solo, esse saranno tolte. Ma quando, nel volo pindarico del sentimento, venite a dirci che la donna dev'essere assolutamente *eguale* all'uomo, noi colla scienza « brutale », vi opponiamo la inferiorità fisica ed intellettuale, insieme alla superiorità sentimentale, della donna di fronte all'uomo, in tutte le razze umane, come della femmina di fronte al maschio in tutte le razze animali, e vi diciamo che

la natura ha imposto ai due sessi una divisione di lavoro, per la quale la donna, fisicamente ed intellettualmente e quindi socialmente, è *simile* ma *non eguale* all'uomo (1). E allo stesso modo, quando vi adirate contro la malvagità di questi uomini « tiranni », che ridussero a schiavitù « infame », le donne, noi vi rispondiamo, *spiegando* ma *non giustificando*, cioè non pietrificando, la storia: ma com'è poi avvenuto nel fatto che le donne siano state vinte, se non per una loro debolezza appunto, intellettuale e fisica, di fronte all'uomo? Debolezza, sia detto per chiudere, che insieme alla loro superiorità del sentimento, costituisce appunto l'attrattiva più sublime perchè più naturale della madre, della sorella, dell'amante...

Dunque? Ma dunque parmi ben chiaro che la sociologia criminale ha diritto di poggiarsi sopra questa conclusione finale: — La lotta per l'esistenza, che ha un aspetto normale nell'attività onesta, ed un aspetto anormale nell'attività criminosa, è legge suprema dell'umanità passata e presente e quindi anche avvenire, almeno sino a che non cambieranno le qualità fondamentali morali e fisiche, dell'individuo e della società umana; ma ciò non implica, ed anzi esclude, che questa lotta per la vita si debba sempre combattere negli stessi modi brutali e sanguinosi od anche solo violenti, in tutte le fasi della evoluzione.

Comte diceva, appunto, che « l'ordine universale consiste in una serie di fatalità modificabili: l'oggetto di tutta la nostra scienza è di sapere in che cosa e per quanto essa sia immutabile, in che cosa e per quanto sia modificabile ». E Spencer parlando dei due tipi principali di società umana, il tipo predatore e guerriero, ed il tipo pacifico e industriale, ha dimostrato come dalla prevalenza del primo sul secondo, nelle fasi primitive dell'evoluzione millenaria dell'umanità, alle quali noi non siamo così

---

(1) Delaunay, *De l'égalité et de l'inégalité des deux sexes* (*Revue Scientifique*, 1881, ii, 304 e segg.). — Idem., *De l'égalité ed de l'inégalité des individus* (*Ibidem*, 1882, i, 621 e segg.).

superiori come si potrebbe credere a prima vista, si vada sempre, nel processo del tempo, sostituendo, a poco a poco la prevalenza del secondo; e come, perciò, la lotta per l'esistenza assuma manifestazioni diverse, nel senso di una sempre crescente mitigazione per il passaggio graduale, ma continuo, dai mezzi muscolari ai mezzi intellettuali pel combattimento di essa (1).

Ed ora, sciolta la prima parte del problema sull'avvenire morale dell'umanità, rimane l'altra, relativa al diverso sviluppo dell'egoismo e dell'altruismo.

L'insieme delle idee finora accennate, in questo paragrafo, preannunzia già la differenza che a questo proposito, come a quello della lotta per l'esistenza, intercede fra il socialismo e la sociologia: differenza, come sempre, di limiti, ma spesso tanto profonda da divenire quasi differenza sostanziale, almeno tra la sociologia e la parte meno scientifica del socialismo.

E cioè la sociologia, riassume così le sue osservazioni di psi-

(1) Per dare un altro esempio del come queste vedute generali della sociologia siano lungi dal racchiudere una « sterile vacuità », ma estendano invece la loro luce fecondatrice per tutti i più riposti meati delle singole scienze, dirò che, studiando antropologicamente i delinquenti, quando io feci osservare il fatto che in essi è molto più frequente lo sviluppo maggiore della mandibola e della faccia, in confronto al cranio, che non nella popolazione comune, soltanto da queste leggi generali della sociologia, potei averne una spiegazione scientifica. E cioè, mentre Darwin notando lo stesso fatto antropologico, non nei delinquenti, ma nelle razze umane inferiori in confronto a quelle superiori, lo credette non spiegabile colla legge di selezione naturale, e mentre Spencer aggiunse che esso si può spiegare però colla legge del minor uso degli organi: io mi permisi di completare questa spiegazione spenceriana, col dire che la ragione fondamentale della diminuzione della mandibola in confronto al cranio nelle razze e individui superiori, può essere appunto questa, che, combattendosi la lotta per la vita sempre meno coi mezzi fisici, col sistema muscolare, rappresentato indirettamente dalla mandibola, ecc., e sempre più coi mezzi intellettuali, cioè cerebrali, così i meglio adatti e quindi i sopravviventi in quella lotta devono appunto essere gli individui più forti intellettualmente che fisicamente e cioè col cranio sviluppato in proporzione alla mandibola ed a tutta la faccia.

cologia animale ed umana. Negli animali superiori come nell'uomo, per quanto selvaggio, non esiste mai il solo egoismo assoluto, nè tanto meno il solo altruismo assoluto; essendo quindi solo questione di relativo sviluppo, è certo che come l'egoismo, di gran lunga prevalente sull' altruismo negli animali superiori e nell' umanità primitiva, è andato cedendo terreno di fronte all'altruismo durante l'evoluzione di questa umanità, così seguiterà a restringersi nell'avvenire, senza però mai giungere a scomparire del tutto.

L'individuo considerato in sè solo (*selbstwesen*) non è che egoista: ma considerato come membro di una società (*gliedwesen*) è anche altruista. E siccome la società, e non solo nella sua forma embrionale della famiglia, esiste anche negli animali superiori, così anche questi sono egoisti ed altruisti; ed è inutile riportare qui i molti esempi di « amore del prossimo » sparsi nelle opere di psicologia animale.

Ma appunto perchè quì, come dappertutto, l'evoluzione graduale è legge suprema, così è noto che fra i sentimenti puramente egoisti e quelli puramente altruisti (nei quati tuttavia un fondo di egoismo resta pur sempre, se non altro come piacere di averli soddisfatti con un' azione benefica), stanno i sentimenti ego-altruisti.

Ora la nostra questione assume questi due aspetti: 1° avverrà mai che l'uomo, oltre che egoista ed ego-altruista, com'è ora, diventi puramente altruista? — 2° dato che sì, in quanto tempo sarà possibile questa sublimazione morale dell'uomo?

È chiaro che intorno al primo quesito non abbiamo a fermarci, perchè, esclusa la forma assoluta che pure molti socialisti poco psicologi gli danno, nel senso di una scomparsa totale dell'egoismo, ma che ora anche i socialisti pensatori non gli attribuiscono più, non è certo un evoluzionista che possa dare a quella domanda una risposta negativa. Perchè, se egli è convinto, che « a comprendere il progresso sociale nella vasta curva, che esso descrive, bisogna sempre considerare insieme la forza dell'egoismo e quella dell'altruismo, come due fattori cooperanti, egualmente indispensabili e di cui nessuno dev' essere disconosciuto o condan-

nato » (1); è convinto del pari che l'uomo, proseguendo la lenta ma fatale evoluzione del suo livello morale, giungerà a restringere l'egoismo nei suoi minimi termini, espandendo l'altruismo sino al massimo possibile. E cioè quei tipi veramente santi, che senza ribellarsi alle leggi della vita umana col fuggire nell'ozio ascetico la società dei loro simili, hanno saputo essere grandi benefattori, mentre sono stati e sono così rari nell'umanità passata e presente, andranno nei secoli futuri divenendo più numerosi, fino anche ad essere la grande maggioranza degli uomini...

Ma questo paradiso morale, che, si noti, è il ritratto appunto della società vaticinata dal socialismo, come efflorescenza meravigliosa di una trasformazione sopratutto economica, questo paradiso morale in quale avvenire sarà esso possibile? — Ora tutta la immensa diversità fra la sociologia scientifica ed il socialismo sentimentale, sta appunto in ciò, che questo, come crede possibile una trasformazione o rivoluzione universale della società, nei suoi istituti economici, politici, amministrativi, in un avvenire prossimo od almeno non remoto, così contempla e proclama, e si esalta nelle sue contemplazioni profetiche, la possibilità di un prossimo, o almeno non remoto, innalzamento così straordinario della moralità umana.

« Mediante codesti ordinamenti e codeste classificazioni (delle occupazioni adatte alle età ed alle capacità individuali) tutti diventeranno superiori fisicamente, intellettualmente e moralmente: *ognuno* conoscerà tutti i doveri della vita ed avrà il massimo desiderio di adempierli nel miglior modo » (2).

« Il rivolgimento morale, che il socialismo sarà per produrre, appianerà molte di quelle difficoltà, che a noi appaiono talvolta insuperabili. Chi potrebbe dubitarne? L'organismo morale dell'uomo,

(1) Spencer, *Introduction*, pag. 220 — e *Basi della morale*, pag. 234, 238, 242, 246, 247, 265. — E così Guyau, *La morale anglaise contemporaine*, Paris, 1879, pag. 174 e segg.

(2) Owen, *Il libro del nuovo mondo morale*, nella *Bibl. dell'Econ.*, 1882, IX, pag. 15.

si trasforma in un con l'organismo sociale; i sentimenti cangiano come le idee, ed il cuore si allarga come il cervello » (1).

Orbene, anche qui, la sociologia si assume l'ingrato, ma utile, ufficio di togliere l'incanto di queste illusioni roseoveggenti. Ed ora appunto, riportandomi per la questione di principio, a ciò che dissi nei paragrafi precedenti sull'influenza dell'educazione e dell'ambiente sociale sulla moralità, mi limito a toccare la questione pregiudiziale sulla *velocità* di questo *progresso morale* dell'uomo, come a suo tempo accennai della velocità nel progresso sociale.

E qui, se noi non conoscessimo oramai la struttura e la genesi psicologica del socialismo, ci dovremmo meravigliare davvero, come, ristretto esso alla osservazione del mondo storico, abbia potuto in questa osservazione, trovare non dico una ragione, ma un'apparenza di conferma a codesto suo vaticinio di immediata rigenerazione morale dell'umanità. Come infatti non vedere che dal mondo antico e medioevale al nostro, il progresso morale è stato tanto ristretto e lento da farci concludere ad una quasi stazionarietà morale dell'uomo? L'amore ed i buoni trattamenti per gli animali erano già predicati 600 anni prima dell'êra volgare dalla religione di Budda, fino a stabilire ospedali ed asili per gli animali ammalati. E, per gli uomini, il — fa agli altri ciò che vorresti fatto a te stesso — insieme all'altra massima della morale di Cristo, che sino a ieri è stata l'espressione più alta della moralità umana, risale per lo meno a Confucio, e cioè a più di 24 secoli fa, che, nel ristretto scenario della storia sarebbero quasi la metà dell'esistenza del mondo umano.

Ma noi vogliamo favorire, per poco, l'ottimismo affrettato dal socialismo, mostrando, cogli studi sulla evoluzione, che per più di mille secoli noi possiamo risalire col pensiero la vita morale dell'umanità, per cominciare dal tempo preistorico, rappresentato nei selvaggi moderni, in cui, per esempio, il cannibalismo faceva

---

(1) Costa, Recensione del libro di Schäffle: *Die Quintessenz des Socialismus* nella *Riv. intern. del socialismo*, I, 2, pag. 32.

parte del codice religioso e morale dell'umanità primitiva. E con tutto ciò, malgrado questo spostamento immenso del punto di partenza, la sociologia oppone al socialismo, ancora e sempre, questa domanda pregiudiziale: ma quanto cammino *morale* abbiamo noi fatto da mille secoli a noi? — Molto, certamente; e tale che servirà a correggere quella conclusione della quasi immobilità morale dell'uomo, che pur sarebbe la logica conseguenza del metodo puramente storico. Molto cammino, certamente, ma non tanto, ed ecco la questione, quanto sembra al socialismo, che possa giustificare la profezia di una sublimazione prossima, od almeno non remota, della moralità umana, anche tenuto conto, come io ho fatto, della educazione più razionale e di un ambiente molto più ossigenato.

Molto cammino, certamente: ma non tanto grande, ancora, nè tanto veloce, adunque, quanto potrebbe sembrare all'osservatore pregiudicato dalle aspirazioni del sentimento.

Ed è facile provarlo coi fatti e non colle intuizioni mostrando come avesse ragione il Soury di dire, che « si immagina troppo volentieri che l'uomo dei nostri giorni sia molto diverso dall'uomo antico, dall'uomo barbaro e selvaggio » (1).

E per non accontentarci della dimostrazione che sarebbe molto facile, se ci limitassimo a considerare la struttura sociale e morale del mondo antico e medioevale, che pur si dice « profondamente diverso » da quello del mondo moderno, diamo uno sguardo appunto al livello morale della umanità selvaggia, per averne il maggior contrasto possibile.

Orbene, se noi osserviamo per poco l'umanità selvaggia, e nel suo più infimo stadio conosciuto, noi troviamo certamente che in essa l'omicidio ed il cannibalismo costituiscono, insieme al furto, la massima parte della criminalità, per quanto, specialmente i primi, assai spesso non puniti dalla tribù ed anzi resi obbligatorii; e troviamo che la impetuosità delle passioni insieme alla ferocia, per l'insensibilità ai dolori proprii ed altrui, la slealtà,

---

(1) Soury, *Le crime et les criminels*, nella *Nouvelle Revue*, 1 février 1882.

la vendetta implacabile, come l'imprevidenza e la superstizione, ne costituiscono la parte saliente della vita morale.

Ma, dopo questo, per quanto lo si dipinga a tinte forti, a colori foschi, rimangono due altre osservazioni da fare, prima di concludere. E cioè, anzitutto, che da nessun popolo civile dell'epoca presente sono scomparsi gli omicidii nè il cannibalismo (che ricompare, ultimo detrito millenario, ne' soli casi individuali patologici o quasi, quando la vita è regolare, ma che può ritornare come caso endemico nelle carestie, nelle guerre civili, nel brigantaggio), e allo stesso modo, senza dire che sono poi aumentati tanti altri reati meno violenti, ma più consoni al cresciuto sviluppo intellettuale, noi vediamo che in tutti i popoli civili persistono, con sola differenza di grado, maggiore o minore, e l'impeto delle passioni, e la ferocia, e la slealtà, e la vendetta, come l'imprevidenza e la superstizione, certo in tutti gli strati sociali, ma sopratutto negli strati inferiori e molto più numerosi, appunto perchè, come dissi, questi rappresentano nel rapporto statico, le prime fasi passate dall'umanità, nella successione del tempo.

Ma questo è anche il meno: perchè non solo dall'umanità presente non sono scomparsi i caratteri, anche più infimi, della immoralità selvaggia, ma nella stessa umanità selvaggia esistono poi, con sola differenza di grado, le qualità morali più alte, che ne' popoli civili si sono soltanto sparse in una estensione maggiore.

Ed è questa la osservazione più importante perchè determina anche nel progresso morale quella stessa lentezza di cammino, che già vedemmo nel progresso sociale, sotto l'aspetto economico, politico, ecc.

Vale a dire, che mentre fra i selvaggi dell'Australia o della Polinesia e gli Europei civili, e specialmente degli strati sociali più alti, vi è un abisso nella intelligenza, questo abisso non c'è nella loro moralità: perchè fra que' selvaggi, mentre nessuno o quasi nessuno per esempio sa contare più in là del cinque, si trovano invece degli individui morali, onesti, leali, buoni, come se ne trovano, e solo in numero maggiore, fra i popoli civili.

Tylor (1), Lubbock (2), Letourneau (3), Houzeau (4), Waitz (5), Wake (6) hanno mostrato appunto questo aspetto, spesso trascurato, della vita selvaggia.

E più recentemente lo Spencer (7), distinguendo come già dissi, il tipo sociale predatore e guerriero dal tipo industriale e pacifico, mette appunto nella maggior luce il fatto delle buone qualità morali, che pur si trovano nella umanità selvaggia, quando questa si trova ordinata secondo il tipo industriale.

E, tralasciando le molte citazioni delle relazioni originali dei viaggiatori, che lo Spencer fa, credo opportuno di riferirne il brano seguente:

« Insieme ad un vivo sentimento dei loro proprii diritti, questi uomini pacifici mostrano un rispetto mirabile per i diritti altrui. Lo si vede anzitutto alla rarità delle collisioni personali tra essi. Hodgson dice che i Bodos e i Dhimals « si astengono da ogni atto di violenza contro i membri della loro razza e contro i loro vicini ». Secondo il colonnello Ouchterlony, presso le tribù pacifiche della catena delle Nilgherries « l'ubriachezza e la violenza sono sconosciute ». Campbell nota che fra i Lepchas « le risse sono rare ». I Jakuns hanno pure « molto raramente delle dispute fra loro »; e quelle che vi si verificano « sono regolate da due capi scelti dal popolo » senza lotta e violenza. Gli Alfarous « vivono pacificamente e fraternamente gli uni cogli altri ».

---

(1) Tylor, *La civilisation primitive*, Paris, 1876, i, ch. 2, e la *Société primitive*, nella *Revue scientifique*, 1874, juin et juillet.

(2) Lubbock, *I tempi preistorici e l'origine dell'incivilimento*, Torino, 1875, pag. 312, 313, 331, 347, 368, 428, 429, 651, 654, 696.

(3) Letourneau, *La sociologie d'après l'éthographie*, Paris, 1880, pag. 137, 143, 145, 149, 152, 158, 176, 426 e seg, 449, 525, 533, 564 e seg.

(4) Houzeau, *Études sur les facultés mentales des animaux comparées à celles de l'homme*, Mons, 1872, ii, sect. iv, ch. 3 e 4 e sect. viii, ch. 1 e 2.

(5) Waitz, *Anthropologie der Naturvölker*, ii Aufl., Leipzig, 1877.

(6) Wake, *The Evolution of morality*, London, 1878.

(7) Spencer, *Principes de sociologie*, Paris, 1878, i, § 37 — e specialmente, *La société industrielle*, nella *Revue philosophique*, novembre 1881.

Inoltre nei racconti sopra queste tribù, noi non leggiamo nulla che ricordi la legge del taglione. Siccome esse non sono in ostilità colle tribù vicine, così non conoscono « il sacro dovere della vendetta sanguinosa », questa legge universale delle tribù e delle nazioni bellicose. Cosa più significante, noi vediamo dei fatti che provano la esistenza di una dottrina e di una pratica opposta. I Lepchas, dice Campbell, « dimenticano in modo singolare le ingiurie . . . . , si fanno delle riparazioni e delle concessioni reciproche ».

« Naturalmente, con questo rispetto per la persona altrui esiste pure il rispetto dell'altrui proprietà. Ho già citato, nei preliminari, delle testimonianze in favore della grande onestà dei Lepchas, dei Santals, dei Todas e di altre popolazioni, che loro assomigliano nella forma di vita sociale: ora ne aggiungo altre. « In tutte le mie relazioni con essi, dice Hooker, i Lepchas si sono mostrati di una onestà scrupolosa ». Presso i Santals, scrive Hunter, « i delitti e i magistrati incaricati di punirli sono sconosciuti ». Presso gli Hos, che appartengono allo stesso gruppo dei Santals, dice Dalton, « basta che l'onestà o la veracità di un uomo dia luogo a qualche dubbio, perchè egli si uccida ». Shortt afferma similmente, che « i Todas, in massa, non sono mai stati convinti di delitti atroci d'alcun genere ». Egli aggiunge che presso le tribù dei monti Shewaroy « i delitti gravi sono sconosciuti ». « I Jakuns non sono mai stati accusati di aver rubato checchessia, neanche l'oggetto più insignificante ». È lo stesso di certi indigeni della penisola di Malacca, che « sono naturalmente fatti per le abitudini commerciali ». Non vi è parte del mondo, scrive Jukes, « che sia più esente da delitti del distretto di Malacca: qualche leggero attentato contro le persone o qualche lite a proposito delle proprietà.... non vi è altro ».

« Sciolti così dalla regola coercitiva, resa necessaria dalle funzioni guerriere, e privi del sentimento, che rende possibile la necessaria subordinazione, difendendo i loro diritti pur rispettando i diritti simili d'altrui, non conoscendo punto i sentimenti ven-

dicativi, generati dalle aggressioni esterne ed interne, queste popolazioni, invece della sete di sangue, della crudeltà, dell'eroismo che calpesta gli inferiori, caratteri delle tribù e società bellicose, mostrano dei sentimenti d'umanità a un grado insolito. Hodgson insiste sulle qualità amabili dei Bodos e dei Dhimals, e ci dice che essi « mancano assolutamente di quelle che non sono amabili ». Il Santal « è gentile ed ospitaliero, dice Hunter, ed egli pensa che chi manca di carità soffrirà dopo la morte ». I Lepchas, dice Hooker, nel più folto delle foreste o sulle montagne più deserte, sono sempre pronti a prestare i loro soccorsi, a portare i fardelli, a piantare le tende, a mettersi in cerca, a far cuocere alimenti, ed, aggiunge, « essi incoraggiano il viaggiatore collo zelo discreto ch'essi mettono nel servirlo; essi si dividono un regalo fra parecchi senza una sillaba o uno sguardo di malcontento. « I Jakuns, dice Favre, « sono generalmente amabili, affabili, inclini alla riconoscenza ed alla beneficenza »; la loro inclinazione non è di chiedere favori; ma di accordarne. Infine Kolff ci apprende che i pacifici Alfarous « hanno l'ambizione molto scusabile di acquistarsi la riputazione di uomini ricchi, pagando i debiti degli abitanti poveri del loro villaggio. Un funzionario, il signor Bik, mi raccontava questo esempio molto spiccato di tale usanza. Egli ha veduto ad Affara, all' elezione del capo di un villaggio, due individui che aspiravano alla posizione di Orang-Tua. Si elesse il più attempato, ciò che afflisse molto l'altro; ma egli non tardò ad esprimere la sua soddisfazione per la scelta fatta dal popolo, e disse al signor Bik, che vi era inviato come commissario: « Che motivo avrei di dolermene? Che io sia o no Orang-Tua, io non conservo meno per questo i mezzi di assistere i miei compatriotti. » Parecchi vecchi furono di questo avviso, in apparenza, per consolarlo. Il solo impiego che un Alfarou faccia delle sue ricchezze, è di consacrarle a conciliare dei litigi ». In appoggio di questi fatti se ne possono citare altri presi da opere giapponesi, pubblicate dopo incominciata la stampa di questo articolo. Notiamo di passaggio che il capitano Saint-

John parla « della bontà e della benevolenza » degli individui « delle parti selvaggie del Giappone », ove essi non vedevano alcun Europeo, ed aggiunge: « più io mi allontanava dai porti aperti, più io trovava gli uomini gentili in ogni maniera ». Vediamo la testimonianza di miss Bird sugli Aïnos. Sembra ch'essi siano una razza aborigena, che si sia ritirata dinnanzi ad una razza di invasori, come fecero le tribù montanare dell'India. Secondo quella signora, « essi non hanno alcuna tradizione di dispute sanguinose e l'arte della guerra sembra perduta fra essi da molto tempo ». Essi sono « veritieri, dolci, indulgenti: » quando l'incendio ha distrutta una casa, tutti gli uomini si uniscono per rifabbricarla. Essi sono di una « onestà meticolosa » in tutti i loro affari; essi sono molto desiderosi di regalare; e quando si inducono a vendere, essi non prenderebbero che la metà di ciò che loro si offre. « Io spero, dice miss Bird, di non dimenticare mai il suono delle loro voci piacevoli, il dolce splendore dei loro begli occhi bruni, e la meravigliosa soavità del loro sorriso ».

« Questi elementi di superiorità nelle relazioni sociali, nelle tribù che vivono in una pace continua, producono una superiorità nelle relazioni domestiche. Se la condizione legale delle donne è per regola molto inferiore nelle tribù date alla guerra e nelle società bellicose più avanzate, essa è molto elevata in queste primitive società pacifiche. I Bodos e i Dhimals, i Konds, i Santals e i Lepchas sono monogami, come erano i Pueblos; colla monogamia vi è presso di loro una moralità sessuale superiore. Presso i Lepchas, dice Hooker, « le donne sono generalmente caste e la fedeltà coniugale è rigorosamente rispettata ». Presso i Santals « non si conosce l'impudicizia » e « il divorzio è raro ». I Bodos e i Dhimals non tollerano nè la poligamia, nè il concubinato, nè l'adulterio. « La castità è tenuta in pregio nell'uomo e nella donna, maritati o no ». Bisogna notare che presso questi popoli il trattamento delle donne è ottimo. « Il Santal tratta con rispetto le donne della sua famiglia. « I Bodos e i Dhimals dimostrano alle loro donne ed alle loro figlie della fiducia e della bontà; queste

non sono assoggettate ad alcun lavoro fuori della loro casa ». Anche presso i Todas, sebbene le loro relazioni sessuali siano degradate, « i mariti trattano le loro mogli con rispetto e riguardi ». Inoltre noi sappiamo che in parecchie di queste tribù pacifiche la condizione legale dei figli è superiore; e non vi si vede alcuna di quelle differenze nel modo di trattare i figli maschi e le femmine, che sono caratteristiche delle tribù guerriere (1) ».

Vale a dire che nella umanità selvaggia come nell' umanità civile si trovano egualmente individui onesti e disonesti, buoni e cattivi, morali ed immorali, il che non prova, nè io lo sostenni mai, « la stazionarietà morale dell'uomo ». Ma però, mentre, osservando che il numero degli uomini onesti e morali è aumentato in confronto a quello dei disonesti ed immorali, dallo stato selvaggio al nostro, questo ci conforta e ci conferma nella certezza che l'avvenire dell'umanità, svolgendosi appunto nel senso di una maggiore prevalenza del tipo industriale e pacifico, ne eleverà sempre più il livello morale: d' altra parte poi ci trattiene dai facili ottimismi, mostrandoci la lentezza immensa del cammino morale percorso, e che non può certo mutarsi oggi o domani, in una rapidità elettrica, quale abbiamo visto essere la base di tutte le profezie socialistiche. Nelle quali appunto si parla di un uomo che, per magica virtù del nuovo ambiente e della nuova educazione, sarebbe di tanto moralmente superiore all'uomo di oggi di quanto questi è superiore all'uomo selvaggio.

E qui appunto si può modificare la famosa affermazione del Buckle, già del Turgot, per la quale, il progresso umano si dovrebbe esclusivamente all'aumento di cognizioni, allo sviluppo intellettuale, perchè la moralità, come stazionaria, sarebbe impotente a produrre i grandi benefizi della civiltà (2). Si può modifica-

(1) Spencer, *La société industrielle*, nella *Revue philosophique*, novembre 1881, pag. 500 a 503.

(2) Buckle, *Histoire de la civilisation en Angleterre*, Paris, 1865, I, cap. IV, 198. — Veggasi pure il Boccardo, *La sociologia*, Torino, 1880, pag. XVI.

nel senso che invece, realmente, il progresso umano è immensamente maggiore nell'ordine intellettuale che nell'ordine morale: e nell'ordine morale stesso, è immensamente minore nell'adempimento pratico e quotidiano e generale delle massime di buona condotta, che non nel riconoscimento teorico ed astratto di queste massime stesse: appunto per quelle ragioni che accennai parlando della educazione morale e dell'ambiente. Aggiungendo anche, col Messedaglia, che, come nella sociologia così nella sociologia, mentre gli elementi più importanti, quale sarebbe appunto la moralità per il miglioramento della vita sociale, sono più stabili o meno variabili degli altri, d'altra parte poi ogni loro variazione assume pure una maggiore importanza (1).

E ciò, mentre si accorda, in modo positivo, con tutto l'insieme delle idee esposte finora, in nome della sociologia, ci porge l'occasione appunto di chiudere con due ultime osservazioni su questo avvenire morale della umanità.

Ricordando lo scritto recentissimo del Sergi sulla stratificazione del carattere, abbiamo veduto che egli tra coloro che hanno fede nell'onnipotenza dell'educazione e quelli che a queste negano ogni e qualunque efficacia miglioratrice (ed io non sono nè degli uni nè degli altri, entrambi esagerati perchè assolutisti), ha posto di mezzo l'osservazione che nel carattere dell'uomo, vi sia « un elemento fondamentale (o della specie), che è quello ereditario congiunto a tutte le condizioni organiche individuali; e un elemento avventizio (o dell'individuo), che è quello che sopraggiunge nel corso della vita individuale, e che serve a dare un'impronta così chiara e decisa da modificare il carattere ereditario, ossia l'elemento fondamentale ».

Orbene, senza ripetere i miei dubbi già esposti su questa potenza decisa e modificatrice dell'elemento avventizio, ossia dello strato ultimo sull'infinità degli strati profondi e precedenti, che

---

(1) Messedaglia, *Di alcuni argomenti di statistica teorica*, prelezione, nell'*Arch. di statist.*, Roma, 1880, v, pag. 26.

già esposi a suo tempo, è necessario aggiungere ora, che, ammessa questa osservazione di fatto sulla stratificazione del carattere, resta la questione, in quanto tempo o con quanta velocità, nella serie delle generazioni, possa l'elemento avventizio individuale cambiare la fisonomia e la struttura intima e prevalente dell'elemento fondamentale o specifico.

Il Sergi non ne parla, ma è facile risolverla anche senza ricorrere all'argomento di analogia, che pure nella costituzione organica, colla teoria darviniana, la trasformazione della specie, appunto cogli elementi avventizii ed individuali, non avviene che per immenso periodo di tempo. È facile risolverla, anche senza ricorrere a questo argomento, a cui se si rispondesse che l'allevamento degli animali domestici mostra come si possa invece in pochi anni migliorare una razza, potrei aggiungere tuttavia che, non solo negli animali si tratta pur sempre di parecchie generazioni, che nell'uomo occuperebbero un tempo più lungo, ma che poi nel miglioramento *fisico* dell'individuo e della specie ho notato io pure come l'educazione o l'allevamento abbia la maggiore efficacia, mentre ne ha una minore nel campo intellettuale, e sopratutto morale. E se è pur vero che nelle razze animali modificando la costituzione organica, si modifica la loro costituzione morale (e Darwin ricorda Lord Oxford che per dare ai suoi levrieri un po' più di coraggio, li accoppiò con alani, che trasmisero appunto ai loro discendenti anche un po' della loro audacia e indomabile perseveranza) (1), è anche vero però, che finora e per molto tempo ancora siamo lontani dall'applicare all'uomo questa selezione artificiale, almeno in questo senso positivo, per quanto la si applichi e la si applicherà anche più nel senso negativo, cioè di impedire ai più disgraziati fisicamente e moralmente (per esempio pazzi e delinquenti nati) di perpetuare la loro stirpe sventurata.

E quella questione appunto si risolve facilmente, pensando che

---

(1) Darwin, *Variazione degli animali, ecc., allo stato domestico*, Torino, 1878, pag. 36.

la vita di un individuo è un attimo così breve in confronto alla vita millenaria della specie, riassunta nella eredità, che l'elemento avventizio del carattere, e sopratutto del carattere morale, non può avere che una minima forza modificatrice, anche aiutato dall'educazione e dall'ambiente. Ciò, che del resto, non disconosce certamente neppure il Sergi, uno degli evoluzionisti più convinti e dei più forti intelletti che onorino l'Italia, perchè egli stesso appunto dice che: « Nello stato presente della società civile non sono scomparse le influenze e le condizioni della vita primitiva, ma rimangono ricordi, residui, che solo coll'evoluzione della civiltà potranno sparire totalmente ». Con questo però, aggiungo io, che questa sparizione successiva degli elementi primitivi del carattere umano, naturalmente è avvenuta, avviene, ed avverrà nel senso che la cancellazione, per così dire, comincia dagli strati più profondi e meno civili, e non avviene, come altri potrebbe credere, per una sostituzione in blocco degli elementi civili a quelli primitivi. Talchè, come ora il carattere di un'individuo consta, per esempio, di cento strati di cui il più antico rappresenta, mettiamo, lo stato umano di parecchi mila anni fa, così ad esempio nell'uomo esistente fra qualche migliaio d'anni rappresenteranno gli strati « primitivi » quelli che ora si formano all'epoca nostra, di cui, certo, la moralità sarà di tanto inferiore a quella avvenire di quanto essa è superiore a quella passata. « Per sradicare *gradatamente* questi pericolosi istinti selvaggi della natura umana, frutti di una eredità secolare, per creare un mondo migliore e più felice che il nostro, occorrono *lunghi secoli di pace* » (1).

Anche per quest'altra ragione, sconfortante, ma vera, che non solo i grandi caratteri morali sono più rari dei grandi intelletti, ma mentre questi poi lasciano dietro sè una fulgida striscia che illumina i superstiti per tanto tempo dopo la morte dello scienziato, che ha schiuso nuove vie al pensiero, ed espandono così la loro luce per un raggio immenso, nello spazio e nel tempo; l'a-

(1) Büchner, *La vie psychique des bêtes*, Paris, 1881, pag. 47.

zione sublime, al contrario, degli uomini grandi per carattere morale, non solo si restringe, come stimolo potente, alla sfera soltanto di chi ne subisce il contatto immediato, ma si spegne poi, quasi totalmente, colla loro scomparsa dal mondo, lasciando dietro sè il solo e platonico ricordo di un nome venerato.

Ed è appunto coll'osservare per quale magistero veramente avvenga (anzichè per la pretesa potenza educativa) questo continuo innalzamento della moralità umana, che noi possiamo spiegarcene la suprema lentezza.

Osserva il Bagehot, che quel po' di progresso morale, che poi abbiamo veduto non essere molto grande dall'antichità a noi, e che l'umanità ha raggiunto in tante migliaia d'anni, si deve principalmente ad una lenta e continua selezione dei buoni, appunto per quella sopravvivenza dei più adatti alla vita sociale, cioè dei più altruisti, che io ricordai più sopra nel campo economico (1), precisamente, come nota il Galton, la docilità degli animali è dovuta pure alla selezione inconscia, che dai selvaggi sino a noi si è praticata, uccidendo di preferenza i peggiori (2).

E Darwin vi insiste, parlando dell'uomo: « Per ciò che riguarda le qualità morali, una certa eliminazione delle peggiori disposizioni va sempre progredendo anche nelle nazioni più incivilite. I malfattori sono giustiziati, o tenuti lungamente prigionieri, cosicchè non possono trasmettere liberamente le loro cattive qualità. Gli ipocondriaci e gli alienati sono racchiusi o si suicidano. Gli uomini irrequieti che non sanno occuparsi regolarmente — e questo avanzo di barbarie è un grande ostacolo all'incivilimento — emigrano in paesi di fresco costituiti dove divengono utili coloni. L'intemperanza è tanto nociva alla salute, che la probabilità di vita di un intemperante, giunto per esempio all'età di 30 anni, è solo di 13 anni, mentre pei contadini d'In-

(1) Bagehot, *Lois scientifiques du développement des nations*, Paris, 1875, pag. 55-56.

(2) Galton, *Hereditary Genius*, London, 1870, pag. 347.

ghilterra a quell'età è di 40 anni. Le donne dissolute hanno pochi figli e gli uomini dissoluti di rado si ammogliano; entrambi van soggetti a malattie » (1).

A cui se si aggiunge quella sanzione naturale ultima contro gli eccessi di ogni ordine, che è la completa sterilità, come dice il Jacoby, si vede realmente come questa selezione naturale, mentre è immensamente più tarda di quanto rapida non sarebbe la pretesa potenza dell'educazione, è la principale forza tuttavia, che, inesorabilmente, innalzerà la moralità umana. La innalzerà a quel livello sublime, che l'evoluzionista pure vede, per quanto lontano e in alto, e nel quale il bene per il bene, senza motivi egoisti, almeno materiali [illegible]retti, diverrà la norma comune del vivere sociale, perchè il sentimento del dovere, come dicono Spencer ed Ardigò, sarà allora tanto organizzato nella costituzione fisica e morale dell'uomo che questo non potrà vivere, se non cedendo a cotesto istinto morale, divenuto irresistibile (2). Sublime altezza morale, in confronto alla quale la moralità cristiana, pur tanto nobile, ma pur tanto intinta di egoismo, perchè basata sulle ricompense future ed eterne al bene operato, sarà appunto così meschina e primitiva, quale a noi sembra ora la morale selvaggia delle razze inferiori. E come nel campo morale, così nel campo intellettuale ed anche economico, noi vediamo che la ragione vera del progresso o del regresso nei vari popoli sta pur sempre in questo magistero di selezione dei migliori. Così il Bagehot, facendo appunto della sociologia storica, attribuisce con ragione l'attuale decadenza della Spagna all'esilio ed alle persecuzioni inflitte nei secoli scorsi ai saraceni ed ai protestanti, per le quali si fece veramente una selezione all'inverso e perciò dissolvente.

---

(1) Darwin, *Origine dell'uomo,* Torino, 1872, pag. 129.

(2) Spencer, *Le basi della morale*, Bologna, 1881, cap. xv e xvi, e nelle opere precedenti. — Ardigò, *La morale dei positivisti*, Milano, 1879, cap. xviii, xxvii, xxix. — E così Fouillée, *Les postulats et les symboles de la morale naturaliste,* nella *Rev. des deux mondes,* 15 mars 1883.

E dunque, per concludere, vedano i socialisti che anche noi abbiamo i nostri ideali, non meno eccelsi e luminosi dei loro, e non ci accusino dunque di quietismo mussulmano, se noi, soltanto tormentati dalla necessità cerebrale della analisi scientifica e della paziente anatomia dei fatti, ci lasciamo trascinare meno agli slanci affrettati ed impazienti del sentimento, convinti, come siamo, che, nelle questioni sociali come in ogni altra, l'impazienza è debolezza.

Abbiamo fede, anche noi collo Spencer, che: « Come non c'è più bisogno di proibire l'antropofagia ed il feticismo, così non vi sarà più, alla fine, la necessità di proibire l'omicidio, il furto e i delitti meno gravi che ricorda il nostro codice penale. Una volta che la natura umana, per il suo sviluppo, si sarà messa in armonia colla legge morale, non vi sarà più bisogno di giudici nè di codici; una volta ch'essa sarà entrata per tutte le cose, come vi è già per alcune, nel dritto cammino, sarà inutile per guidare gli uomini, metter loro dinnanzi la ricompensa o la pena futura » (1). « Mancare di fede in una tale ulteriore evoluzione dell'umanità, sarebbe aggiungere un'altra prova alle altre numerose di una coscienza inadeguata della causalità » (2).

Ma questa stessa legge di evoluzione, ci obbliga a temperare altresì questi sublimi ideali col senso pratico del tempo che « sarà ancora di gran lunga necessario, perchè il carattere dell'uomo sia così profondamente modificato dalla disciplina sociale, perchè il rispetto della legge, considerata come avente radice nell'ordine morale delle cose, sostituisca il rispetto attuale del potere, che impone l'esecuzione della legge » (3). « E molte generazioni dovranno passare prima che si possa sperare un tale miglioramento: perchè le costituzioni fisiche e morali, come i sistemi educativi,

---

(1) Spencer, *La manière et la mode*, essais, I, pag. 165.

(2) Spencer, *Le basi della morale*, pag. 224.

(3) Spencer, *Introduction*, pag. 189.

non si *creano*, ma si *sviluppano*; e lo sviluppo non è apprezzabile entro brevi periodi di tempo » (1).

E dunque, che cosa diviene allora il vaticinio del socialismo, che avvenuta la trasformazione o rivoluzione, il delitto, come la miseria, come l'ignoranza, come l'immoralità in genere, avrà finita la sua triste tirannide nel mondo umano? Diviene la semplice espressione ideale di una meta sublime, che l'umanità, certo, deve fissar sempre, perchè « se l'onestà pura ed assoluta è inaccessibile oggi e per molto tempo ancora, noi dobbiamo tuttavia tener gli occhi sulla bussola che ci mostra ov'essa si trova » (2); e dove la sospinge una lenta e benefica ed inesorabile necessità. Ma perde la possibilità di essere la rappresentazione di un destino realizzabile ora, nell'umanità presente e prossimamente futura, nè per violenza di rivoluzioni, nè per illusione generosa del sentimento.

---

(1) Spencer, *De l'éducation*, pag. 171, e *Basi della morale*, pag. 104.

(2) Spencer, *Morale de la prison*, essais, II, pag. 315 e 360.

VI.

« Un sogno » del socialista e la realtà di un sociologo criminalista.

Ed ora, per riassumere questa rapida corsa polemica, per la quale non ebbi il tempo di essere breve, ed anche per mostrare che, pure all'infuori delle molte idee che i socialisti scienziati hanno comuni coi socialisti sentimentali, e che occorreva quindi discutere, io poi non mi sono fabbricato gli avversari e non ho dato corpo ad ombre vane, riporterò qui integralmente uno degli articoletti contenuti nell'*Almanacco popolare* (socialista) pel 1882, stampato in Imola. Articoletto dovuto, io credo, al più autorevole fra i socialisti italiani d'azione e di sentimento, dotato pure di mente dialettica e robusta, e che riassume chiaramente le aspirazioni cocenti, sparse, si noti, non solo fra molti operai e contadini, ma anche per mie osservazioni personali, fra parecchi studenti, dotati di quella tempra fisica e morale, che accennai parlando della genesi psicologica del socialismo. Aspirazioni, ripeto, certo nobilissime quando sono di buona fede, ma alle quali appunto, pur riconoscendo ciò che di vero ed utile esse contengono nella loro parte critica, e fermamente convinto, anch'io, che non sono i processi penali nè la ammonizione i rimedii civili ed efficaci all'espansione, che può divenire patologica, di certe idee, ho creduto appunto opportuno di contrapporre nei loro rapporti coi miei studi speciali, un fascio di idee positive, che forse avrò altra occasione di meglio organizzare.

“UN SOGNO.„

« M'era coricato stanco e malinconico. Le cose, che aveva vedute e udite durante la giornata, m'avevano messo di malumore; e, coricandomi, chiedeva a me stesso: Anderà sempre così? — *Il delitto, la miseria, l'ignoranza non avranno mai fine?...*

Rivolgendo in capo queste ed altre domande, mi addormentai.

E sognai.... Ma oh! quanto diverso fu il mio sogno dalla realtà tristissima, che aveva lasciata, addormentandomi....

La nostra Imola non era più quella. Delle vecchie strade, non restavano che le principali; dei vecchi edifizi, i migliori.

Tutti i sucidi vicoletti erano spariti; di tutte le vecchie catapecchie non si vedeva più traccia.

Nè mura, nè porte, nè cancellate dividevano omai più i sobborghi dalla città. Ognuno entrava ed usciva liberamente, senza che le guardie daziarie ficcassero il naso nelle sporte.

Lunghe linee di via ferrata traversavano pel lungo e pel largo la città; fontane e giardini adornavano le piazze.

La rocca era stata atterrata dalle fondamenta.

San Cassiano era ancora là in piedi; ma, in luogo della messa e della benedizione, vi si davano accademie di musica e di canto; e il popolo vi si raccoglieva per discutere le cose del Comune.

I Cappuccini erano stati convertiti in un'ampia casa di educazione.

Nelle chiese e nei conventi stavano i Collegi delle arti.

In San Domenico era la esposizione permanente dei prodotti del giorno.

Botteghe non se ne vedevano; dai magazzini comunali, situati qua e là, veniva distribuito l'occorrente alla vita.

Come godeva, passeggiando solo e sconosciuto per le vie della città!

Non una guardia, non un soldato, non un prete, nè un mendicante!

I cittadini vestivano, su per giù, allo stesso modo, sebbene i colori e le fogge variassero a piacimento; ed incontrandosi, si salutavano. A me, pareva che nessuno badasse e che io vagassi, come un'ombra, attraverso le vie.

Volendo, finalmente, riposarmi e parlar con qualcuno, mi volsi ad un giovanotto che passava, e gli dissi: — Signore!...

Non appena ebbi pronunciata questa parola, colui mi guardò meravigliato e mi chiese:

— Donde vieni tu dunque? — Non sai che dei signori non ce ne sono più da un pezzo?,..

— Scusate, gli risposi....

— Scusate? Ma parli tu a uno o a due?

— Parlo a lei....

Il giovane guardò attorno e disse: Io non vedo passare alcuna donna.....

Capii l'antifona, e soggiunsi risoluto:

— Parlo a te....

— Oh! finalmente.... Che desideri?

— Dimmi un po': Non è questa una città, che si chiama *Imola?*

— Per l'appunto.

— E... in che anno siamo noi, di grazia?

— Come? — in che anno?

— Già: perchè, vedi, io non so come mi sia qua.... Io viveva in un tempo....

— Infatti, i tuoi abiti e quel tuo cappello par che vengano dal museo....

— Lo credo.... Io viveva in un tempo, ti dico, in cui Imola era ben diversa da ciò che è adesso. Allora, vi erano dei signori e dei poveri; e, parlando, si diceva: *Lei*, *voi* o *tu*, secondo la condizione di quegli, a cui si parlava; allato ai grandi palazzi, v'erano casupole e catapecchie indecenti: allato alle chiese, sorgevano i postriboli; e, se ti scostavi dalle vie principali, trovavi dei vicoli, che facevano paura.

— Oh! mio caro, *da un secolo* già queste cose sono sparite.... Non

sai tu dunque nulla della grande *rivoluzione internazionale*, che estirpò dalla terra gli *ultimi* avanzi della barbarie?...

— No....

— No?... Infatti, se tu ne sapessi qualche cosa, non m'avresti chiamato *Signore!* e non m'avresti dato del *lei!*... — anticaglie codeste, che nessuno di noi ha mai udite.... e che appena appena i nostri bisnonni ricordavano....

Grande era il mio rapimento all'udire quelle parole; e, internamente sorridendo, mi diceva: Ah! come vorrei che fossero qua certi sputasentenzé del mio tempo, che ci chiamavano matti e malfattori e gridavano che il socialismo era un'utopia inattuabile!...

Poi, rivolgendomi al mio interlocutore, gli chiesi:

— Potresti tu raccontarmi, amico mio, come mai avvenne quella grande rivoluzione internazionale, a cui alludesti?

— Certo, rispos'egli. Ho un'ora da perdere; e ben volentieri la passerò con te. Non ti dispiaccia di venir meco....

Camminando al suo fianco, scorgeva bensì, qua e là, le tracce della vecchia Imola: ma parevano un ricordo lontano.

Giunti nella gran piazza: — Vedi tu quella colonna? mi disse.

— La vedo.

— È il monumento che ricorda appunto la grande rivoluzione. Scoppiata, *press' a poco contemporaneamente*, in *tutta Europa*, dopo la gran guerra internazionale, che tenne occupate tutte le forze militari dei grandi imperi, essa passò come un uragano *devastatore* e *purificatore* sopra la terra, sconvolgendo, estirpando, fecondando.

La pugna fra il vecchio e il nuovo mondo fu terribile. Le *vittime*, tanto da una parte, quanto dall'altra, furono *innumerevoli;* ma, alla fine, come vedi, il buon dritto ha trionfato; e noi godiamo ora di un benessere, di una pace e di una coltura, che le età precedenti *non sognarono mai*.

— Ma dimmi, soggiunsi: Come vivete voi? — come producete ciò che vi abbisogna? come vengono distribuiti i prodotti? — Chi è responsabile del buon andamento della produzione e della con-

sumazione? — Come conciliate i vari bisogni? i vari interessi? le varie facoltà? — Come?...

— A quanto pare, gli uomini del tuo tempo erano curiosi, non è vero? — Ma la tua curiosità è giusta, e voglio soddisfarla. Se non che, suppongo che tu abbia fame o sete e sia stanco; ed io non voglio che tu rimanga in piedi più a lungo. Vieni!

Il luogo, ov'egli mi condusse, era una gran sala, semplicemente, ma con gusto mirabile, adornata.

— Quivi, egli disse, convengono tutti coloro che giungono dal di fuori, sia per istabilirsi fra di noi, sia per visitare la nostra città e le nostre manifatture.

Qui dintorno sono gli uffici principali della città: posta, telegrafo, telefono, biblioteca, sala di lettura e di scrittura e così via. Qui, se hai fame o sete, puoi rifocillarti....

Ma, più assai del mangiare o del bere, mi premeva di udire in che modo vivevano gl'Imolesi della nuova età: talchè, quando il mio ospite incominciò di nuovo a parlare, fui tutt'orecchi.

— Come viviamo? chiedi. Or te lo dico.

Le terre del Comune, che appartenevano, una volta.... *così dice la storia....*

— Ed io lo ricordo purtroppo!...

— ....a tanti signori, che non le lavoravano e non ne traevano la metà dei prodotti, che ne traggono i nostri, questa terra è coltivata dai lavoratori dei campi del comune imolese. So che, a' vostri tempi, i contadini ed i braccianti erano tenuti in poco conto; ed è certo che la lontananza dalla vita pubblica li rendeva, generalmente, meno colti e meno facili a progredire, degli operai di città; ma oggi, vedi, oggi *non v'ha più differenza alcuna* fra gli operai di città e quelli di campagna.

— Oh! come?...

— Come?... Le vie di comunicazione son tante e così rapide, e la coltura della terra vien fatta tanto razionalmente, che, tolte poche settimane dell'annata, i lavoratori dei campi abitano la città, come tutti gli altri, e vivono press'a poco della stessa vita, di cui

viviamo noi stessi. L'ufficio di statistica dei contadini sa, il giorno prima, quante braccia abbisognano qua e là, non solo, ma sa altresì chi ha lavorato oggi — e in che modo — e chi deve lavorare domani — e in che modo, — i contadini tutti, intendo i sani ed i robusti, essendo vincolati fra di loro da un patto, accettato da ognuno di essi, per cui si obbligano ad attendere ora a questa, ora a quell'opera — in certi giorni e in certe ore — di guisa che ognuno abbia la sua parte de' lavori gradevoli e de' lavori faticosi dell'agricoltura.... Essi provvedono la comunità di grano, di canepa, di uve e d'altro, e la comunità li provvede di macchine, di case, di armenti, di tutto insomma.... Se tu fossi stato qua stamattina di buon'ora, avresti veduti i carrozzoni della via ferrata trasportare i lavoratori dei campi ai luoghi, ove l'opera loro era domandata....

— Lavorano essi in comune?

— Certo: lavoro individuale non ve n'ha omai più, a' dì nostri. Ognuno attende all'opera, a cui è addetto; ma l'opera dell'uno compie l'opera dell'altro; e tutti lavorano d'accordo.

— E i meccanici, i calzolai, i sarti?

— Fanno altrettanto. Internamente, i loro collegi sono autonomi, ma tutti vincola un patto comune.

— E i prodotti?

— Vengono trasferiti nei magazzini municipali, e dai magazzini si distribuiscono, vuoi ai vari collegi di lavoratori, vuoi ai singoli cittadini.

— Non v'ha consiglio municipale?

— V'ha per le cose generali; e si compone dei rappresentanti le singole arti.

— Fuori delle arti non v'ha vita?

— No, se non per i bambini, per i malati e per i vecchi, che hanno lavorato abbastanza.

— Avete voi tutto comune?

— È comune ogni cosa, che occorre alla produzione; sono comuni, altresì, le cose di prima necessità; il resto, ognuno se lo gode individualmente.

— Non avete oziosi?

— Abbiamo chi lavora meglio e chi lavora peggio; chi è più diligente e chi lo è meno; *ma ciò non nuoce al buon andamento delle cose.* Il più dell'uno compenso il meno dell'altro.

— Non avete miseria?

— Punto.

— Nè delitti?

— *Non nego che, talvolta, non occorrano e gelosie e rivalità;* ma ben di rado, *per non dir quasi mai,* un cittadino nuoce all'altro.... Del rimanente, noi non siamo, nè ci crediamo perfetti. Tutt'altro! noi sappiamo, anzi, che il genere umano anderà ancora molto avanti; e ci confortiamo, dicendo: Se giunse sin qui, arriverà anche sin là.

— Or dimmi: la famiglia e l'educazione, che forma hanno assunta?...

— A lungo dovrei risponderti; ma in due parole mi sbrigo. L'amore è libero, come ogni altro umano affetto. Cioè: l'uomo e la donna, che s'amano e si congiungono, provvedono alla sussistenza dei figli loro sino a che questi abbiano quattro o cinque anni di vita; e provvedervi possono facilmente, sia perchè il lavoro, che fanno, frutta ampiamente, sia perchè ogni società di lavoratrici ha pensato d'instituire un capitale particolare, detto di maternità, che consta appunto di tutto ciò che occorre all'allevamento dei bambini: dai quattro e dai cinque anni in su, tanto i maschi quanto le femmine hanno e nutrimento ed istruzione e tutto dalla comunità, che non abbandona nè queste nè quelli, se non quando entrano a far parte di una delle arti, che compongono il comune....

— E.... scusa, se t'importuno, gli sposi son essi fedeli, gli uni agli altri?...

— Certo: l'adulterio, l' abbiamo conosciuto, leggendo i vostri romanzi; ma, da noi, *non c'è, nè ci può essere:* nessuna legge obbligando l'uomo o la donna a vivere con chi non voglia.....

— Bene, soggiunsi; e le arti e le lettere e le scienze?

— Si coltivano *da chi vi abbia inclinazione.*

Chinai la testa pensieroso; poi, piantando gli occhi in faccia al mio ospite, lentamente e gravemente gli chiesi:

— Siete voi felici?

Il giovane apriva già bocca per rispondere alla brusca interrogazione, quando una forte bussata all' uscio mi svegliò di soprassalto.

Qual disinganno!

Da Imola socialistica, ricadeva ad un tratto in Imola monarchica e poliziesca.

Io era ammonito e sorvegliato, e le guardie venivano a vedere se non avessi contravvenuto alla sorveglianza collo star fuori di casa la notte!...

— Sogni! sogni! diranno le anime candide, che hanno letto fino ad ora.

— Eh! ve l'ho detto io stesso che è un sogno, anime mie; ma quante cose, che parevano sogni, quante cose, che i nostri nonni consideravano favole, non sono oggi realtà viventi? quante cose, all'udir le quali ci stringiamo nelle spalle, non saranno un giorno altrettante realtà?

Pensate, anime mie, pensate: la nonna vi raccontava probabilmente che v'era, una volta, un uomo, il quale aveva orecchie tanto lunghe ed acute, che udiva quel che si diceva a Bologna, a Parigi, a Mosca!

Ebbene: queste orecchie le abbiamo: sono i telefoni e i telegrafi.

La nonna vi diceva altresì che v'era, una volta, un uomo che aveva un paio di stivali tanto preziosi, che facevano trenta miglia all'ora!

Questi stivali li abbiamo, anime candide: sono le macchine a vapore e ad aria compressa.

La nonna vi diceva ancora tante altre belle cose. Ebbene, considerate il mio sogno come un racconto della nonna, e lasciatemi spe-

rare che s'attui un giorno, come si attuarono le altre fiabe che raccontava, povera vecchia!

E perchè vediate che la cosa non è poi tanto impossibile; per aiutare un pochino la vostra immaginazione, vi racconterò un'altra storia — non un sogno! non una fiaba! ma una realtà viva e vera, di cui avete talvolta udito parlare, se vi avvenne mai di leggere o di udir leggere quello scomunicato fogliaccio, che si chiama « *Avanti!...* ».

Vo' parlare d'*Icaria*, la Repubblica comunistica, situata ad una lèga dalla piccola città di Corning, nello Stato di Jowa, in America.

Il mio amico Pédoussaut, che sedeva meco sul banco degli accusati a Parigi, ne è membrò, fortunato lui! — anzi, non so che ufficio abbia in quella felice Repubblica: ma dev'esserne press'a poco, come si dice da noi, il Segretario.

« Gl' Icariani, dice la loro costituzione, compongono una vera società. Essi sono tutti associati.

« Il capitale sociale d'Icaria consta delle ricchezze di tutti quelli, che la compongono.

« La Società Icariana ha per base la comunità, per principio la solidalità.

« Gli Icariani sono eguali tutti, tanto ne' diritti, quanto nei doveri.

« Ciascuno, *secondo i suoi bisogni*, ha diritto eguale ai benefici della società; ciascuno, secondo le sue facoltà, *ha dovere* eguale di prender parte ai lavori e di soddisfare a tutto ciò che occorra alla comunità. (E se non adempie il suo dovere?....)

« Tutti gl' Icariani, siano uomini, siano donne, hanno la stessa parte di sovranità. Tutti hanno lo stesso diritto a proporre, a discutere ed a votare le leggi ed i regolamenti.

« Tutti sono egualmente elettori ed eleggibili.

« Nella Comunità Icariana, la proprietà non è individuale, ma sociale, comune, indivisibile.

« Ogni associato è comproprietario di tutto; ma niuna cosa è la proprietà individuale o personale od esclusiva di chicchessia.

« La Comunità sola è proprietaria.

« La Comunità dà l'educazione a' suoi figli.

« La Comunità adotta le istituzioni del matrimonio e della famiglia.

« La sovranità appartiene alla Comunità; ed è esercitata, a suo nome, dall'Assemblea generale, dagl'incaricati de' vari offici e dalle commissioni speciali.

« L'Assemblea generale è composta di tutti gl' Icariani, maschi e femmine, componenti la Comunità e aventi, almeno, vent'anni.

« L'esecuzione dei decreti della Comunità è affidata a 4 soci, il cui nome è quello di *Incaricati*.

« L'amministrazione, ne' suoi rami particolari, è affidata alle Commissioni speciali.

« Tutti gli uffici sono elettivi.

« Tutti gli eletti ad un ufficio sono responsabili e revocabili.

« *I reati sono giudicati, vuoi dall'Assemblea generale, vuoi da Giurati eletti.*

« Il popolo ha sempre il diritto di rivedere e di perfezionare la sua costituzione e le sue leggi ».

— Che ne dite, anime candide, che non vedete più in là del vostro naso, son sogni codesti?

Io dico di no; e, per convincervene, vi propongo di andare in pellegrinaggio sino ad Icaria.

Il mio amico Pédoussaut vi accoglierà sorridente e felice.

È un buonissimo giovane, ve n'assicuro, quantunque professi il Comunesimo e l'Anarchia!....

A. C. »

Come già dissi, non è mia intenzione nè avrei competenza scientifica di criticare dal punto di vista della economia politica non solo classica, ma anche positiva, tutto ciò che in questo « sogno » si racchiude di metafisico e di fosforescente.

Soltanto mi limiterò ad osservare come le frasi da me sottolineate nel documento socialistico racchiudano appunto tutte quelle intuizioni sentimentali, a cui nel corso di questo lavoro si opposero le osservazioni sperimentali della sociologia. Per le quali, mentre non si preclude, come vedemmo, la possibilità di alcuna meta avvenire, per quanto sublime, si toglie però l'illusione suprema che dopo « un secolo » dalla « grande rivoluzione sociale » « press'a poco contemporanea in tutta Europa » e con una serie « di vittime innumerevoli » si possa *umanamente* raggiungere anche solo una parte di quegli alti e lontanissimi ideali.

Al quale proposito, mi preme, da ultimo, di togliere un equivoco contenuto in alcuni periodi di quell'articolo e che ho, per esempio, veduto altresì nell'opuscolo tuttavia meno idealista del Turati.

Il socialista del « sogno » oppone a coloro appunto che gli ripetono questa parola, la vecchia frase — che l'utopia dell'oggi è la realtà del domani — ed il Turati soggiunge che la china irresistibile di ogni forte pensatore è appunto quella di passare da un radicalismo « all'acqua di rose » al vero e solo radicalismo rappresentato nel socialismo.

Orbene, in queste due affermazioni c'è una parte di vero, ma una gran parte di metafisico.

Certo la storia è tutta una prova che cose credute ieri impossibili sono oggi realtà vecchie: ma la storia stessa fa testimonianza ancora che vi sono pure dei veri « sogni » antichi quanto l'umanità e non mai realizzati, ecco la questione, *perchè* o *fin dove* essi disconoscono le leggi fondamentali della natura umana, fisio-psicologiche e sociologiche. Certo si fa presto a dar esempi di idee meravigliose realizzate nel campo delle scoperte fisiche e naturali, perchè basati sulle stesse leggi della natura; ma si farebbe anche presto a dire che il moto perpetuo, per esempio, o l'*elixir* della immortalità furono, sono e saranno sempre sogni ed illusioni. Certo ogni grande e piccola idea nuova è accolta sempre sulle prime dalle diffidenze e dal dubbio, ma purchè essa sia la

induzione scientifica dalle leggi naturali, il suo trionfo è immancabile. Ed è questa la sola parte vera di quella affermazione, ed è questa la fonte perenne di conforto per tutti gl'innovatori grandi e piccoli.

Ma quando si tratta appunto di applicare questo criterio d'esperienza storica all'esame ed al pronostico di una idea nuova, tutto sta allora nel vedere se essa sia o no in contraddizione colle leggi più generali ed inconcusse.

Ed allora, come vi sono dei sogni irrealizzabili nell'ambito delle scienze naturali, così vi sono dei sogni irrealizzabili nel dominio delle scienze sociali. E tale mi sembra, non dico tutto il socialismo, ma la parte di esso che sta in diametrale e sentimentale contraddizione colle leggi più sicure della evoluzione, le quali diventano, esse, il criterio vero della *realtà*, che il sociologo oppone al *sogno* dei socialisti. Criterio vero della realtà, almeno finchè quelle leggi non siano dimostrate false e contrarie ai fatti.

Ed è così che bisogna applicare il solito criterio della relatività positiva all'altra affermazione che ogni forte pensatore debba finire nella fase ultima del socialismo.

Certo, come dice Haeckel, il pensiero conseguente è un pensiero radicale, e perciò la vita quotidiana vive di continue transazioni colla logica. Ma dato che un pensatore abbia la tempra radicale, perchè sono convinto che si nasce conservatore o radicale come si nasce poeta o viaggiatore, (e perciò, ad esempio, la propaganda delle idee non fa che convertire quelli che già erano disposti ad essere convertiti, e soltanto rende in essi cosciente ciò che era germe inavvertito); dato che un pensatore abbia una forte tempra radicale, certo egli sarà radicale in ogni ordine d'idee, almeno nei tipi più completi di pensatori, perchè vi sono molte eccezioni, come di chi, per esempio, radicale in politica è conservatore in letteratura e via dicendo. Ma il suo radicalismo si fermerà sempre, s'egli è vero scienziato, entro i limiti segnati dalle leggi stabilite appunto dalla scienza. Ed è soltanto quando gli manchi questo equilibrio scientifico, che il suo sentimento potrà esage-

rare la sua tempra radicale, convertendolo in un vero e proprio sognatore.

E la « realtà » del sociologo criminalista è così potente, che impone la sua legge perfino ai « sogni » del socialista. Il quale, non solo quando contempla i suoi miraggi umanitarii, deve pure riconoscere (e in questo ho la vanità e qualche prova per credere che alcune mie pubblicazioni precedenti abbiano avuto qualche influenza sui più colti tra i socialisti) deve pur riconoscere per quanto colla sua solita indefinita fosforescenza, che « non nega che talvolta non occorrano gelosie e rivalità », non solo deve pur riconoscerlo a priori, ma quando poi ci sfoggia dinanzi la descrizione poetica di una *piccola* comunità socialistica (e insisto, come sociologo, sull'aggettivo *piccola*) la realtà inesorabile, perchè effetto di leggi altrettanto inesorabili, gli impone la più dura smentita obbligandolo a darci relazione dei « reati che si sono giudicati » e che, dunque, non ne sono spariti al solo incanto dell'applicazione più completa del nuovissimo ambiente sociale.....

Ed ecco ciò che io intendeva dimostrare.

CONCLUSIONE

Ecco un uomo malaticcio: il cuore batte senza energia, il torace si dilata a stento, il sangue è scarso di globuli rossi, il cervello è fiacco.

Tre amici stanno assediandolo di consigli, tutti tre infiammati dal più vivo e sincero sentimento di fargli la vita migliore e più vigorosa.

Il primo gli dice, che l'unico rimedio sta nel leggere dei racconti di forti gesta guerriere e dei trattati di medicina, che mostrano la sanzione inevitabile per chi non cura la propria anemia. E proclama fidente che lo spirito domina il corpo!

Il secondo, ribellandosi a questi suggerimenti, ch'egli chiama ascetici, protesta che occorrono rimedii profondi e generali nell'ambiente in cui vive quell'uomo: bisogna allargare le vie della città, rispettare l'igiene nel costruire le case, introdurre dei sistemi razionali nella fabbricazione del pane, migliorare l'allevamento del bestiame, per averne buona carne e nutriente, fare in modo che quell'uomo, anche se non è ricco, possa vivere, lavorando ben poco secondo le sue forze, eccitando i suoi concittadini a liberarsi dall'egoismo e procurargli una rendita che basti a soddisfargli i suoi bisogni, e così via dicendo.

Ed egli si esalta nell'ardore del suo sentimento generoso che lo addolora vivamente per la sorte del suo povero amico.

Il terzo, invece, si affligge egli pure, e per recare un sollievo all'amico, dà dei consigli e propone dei miglioramenti parziali, di cui gli uni scandalizzano il primo dei suoi compagni, perchè gli sembrano intinti di materialismo, e gli altri provocano lo sdegno del secondo collega, che li chiama palliativi, suggeriti soltanto da una apatia fatalista.

Eppure quest'ultimo dei tre amici propone delle cose semplici e pratiche, come, per esempio: curare frattanto l'igiene della casa ove abita l'amico sofferente; invece di dargli del pane ammuffito procurargli un po' di cibo sano, entro i limiti de' suoi mezzi pecuniarii, toglierlo dalle cause esterne che potrebbero nuocergli, procurargli qualche miglioramento parziale, ma effettivo..... non senza ricercare le cause, non solo individuali ed ereditarie di codeste dolorose condizioni dell'amico, di cui egli ha conosciuto i genitori anemici, ma anche le cause sociali; e additarle all'attenzione dei reggitori, ma senza troppe esagerazioni, che li renderebbero meno disposti ad accettarne almeno le più urgenti; ed insistere sempre sulla necessità di provvedere ogni giorno, in ogni occasione, con rimedi individuali, e con riforme sociali, piccole sì, ma realizzabili presto, riserbandosi poi di accomodare la soma lungo la via.

Ma l'affetto sincero che questi tre consiglieri portano all'amico sofferente, li riscalda a poco a poco nella discussione delle loro proposte ed il primo finisce per dire che si stava molto meglio cento anni fa quando non c'erano queste idee sovversive per l'aria, ed il secondo al contrario inveisce contro le iniquità presenti, e infine affacciatosi sdegnoso alla finestra scioglie un inno alla verde natura ed alla sua pace e salute universale, ed all'avvenire paradisiaco dell'umanità e alla necessità frattanto di abbattere e trasformare dalla radice tutte le istituzioni presenti con « un uragano devastatore e purificatore », che, forse, tra le vittime, ucciderà anche quel povero amico, ma che sarà tuttavia il regno della pace e della felicità fra pochissimi anni. Ed il terzo collega, invece, ripresa la sua tranquillità, e curandosi più dell'ammalato, approfitta dei pochi mezzi a sua disposizione, ma di effetto sicuro e arriva così in poco tempo a rendere meno dolorosa la vita del suo povero amico. Il quale, certo, si esalta all'idea, per esempio, che un cataclisma atmosferico od una strepitosa scoperta medica potrebbero dargli in un baleno una costituzione sanissima e vigorosa; ma frattanto, pur riconoscendo le ottime intenzioni de'suoi due amici

più curanti del passato o dell'avvenire, non è meno grato all'aiuto scarso, ma presente e quotidiano, dell'altro amico più positivo.

Il quale, poi, spinge la tranquillità del suo sguardo indagatore fino a riconoscere, non solo che, essendo la malattia del suo amico l'effetto naturale di certe cause precedenti che vanno lentamente diminuendo, vi è la sicurezza confortante di ottenere un miglioramento continuo, fino, chi sa? a farlo diventare un atleta lottatore; ma giunge ben anche, filosofo tollerante, a riconoscere che le geremiadi e le profezie dei suoi due compagni, mentre sono anch'esse l'effetto naturale del loro temperamento, hanno pure un lato buono ed utile, per lo stesso ammalato, giacchè mostrano a lui, anatomico e clinico, la necessità tanto di non sospendere la cura quanto di evitare le esagerazioni sentimentali in un senso o nell'altro.

INDICE

Prefazione . . . . *Pag.* 5

Preliminari: Posizione del problema — Se il socialismo sia, e per quanto, una causa di delitti — Significati della parola socialismo — Le varie scuole socialiste — Il programma dei comunisti anarchici in Italia — Evoluzione e Rivoluzione — Classificazione psicologica dei socialisti — La sociologia — Le cause sociali e individuali del socialismo — Elementi del problema da esaminare . » 8

Cap. I. *La genesi sociale e individuale del delitto* . . . » 57

» II. *Benessere e criminalità* . . . . » 71

» III. *Educazione e criminalità* . . . . » 90

» IV. *Ambiente e criminalità* . . . . » 116

» V. *L'avvenire morale dell'umanità* . . . . . . » 158

» VI. « *Un sogno* » *del socialista e la realtà di un sociologo criminalista* . . . . » 209

Conclusione . . . . » 222

foundations of character never change. 135
Social prevention of crime 14[illegible]
Diminution of punishment been attended to, must now attend to diminution of crime 144
Statesman compared to physician 1[illegible]9
Value of socialism in calling attention to economic evils 152
All progress achieved is a hindrance to future progr.
Necessity for existence of liberals and conservatives 156